

DELLA

REPUBBLICA PARTENOPEA

ROMANZO STORICO

PER L'AVVOCATO

GIORGIO MAROGNA



RICHE - MILANO

CO

NO
e C., EDITORI
Manzoni, 5.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
BY
NATHANIEL BENTLEY
VOL. I.

BOSTON COLLEGE LIBRARY

BER

5

1888

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

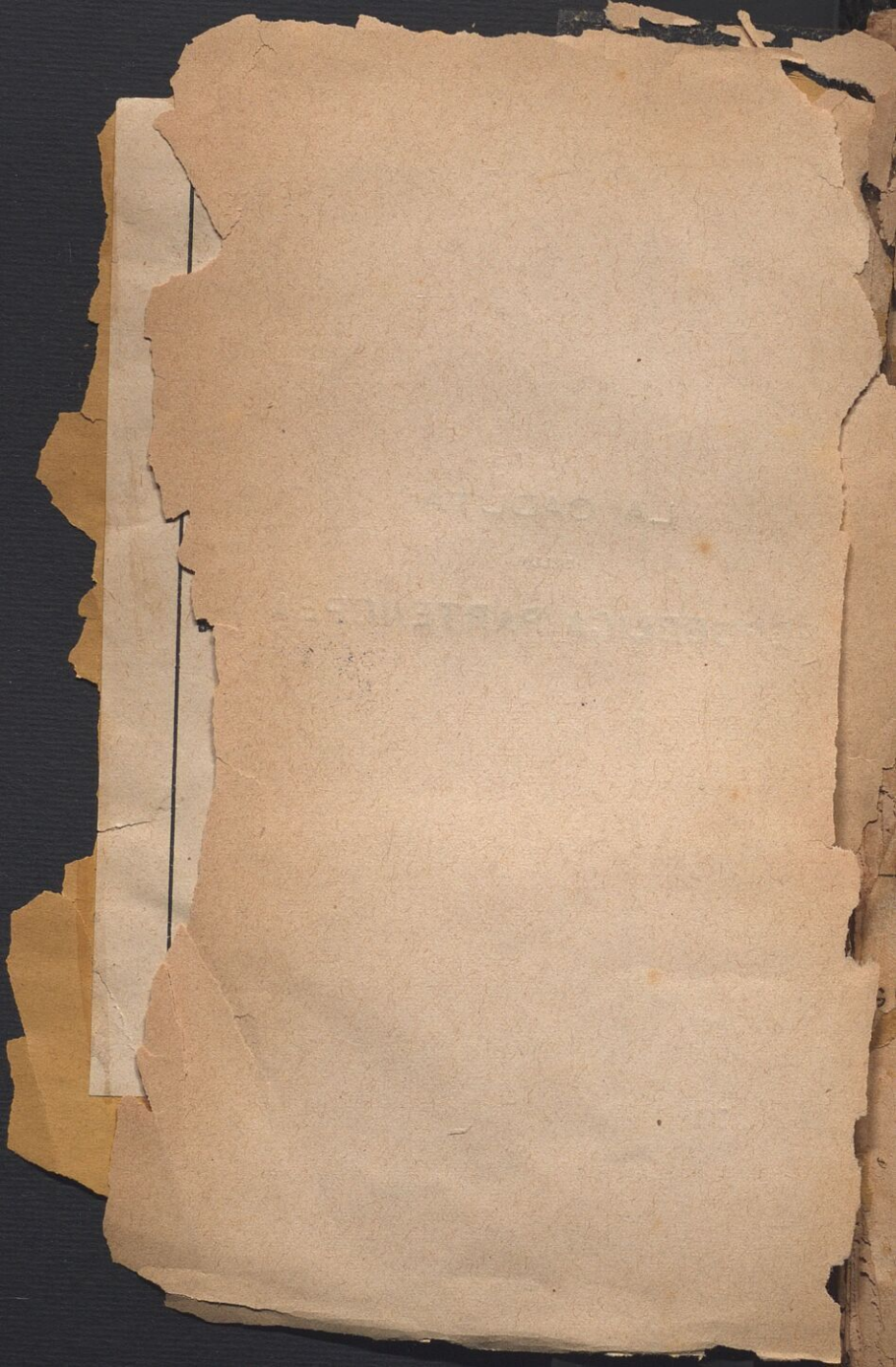
Vol. J

188

PEA

LA CADUTA
DELLA
REPUBBLICA PARTENOPEA

CCOE
ANO



LA CADUTA
DELLA
REPUBBLICA PARTENOPEA

ROMANZO STORICO

PER L'AVVOCATO

GIORGIO MAROGNA



MILANO
ALFREDO BRIGOLA e C., EDITORI
Via Alessandro Manzoni, 5

700 1336917

INV- 305513

BER-J- 188

Proprietà Letteraria

Milano, 1885. — A. Colombo e A. Cordani, tipografi.

INTRODUZIONE



Io, quando vidi il mare che cinge d'un serto gemmato la Campania volsi tosto il pensiero alla grandezza intrecciata di dolori che distende le ale insanguinate su quei lidi. Il mio sguardo s'affissava sulle onde che l'immagine m'offrivano delle zolle scomposte d'un cimitero sconfinato, e ravvisavo le ghirlande di rose bianche che i baci delle Nereidi deterse aveano delle macchie di sangue; e levato lo sguardo al cielo ricercavo attraverso le nubi un raggio di conforto sulle serene fronti degli angeli. Ed incitato da un sentimento di dolore misto di pietà mi volgevo all'abisso delle acque, e lo scongiuravo mi rendesse un frammento del naufragio della repubblica partenopea. E mi sorrideva la speranza di stringere nelle mie braccia quel pegno di dolore che serbava scritto a caratteri indelebili il destino delle innumerevoli vittime della tirannide. Ahimè, quell'abisso inesorabile che tanti dolori racchiude nel suo seno non conosce che la vendetta e l'oblio. Sazio della preda

allargava le sue anella da serpente, e le concentrava, e posava ravvolto in sè stesso, ed il suo cupo mormorìo si perdeva in un rauco anelito, e le zolle del cimitero si scioglievano in lagrime, e le ghirlande si scomponavano come quelle che la tempesta ha divelte dalle tombe, e le nubi sparse pel firmamento, sollevato un lembo del loro velo, lasciavano apparire un mesto sorriso sul volto degli angeli.

Il cielo spandeva un torrente di luce e d'armonia. Il mare calmati i moti dell'agitato suo seno tutto si beava dell'ineffabile sorriso della Divinità. Una corrispondenza d'affetti e di pensieri regnava tra la terra ed il cielo. In quell'istante solenne una voce favellò potente al mio cuore. Era la voce dell'entusiasmo che cinse la mia fronte d'un'aureola i cui raggi erano staccati dal cielo, e mi donò le ale poderose della fede che ha suo fondamento nell'eterno. Oh come soave mi si diffuse nell'anima quella voce che me richiamava alla speranza! I pensieri, gli affetti volarono all'estremo orizzonte, e piegarono le ale sulle zolle fecondate dal sangue dei martiri. Il sorriso dell'amabile Dea che richiama i pensieri dell'infelice dalla terra al cielo brillava come iride al mio sguardo commosso, e l'azzurro del firmamento mi si offerse come tela che attenda la mano del pittore. Io volavo al disopra della terra, ed attingevo quell'astro benefico cui sono ignote le avversità: contemplavo quella modesta vergine che è la repubblica partenopea cinte le tempie del serto immortale della gloria, il sorriso degli angeli sulle sue labbra vezzose. Affascinato dallo splendore, inebbriato dalla vaghezza che ne improntava i lineamenti, non mi addiedi dell'orrida tempesta che s'addensava sul suo capo innocente. Quelle amabili sembianze, meco stesso pensai, non sono fatte pel dolore; quegli occhi che un raggio accolgono

delle immortali gioje dei Beati, non conoscono le lagrime, e quel seno che i palpiti agitano come fiore accarezzato dal zefiro, oh, non fôra mai lacerato dall' acuto strale della sventura.

Amara illusione! Quel soave sorriso si convertirà presto in pianto: quella corona più non ornerà la sua fronte, e le foglie inaridite n' andranno ludibrio dei venti. Un velo tenebroso coprirà il firmamento: per la terra correrà un lamento, ed il Sebeto volgerà purpuree le sue onde. Il presagio d'una sventura senza fine, acerba, fende, come ala d'augello sinistro, l' aerè: le lagrime degli angeli brillano pari a stille di rugiada sulle tombe dei martiri: la mano stringe a difesa il ferro, e lo sguardo si volge supplichevole al cielo. Quale orrenda sciagura sovrasta alla repubblica! Vili satelliti eccitati al sangue ed alla preda dai conforti della reggia irrompono spietati, e le gettano sul capo vilipendii ed imprecazioni, e le strappano lo scettro dalle mani, e cacciano l' insaziabile ferro nel suo seno straziato.

Crudele vista, e tale da fare sbalzare dai sepolcri i trapassati! Le sue pupille sono aggravate dal sonno eterno; le mani riposano inanimate sul petto; il sorriso più non sfiora le sue labbra avvizzite; le gote livide e rigate di sangue hanno raccolto l'estremo bacio della morte.

Un solo conforto io provo al cospetto delle misere spoglie della repubblica; la speme di vedere sorgere dal sepolcro i valorosi suoi figli. Divina Provvidenza, deh! mi porgi questo supremo dei conforti; inspirami virtù che valga a rivestire di splendide forme quelle ombre magnanime: m' apri i loro cuori, sì che mi sia dato leggere in essi il crudele e splendido destino di questa diletta figlia della libertà.

Quale pietoso e tremendo uffizio è mai questo!

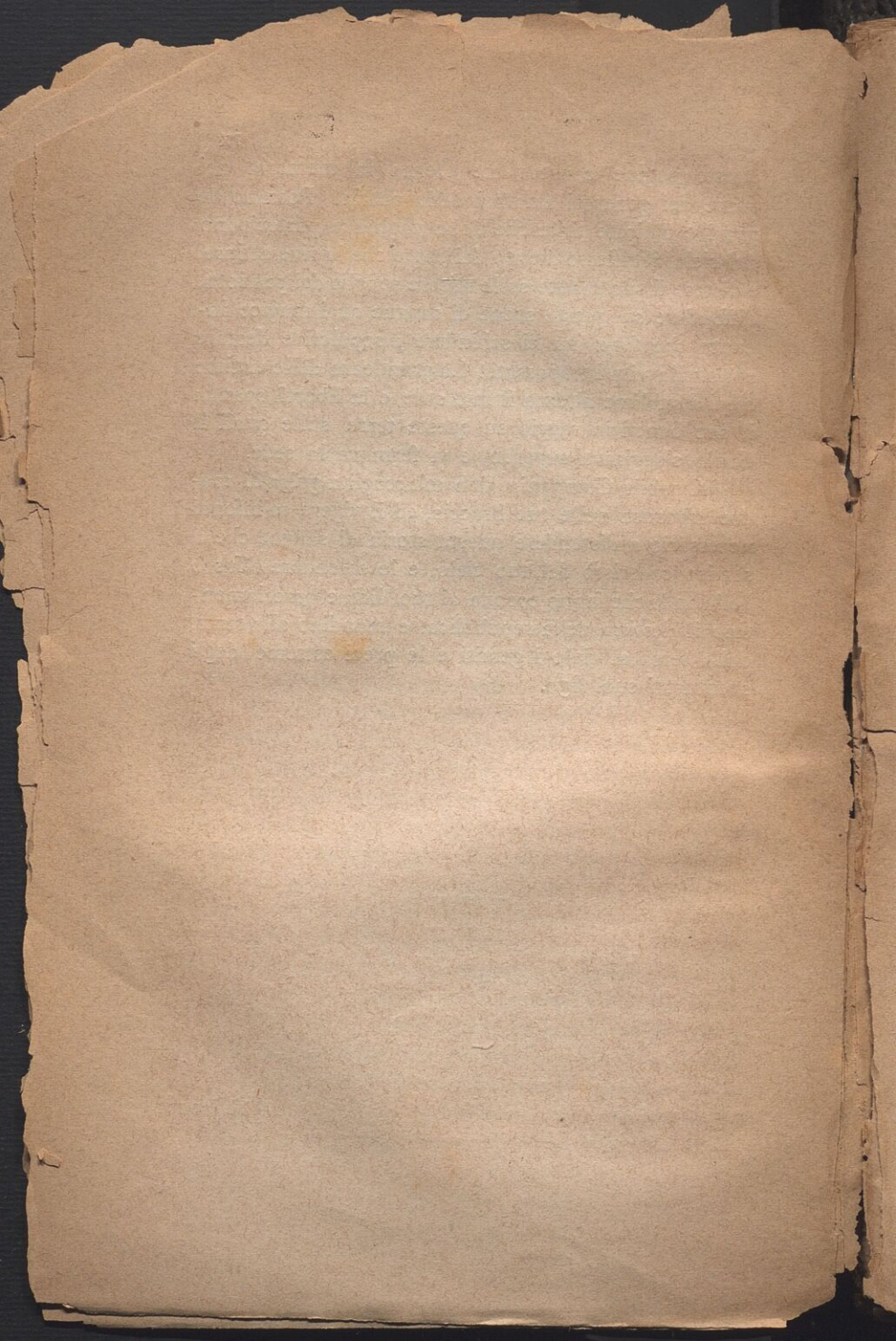
La mano trema nell'atto che raccoglie le reliquie della sventura, e l'anima manda un sospiro ai palpiti d'amore che esalano dalle zolle insanguinate. Tratto da irresistibile impulso mi aggiro per questa terra desolata, ed ecco spalancarsi le tombe e rendere alla terra le vittime della tirannide, meste nel sembiante, il corpo piagato, le mani raccolte sul petto. Un gemito acuto s'ode eccheggiare d'intorno. Ferito da quel gemito muovo ansioso lo sguardo, e lo sguardo cade sopra una fanciulla dal volto bianco come il velo che le scende sugli omeri, sul cui candido seno si scorgono alcune macchie di sangue. Io la miro codesta fanciulla nell'atto che si slancia verso un giovinetto dal volto animato dall'entusiasmo, tuttochè manifesti i segni del più profondo dolore. Con quale ardente trasporto d'amore le loro braccia s'intrecciano, i palpiti si confondono, si mescolano i sospiri! Altre ombre volano a stringere al seno i due amanti, e manifestano con parole tenere ed appassionate la gioja del fortunato incontro. L'amore, l'amistà soavi emozioni destano nei loro petti squarciati. Il padre ritrova sua figlia: l'amante coglie il sorriso d'amore sulle labbra della donna del suo cuore: l'amico stringe la destra dell'amico.

Paghi i trasporti dell'amore che congiunse i loro destini col vincolo della sventura, ed un raggio di felicità fè scaturire dagli occhi sconsolati, i loro pensieri volgono alla patria, e, l'uno narra all'altro le dolenti vicende. E' la voce maestosa di Mario Pagano che tutte espone le speranze e le angosce della repubblica; le fugaci, splendide vittorie, e la lunga crudele agonia. Oh l'eloquente parola che sfidava la tirannide e contrastava l'impero alla sventura! Oh i magnanimi conati vòlti a prolungare la lotta ed a strappare al nemico i frutti della vittoria! Deh possano

queste pagine conservarne eterna la memoria nel cuore dei generosi amatori della patria! Possano le soavi e delicate tinte che della vaghezza partecipano del cielo, il riflesso dorato del mare che la riva attinse, e distese il suo manto sulle misere spoglie dei patrioti, diffondere su queste scene di sangue quel magico incanto che forza ha di schiudere i sepolcri e destare a novella vita i trapassati! La grandezza delle vittime elevi a sublime altezza il mio stile, e la libertà spanda il suo beneficio raggio su queste terre, sulle quali il Genio s'aggirava superbo, e vi fermava la sede.

Amabile Compagnia, deh m'accogli a guisa di madre amorosa nelle tue braccia, ed il vigore m'infondi necessario a distendere questa storia di sangue che il sorriso contristò del tuo cielo, e lo splendore offuscò delle onde che fanno corona ai tuoi lidi, e pare lamentino il destino della repubblica, e mandino alla terra, dalla terra al cielo i gemiti e le preci estreme degli sventurati suoi figli.





LUISA SANFELICE

CAPITOLO I.

In quel vago cielo di Napoli che è la sorgente d'onde la poesia trae le sue splendide tinte, a breve distanza dal mare chiarissimo, che pare non abbia mai raccolta una lagrima, nè cancellata una macchia di sangue dalla sponda, in mezzo a quell'armonia di colori e di palpiti che il pennello potria solo ritrarre dello scrittore innamorato, Luisa Sanfelice traeva i suoi giorni al fianco del padre suo. È Luisa una vergine innamorata. Il suo destino della terra partecipa e del cielo. Nata in una terra feconda di virtù e di delitti, la dolce influenza di quel vago cielo, unico dono che la tirannide struggere non poteo, a vaghi e soavi contorni ebbe atteggiato il suo tenero corpo. Pargoletta aveva aspirate quelle aure che l'armonia del creato trasfondono negli animi che natura ha temprati a gentili affetti. Il suo tenero cuore, chiuso, come fiore non ancora sbocciato, ai

raggi dell' amore, che uno sguardo misterioso diffonde sul capo della vergine, consacrava i suoi palpiti all'affetto filiale ed all'amistà. Le speranze mescolate colle lagrime spiegavano al suo sguardo appassionato un orizzonte, entro i confini del quale il pensiero errava come nave senza nocchiero. Dotata di quella sublime temprà che fa sue le sventure dei fratelli, aveva sempre pronta una lagrima, un sorriso, un soccorso per qualunque sventura le si fosse offerta nel cammino della vita. Il suo cuore era aperto a quei nobili sentimenti che sono un raggio del paradiso. Alle sue parole la miseria levava il capo dal giaciglio, e guatava sorridendo il cielo. L'orfano sentiva una mano stringere la sua, ed era quella di Luisa.

Mentre trasvolava come celeste messaggiera per quelle floride piaggie, e diffondeva all'intorno il sorriso della speranza, scese nel suo cuore in forma di lagrime condensate la voce del padre che gli affanni le narrava della sua vita.

Era l' ora della preghiera, l' ora che richiama un languido sorriso sulle labbra del diseredato, ed eleva al cielo i pensieri dell'entusiasta; l' ora in cui la madre contempla con occhi pieni di lagrime la culla vòta ed il cimitero solcato da una ferita recente, l' ora che tutti evoca dall' abisso i fantasmi dell' amore e dell' ambizione, e manda dalle pareti, dalle zolle, dal seno delle stelle, più lugubre il riflesso di una storia di dolori che mai non cessano, di speranze, ah! troppo presto svanite. La natura, abbandonata dai raggi del sole, s' agita e si duole, e sospira, ed affranta da tante emozioni, s' immerge in un letargo che non tutti sopisce i suoi dolori. I lamenti del derelitto rompono il tetto silenzio della notte. La natura si riscuote dal suo letargo, e, mossa a pietà degli acerbi patimenti del derelitto, fa scendere sul suo capo le stille vivificatrici della rugiada, e si ravvolge nel suo manto, e sogna i placidi giorni della creazione, fino a che i

sospiri che annunziano il ridestarsi dell'aurora la richiamino a vita novella bagnata di più largo pianto.

Assisi sur un poggio, Sanfelice e la figlia sua contemplavano le tinte d'oro e di porpora che si diffondevano sul sepolcro dell'astro maggiore, e proferrivano parole d'affetto, e gli occhi di Luisa s'elevavano languidi al cielo, e le sue mani posavano tremanti in quelle del padre. Sanfelice guardava ora la figlia, ora il cielo, e commosso a tanta soavità piena di mestizia, mandò dal cuore un nome caro, seguito da un gemito, e le lagrime gli scesero giù per le aride gote. La fanciulla fissò con amorosa ansietà gli sguardi contristati nel volto paterno, e lo richiese con voce tremante dell'origine di tanto dolore. Commosso a quella domanda, stette un momento in silenzio, indi prese a favellare in questa guisa:

« Ria fortuna volle che io nascessi a' piè della reggia. Ma le aure fatali a virtù che si respirano in quel funesto recinto, non poterono soffocare nel mio petto l'amore della libertà, codesto pellegrino che cammina infaticabile per lande infocate in traccia degli sventurati suoi figli. Io ne vedeva l'ombra adorata nella solitudine, nella quale mi gettavo come in braccio ad un amico, e nel canto della Filomena ne coglievo i lamenti ed i sospiri. Il falso splendore mi si avvolse come benda agli occhi e mi stordì, sì che altro non vedevo che il fasto della reggia e la grandezza del monarca. Io era stato rivestito d'una carica elevata in corte. Ah perchè non posso io cancellare con un rivo di lagrime quel periodo di vita! Ma il falso splendore poteva abbagliare i miei sensi, non vincere il mio animo. Quel vano apparato che vela le brame ambiziose e gli armeggi infami si dileguava ai miei sguardi come tela in uno spettacolo, e mi prese il più gran raccapriccio alla vista di quella fucina di false magnificenze, di prodizioni e di dispetti. Bersagliato dai cortigiani, malviso al monarca, abbandonai la reggia e mi immersi nella solitudine.

L'amore della libertà rin vigorì le mie forze, e, ritemperato all'amore della virtù in questo puro aere che mi olisce d'intorno, ricuperai la calma; ma la felicità sfugge le dimore degli uomini. Appena la trepida gioja che provavo nello stringerti per la prima volta nelle braccia ebbe soggiogato il mio cuore, che gli occhi della mia sposa sfavillarono un raggio celeste e si chiusero nelle ombre della morte, e le braccia le caddero prive di movimento sul seno non più palpitante che bagnavo di amarissime lagrime.»

Il racconto di quella dolorosa vicenda avea straziato l'animo della fanciulla. Il passato le risorgeva nella mente avvolto nel pianto, e vi mescolava il suo; e quella traccia misteriosa che le aveva lasciata nel cuore la mancanza delle cure affettuose della madre, si converse in un solco profondo come la fossa che ne custodiva le ceneri. I moti esagitati del suo seno accompagnarono la dolente narrazione e ne suggellarono gli ultimi detti.

Tempo innanzi avea suo padre nel mirare le stelle, e mestamente sorridere, additato alla fanciulla un astro splendido che chiamava albergo del suo amore, e poscia reclinato lo sguardo sulla terra un modesto tumulo che asilo porgeva alle sue reliquie. Ed ora, all'udire che le vili prodizioni della reggia avevano affrettata l'agonia della madre, l'odio verso la tirannide crebbe di forza e tutta l'infiammò contro il tiranno e i seguaci suoi. Quei dolorosi ricordi strinsero più saldo il vincolo che li congiungeva in dolce atto d'amore. La tomba della madre era la meta delle passeggiate. Da quelle zolle che la viola accarezzava ed il sole riscaldava, traevano mestizia e conforto, e l'affetto che li univa s'afforzava al cospetto delle ceneri venerate e care.

Quel dolce accordo di due teneri cuori fu turbato; quell'affettuoso sorriso offuscato. L'amore avea gettato il suo velo su quel vago semblante, sul quale lo sguardo paterno posava stanco della vita, atterrito

dall'aggirarsi che esso faceva pei campi cosparsi di cadaveri. Luisa s'involava ai suoi amplessi ed i raggi ricercava dell'astro dell'amore. Pratico degli affetti, avvertito dall'indole appassionata della fanciulla, pensò all'amore, ma non ebbe il coraggio di turbare quell'affetto, che era per esso sacro come le speranze della patria. Se per un istante l'assalse irresistibile il desiderio che l'amore dei suoi giorni non fosse d'altri che di lui, i nobili sentimenti della fanciulla lo chiarirono della saldezza dell'affetto filiale, il quale, comechè di natura diversa, non meno forte alberga negli animi gentili. Si propose di vegliare i passi di lei, e tacque, e raddoppiò le carezze. Carezze strazianti all'animo della fanciulla, la quale sentiva rimorso del novello affetto, che le pareva, nella sua ingenua semplicità, avesse a riuscir fatale a quello che natura ha formato, e la tomba struggere non puote. Il nome di padre le spirava sul labbro come preghiera inesaudita: i fiori invocavano le sue amoroze cure: l'augello invano faceva risuonare al suo orecchio le armoniose sue note: sulla fossa della madre spuntavano erbe parassite che quasi celavano la croce, sulla quale il pettirosso richiamava in tuono lamentevole: i libri, compagni indivisibili delle sue passeggiate, giacevano negletti: un solo sentimento assorbiva i suoi pensieri, i suoi sospiri, le sue lagrime, l'amore. Quel nobile sentimento era sorto nel cuore della fanciulla come raggio di sole sur un'ajuola fiorita: la sua luce tutta l'avviluppava e la traeva per entro una nube dorata. Colà, dimentica di tutto, sentiva novello vigore scorrerle per le vene; voci angeliche accarezzare il suo orecchio; la natura sorridere, gli angeli intrecciare carole. La radice di quell'amore era la prece; la sua culla l'altare; le sue pompe il canto dei fedeli.

Era un giorno consacrato alla preghiera. La chiesa di Sant'Antonio, pari a faro sur una spiaggia infedele, splendeva allo sguardo del pellegrino e lo con-

fortava alla preghiera. Modesta nella sua grandezza, spandeva un raggio di conforto fra gli abituri che le facevano cerchio. Era il vincolo che tutti univa in un solo sentimento gli infelici. A piè della statua del Santo, il dolore che si effonde in lagrime trovava conforto, come nel raggio della luna il viatore che procede fra le tenebre. Il derelitto rinveniva suo padre; l'amante la speranza che aveva assorbita la fossa. La chiesa di campagna è la sede della preghiera. Attraverso le finestre l'occhio offuscato dalle lagrime intravede l'azzurro del cielo, ed il sorriso della natura s'insinua nell'animo piagato del misero, e vi sparge il conforto della speranza. Il fremito delle piante, che somiglia ad una prece proferita con voce sommessa, s'accorda coi sentimenti di colui che prega; ed il canto del vago augello, che le ali batte contro i vetri colorati di rosa, comunica all'affetto religioso il soave incanto della natura, e il più nobile dei sentimenti vola sulle orme dell'aereo viaggiatore e tocca il cielo. Il canto che nelle cattedrali gotiche eccheggia come lamento di trapassato, nel pacifico recinto ombreggiato da alberi, ammantato di verzura, commuove e non turba. Quelle lapidi sepolcrali corrose dal tempo, quei tetri monumenti che racchiudono virtù e delitti, riempiono il cuore di tristezza, sì che la prece spira mesta come nenia intorno alla bara, ed il sorriso della speranza gelido appare e disfatto sotto il peso dei secoli. Più amabile e cara sorge la prece nelle chiese campestri: la semplicità e l'affetto le fanno corona: tutto coopera ad imprimere più forte nell'anima il bisogno della preghiera.

Luisa premeva al seno la destra del vecchio suo padre, e tutta si dava in balia della gioja soave e pura che il campanile della chiesa le destava nell'anima intenerita. Osservava uomini ornati a festa stringersi l'un l'altro la destra, e formare un gruppo, ed intrattenersi in confidenti colloqui; donne dallo

sguardo affaticato, giovinette dal viso ridente, avviarsi sollecite alla chiesa: chiamare ad alta voce, le une i figli, le altre i fratelli, ed indirizzarsi tutti insieme, e sorridere, e riprendere, e tenere per mano i fanciulli. Giunta presso al limitare della chiesa, tutti le si fecero incontro, e la richiedevano a gara della sua salute. Ella, amorosa e timida, sorrideva agli uomini, stringeva le mani alle donne, accarezzava i fanciulli. Entrata nella chiesa, volse gli occhi all'altare e sospirò; li fermò sulle iscrizioni bagnate di pianto, che l'amore che non ha conforto che in Dio, ha rozzamente scolpite sulle pietre funeree, e le lagrime bagnarono il suo volto. Le lagrime della fanciulla innocente sublime bellezza spandono sul suo volto, quella sublime bellezza che offrono le lagrime degli angeli, nell'atto che il perdono invocano da Dio dei falli dell'uomo. Non mai il cuore di Luisa palpito sì soavemente come in quell'istante solenne. La melodia celeste che esalava dall'organo ai sospiri s'accordava della sua anima. Il suo pensiero coglieva un'altra vita, una speranza novella, un premio eterno. Fu un istante. Inebbriata di quella melodia divina, volse lo sguardo commosso, e vide a sè d'accanto un giovine che la contemplava estatico. Quella vista schiuse a lei dinnanzi un mondo popolato di enti sovrannaturali, quel mondo splendido che vagheggiato avea nei suoi sogni. Impressi nel suo animo quegli sguardi che tutta spiravano l'intensità del più nobile affetto, tacquero per un istante gli affetti di figlia e di amica e le memorie dell'infanzia. Assorta in un pensiero sublime, tratta in una regione divina, quell'apparizione sè le presentava di forme fantastiche rivestita, e tremava di non più rivederla sulla terra. In allora invocava la morte; ma volgeva lo sguardo al padre, e gemeva, ed affrettava i passi, e si strinse al suo fianco amorosa. Rientrata fra le pareti domestiche, si gettò fra le sue braccia e sorrise mestamente. Invano l'affettuoso vegliando l'interrogò

sulla causa della mestizia che le si diffondeva sul volto, che non altro che sospiri raccolse dal labbro della fanciulla. Quella corda sensibile che esprime l'amore, non sempre rende il suono angelico che annunzia la sua divina origine. Da quell'istante, la soave, infantile allegrezza, che aleggia aerea e tremula come la farfalla intorno ai fiori, in mestizia si volse; mestizia cara che il cuore sensibile antepone alle gioje sterili del mondo. I raggi del sole, delizia dei suoi giorni, le sono odiosi; ma quelli ricerca dell'astro che accarezza mesto e addolorato le tombe. Le occupazioni della vita le si rendono incomportabili, ed ama conversare colle rovine, interrogare le piante ed interpretarne il fremito soave o doloroso, gemere e sorridere, piangere e volgere al cielo uno sguardo appassionato come lo affetto che lo ispira, desiderare che la tomba spalanchi le sue fauci ed il cielo schiuda le aurate sue porte. Vita intrecciata di pensieri cari come quello della patria lontana, amari come la ricordanza d'un bene perduto, di speranze incommensurabili al pari dell'eternità, vaghe come il cielo che l'anima contempla attraverso il velo dell'entusiasmo.

Il giorno che il destino segnava dei giorni di Luisa le era rimasto impresso nel cuore come la memoria della patria nella terra straniera: ella non trovava più requie. Bramosa di cogliere la speranza dal calice dei fiori, e nel cielo stellato leggere il destino della sua vita, abbandona la modesta sua cameretta, la statuetta della Madonna, i suoi libri, e tacita, lento il piede, lo sguardo languido, in atteggiamento di persona addolorata, s'inoltra pei viali della sua villa. Contempla quei modesti fiori, che soave olezzo spandono d'intorno, e geme. Essa mira in quei fiori racchiuso il suo destino: un giorno di felicità e poscia le tenebre della notte eterna; le deliziose armonie della natura, ed il sudario che avvolge i cadaveri nella tomba. Leva lo sguardo e lo ferma sulle

stelle che tremolano scintillando, e sceglie la più vaga, e la dimora vi ferma di due anime innamorate. Rimane per un istante immobile, agitata da quel sentimento indefinito che il mare, la terra, il cielo ispirano alle anime appassionate; indi affretta i passi, e s'invola alle piante che le stendono a guisa di sorelle le braccia. Ella tende lo sguardo. Sono desse le fronde che sospirano amoroze o gemono abbandonate? È desso il mormorio delle onde che con misterioso linguaggio si comunicano l'una all'altra il destino dei naviganti, e gemono delle sventure che inondano la terra? È un suono più delizioso della lira della giovane innamorata che i suoi palpiti confida al salice, testimonio del primo colloquio d'amore. Eppure il respirare è affannoso come quello dell'infelice che tenta raffrenare i sospiri. Luisa! esclama una voce più cara che quella dell'angelo all'orecchio di Agar. È una voce ignota, eppure tanto amabile: è il zefiro che spira armonioso. Il tenero seno di Luisa scioglie un sospiro; il tremito s'apprende alle sue membra. Egli è desso l'angelo che veglia i suoi passi: le si offre dinanzi; ode i palpiti del suo cuore, ed il suo vi risponde con non meno soavi palpiti: favella amoroso, e le sue parole spirano più soavi della voce materna sul letto del dolore; si fanno più distinte, ed ella tutta si commuove a quegli accenti che suonano così:

« O vergine, che tutta accogli in seno la purezza degli angeli, io mi ti offro quale figlio reduce dall'esiglio al tetto paterno. Figlio della sventura, dai vani desiderii tormentato, la mia vita era il pellegrinaggio delle anime in sulle sponde dello Stige. Ma io ti vidi in sui gradini dell'altare che oravi. La prece che innalzavi al cielo me commosse al pianto ed alla speranza. Io leggevo nei tuoi sguardi una storia di dolori. Nelle tue lagrime era un arcano desio, una speranza incognita, una rimembranza funesta. Quale soave affetto, pari a quello che la ma-

dre sente in contemplando l'amato figlio nella culla, inondò l'anima mia! Io vivevo, e la mia vita partecipava della beatitudine degli angeli; speravo, e le mie speranze erano riposte nel tuo cuore. O vergine celeste, deh non rigettare i miei voti; volgi verso di me uno sguardo, e sia desso il suggello dell'amore che a te mi lega per sempre in terra e in cielo. »

L'amabile donzella, quasi fosse in attesa del suo destino, pendeva da quelle labbra che l'amore manifestavano il più ardente, ed un soave fremito le scorreva per le vene. Volgeva lo sguardo al cielo, e lo abbassava sulla terra: sorrideva amorosa, gemeva, sperava e tremava. Inebbriata da quegli accenti teneri ed appassionati, ingenua, che ignara era dei pericoli dell'amore, e nelle sue sembianze non coglieva che sorrisi, porse all'amato giovine la destra che egli accostò al petto, e con quel tale turbamento che accompagna i primi moti della passione così favellò:

« I tuoi accenti, o giovine, palesano la più nobile delle affezioni. In quest'istante, che tutta racchiude l'eternità dell'amore, la felicità mi sorride amorosa, e tutta m'inonda di gioja. Ahi, perchè la tua presenza mi fa piangere e sorridere? Ignara che mai fosse amore, io vagolava incerta fra le tenebre. Un tuo detto dissipa le nubi che mi celavano il cielo, ed il cammino mi rischiara della vita. Ah padre mio, il mio cuore ama; vieni sui miei passi, e stringi con saldo nodo i nostri affetti. I nostri destini congiungi, o Signore, nè la sventura diventi giammai il retaggio dell'amore. »

E così dicendo le lagrime le scorrevano sulle gote. Il giovane fatto ardito dalla passione, la raccolse nelle sue braccia e le avvinse le sue. Le parole interrotte, i sorrisi, i sospiri, suggellarono il patto d'amore. Gli angeli contemplarono non senza palpiti i due amanti, e gli accenti accolsero della passione che col vincolo li univa della speranza. La natura si

commosse nelle sue viscere e palpito. Oh lasciamo che favelli per essi l'occhio che segna l'espressione del profondo sentimento che li accompagnerà alla tomba.

CAPITOLO II.

Chi era mai desso questo giovine che il tenero e soave sentimento d'amore destava nel seno di Luisa? Era un prode difensore della repubblica che avea nome Augusto Ferri. Nato sulle rive del Sebeto, in mezzo agli esempi di virtù e di grandezza, la più crudele delle sventure lo strappava nei primi vagiti ai baci ed ai sorrisi della madre. La sua culla giacque abbandonata a mani straniere; ma vi posava lo sguardo affettuoso del genitore e ne fugava le tenebre, e vi richiamava la speranza. Estinto quel raggio la sua intelligenza accolse quello più splendido che emana dal cielo e credette in Dio; ammirò le azioni generose, ed amò svisceratamente la patria. Senti quanto v'era di sublime nell'amicizia, ed il suo cuore si ritemperò a quella pura sorgente. Conformità di pensieri e di affetti congiunse fino alla morte i suoi destini con quelli di Emmanuele De-Deo. Questo nobile sentimento porse novelle corde al suo cuore, alle alla fantasia, alimento all'intelletto. L'amore di patria forniva inesauribile tema agli affettuosi, intimi colloqui dei due amici. Inebbrinato da quel generoso affetto, pieno d'ammirazione per quel cielo che gli

richiamava alla mente quello della Grecia, aspirava a spandere l'incanto che scendeva da quel cielo nei cuori che l'impronta aveano della grandezza, a convertirlo in quei nobili propositi che la salvezza segnano della patria. Era in quella età che l'anima crede sé stessa forte abbastanza da lottare col male e superarlo, e tutta rivolge sua potenza a spandere novelle bellezze sulla terra, traendole dal cielo. Venti primavere riposavano sul suo capo. Il suo cuore era un santuario di affetti generosi. La bellezza della sua anima, resa palese nella vaghezza del corpo, ritraeva della soavità della terra natale, della grandezza di Roma e della sublimità della Grecia. Appassionato per indole, dotato di sentimenti nobilissimi, capace di elevarsi al cielo e rapirne il fuoco sacro, se la sorte lo avesse fatto nascere sulle sponde del Cefisso, la sua voce eloquente avrebbe francheggiata la patria contro il Macedone nell'assemblea, e spirata l'anima intrepida alle Termopile. Se avesse calzato il coturno, affetti siffattamente generosi, sarebbero scaturiti al contatto dell'inflammato suo cuore, da spezzare i ferri della schiavitù e creare una patria. Se si fosse consacrato allo scalpello un novello Giove saria sorto come per incanto al soffio della sua immaginazione. Animato dall'entusiasmo di libertà, nelle memorie s'inebbriava dei suoi splendidi trionfi, e gemeva delle sue ferite. La sua anima spiccava volo sì poderoso da attingere le speranze ed i disinganni della libertà. Vedeva le fiamme del rogo onde arse il nobile cuore di Cola Rienzi, e ne raccoglieva gemendo le generose aspirazioni, e le confidava all'angelo della libertà. Soggiorno suo prediletto erano i portici di Atene, i platani che spandevano l'ombra ospitale sul capo di Platone e di Socrate, il Partenone, l'Imeto e le tombe del Ceramico, e vi traeva l'amico, e l'amore della virtù e della bellezza li inebbriava entrambi, e si compenetrava in quello della patria. Essi rifuggivano dalle sponde

florite del Sebeto come da quelle sirene che amma-
liavano e tradivano. Quel soave e tenero incanto che
accarezza l'anima e la assopisce non era da tanto da
ammollire i loro cuori. Il fascino della natura era un
fugace raggio per essi, ed in traccia n'andavano del-
l'incanto della libertà e della virtù. In questa no-
vella Citera erano come pellegrini che stringono la
zona al fianco ed attendono il richiamo alle sponde
felici del Canaan della libertà. Quel reciproco conforto
d'affetti e di speranze venne meno. La Provvidenza
chiamava Emmanuele nel cuore della Francia. Ferri
sentì quanto dolore v'era nella separazione. A so-
miglianza dell'ago magnetico che tende verso il nord
il suo cuore volse costante sulle orme dell'amico, e
ne attese ansioso il ritorno. La lontananza di Em-
manuele De-Deo più vivo gli rendeva il dolore della
perduta libertà. La speranza che gli avea sorriso nel
dolore non divisa coll'amico se gli parava dinanzi
pallida come le statue che posano sui sepolcri. Egli
attraversava un deserto, per entro il quale un albero
non vedeva nè una fonte. Si aggirava per le rovine,
e le interrogava del destino della patria; svolgeva
le pagine della storia, e di lagrime generose inondava
le pagine che i palpiti estremi accoglievano della li-
bertà, e delle speranze che traeva dal cielo compo-
neva un avvenire di gloria per la patria. Mirava at-
traverso lo splendore dell'entusiasmo che è parte
del cielo la libertà trionfante. Spariva quella divina
luce; la speranza volava sulle ali degli angeli al pa-
radiso, e le tenebre della disperazione si addensavano
nella sua anima. Udiva l'eco dei lamenti, e vi univa
i suoi: mirava il seno della patria tutto solcato di
ferite, nè altro balsamo gli era dato versare su quelle
che di lagrime. Assorto in quello stato, che della
morte partecipa più che della vita, vide attraverso i
vapori del sangue dei martiri spuntare un astro che
splendidi mandava i suoi raggi. Era l'astro della li-
bertà che rischiarava le terre della Francia. L'angelo

della nazione schiudeva le porte dell'Eden; un vincolo d'affetto congiungeva gli animi in un solo amplesso, e li avvinceva ai destini di questa primogenita del cielo. Il cuore d'Augusto esultò come se avesse contemplato gli eroi della Grecia sorgere dalle loro tombe e sorridergli in volto. Da quell'altezza sublime, cui s'erge l'entusiasta che aspira le prime aure di libertà, contemplava l'orizzonte infinito che il genio della nazione avea dischiuso allo sguardo dei patrioti, e la sua immaginazione lo popolava di enti splendidi come il sentimento della felicità. Più non sentiva entro di sé quel tremendo dubbio che una fossa profonda scavava nel suo petto. La libertà gli apriva col suo sorriso le porte dei sogni vaghi, delle splendide creazioni. Accordi celesti accarezzavano la sua anima: egli tutti sentiva i palpiti degli angeli: un solo sentimento tutte a sé richiamava le speranze sue, la patria libera. La libertà era per esso una madre che divelta aveano dalle sue braccia, e che sciolta dai lacci sé gli faceva accosto, e gli sorrideva amorosa, e l'inebbriava del suo affetto. Infelice! Quel sogno splendido non lasciava altra traccia che un mesto ricordo. Sul letto del dolore egli contemplò la libertà ferita, e pianse lagrime amare sulla sorte di lei già sì bella e rigogliosa. Vide le piaghe sparse nel suo bel corpo; i satelliti della tirannide stringersi a lei d'intorno, e disperderne i sospiri, soffocarne i lamenti. Tutta apprese la sventura che pendeva sul capo di quella diletta; e la disperazione vinse gli ultimi moti della speranza. I palpiti della libertà a quelli s'intrecciarono dell'amicizia. Questo nobile sentimento, che alimento porge alle anime generose, novella e più splendida vita rinvenne nell'affetto di Emmanuele De-Deo, reduce dallo straniero; ma quel conforto reciproco dei loro cuori fu un baleno di felicità. La mano del tiranno si distese minacciosa, ed insieme colla vita di Emmanuele spense i palpiti del più generoso degli affetti. La sentenza che condan-

nava il suo capo diletto a morte era segnata, ed egli s'incamminava rassegnato al patibolo. Gli occhi di Augusto si chiusero compressi dal dolore. Allorchè li aperse il sacrificio era consumato: zolle insanguinate celavano a tutti, fuorchè all'occhio di Dio, le spoglie dell'amico. L'amore della libertà intrecciato all'amizizia sopravvisse alla sventura, ed egli li serbò in cuore come amata reliquia. Senti quanto nobile fosse il sentimento che mosse l'amico a spregiare la morte, e più esiziale della morte, la grazia della regina. Non disperò. Dal patibolo raccolse la fede nel trionfo, e ristorò di lagrime lei che spuntava modesta dalla fossa di Emmanuele De-Deo. Cadeva la monarchia sotto il peso degli errori e dei delitti; sorgeva la libertà d'affetti cinta e di splendore. La gioia si mescolò nel suo cuore col dolore; le lagrime assorbiva il sorriso. Con quale entusiasmo si votò alla nobile causa! Gli pareva avere rinvenuta la felicità cui da sì lungo tempo anelava. Partecipò delle speranze che la libertà spande insieme coi suoi primi raggi sul sentiero della vita, cinse la spada, e giurò adoperarla in difesa della patria. Quel nobile sentimento, che la sventura avea santificato, di lagrime l'alimentando e di fede, rivestiva ai suoi sguardi le sembianze dell'amico estinto, e l'amore della gloria si intrecciava coll'amara ricordanza del martire diletto. Il cuore caldo d'affetti tanto sacri, ai dolori contrapponeva la speranza, ai sospetti l'entusiasmo, e la libertà stimava invulnerabile ai colpi della tirannide. Incauto, ignorava che la libertà d'uopo ha di grandi sacrificii. Ella, punto somigliante alle Divinità pagane, ama le sì sacrificino non vittime umane, ma sentimenti, interessi e principii. Forse lo splendore che essa tramandava abbagliava i suoi sguardi, e non vedeva della libertà che i sorrisi. Frattanto adempiva al carico di uffiziale delle milizie civili, e si addestrava al maneggio delle armi.

Il cuore inondato di gioia, in preda al più nobile

entusiasmo s'accostò all'altare e vide Luisa. Vederla, contemplarla ed amarla, fu un istante. Gli pareva fosse dessa un'angelo inviato dal cielo a ripararlo sotto le sue ale. Era la chiesa il luogo ove gli era apparso la prima volta quell'essere diletto, che chiudeva in seno la felicità dei suoi giorni. La sua immaginazione esaltata credette fosse dessa sua madre, che rivestite le sembianze d'una giovinetta, vegliasse a lui d'accanto, e lo amasse di quell'amore sviscerato che gli portava in vita. Accarezzò quel nobile sentimento che le ale gli donava della fede, ed amò la patria e Luisa con tale un entusiasmo, che le forze motrici raddoppiava della sua anima, e vi destava un raggio delle inesauribili gioie degli angeli.

Egli sentiva entro di sé un'ardore sì sublime che lo traeva ad affrontare i più tremendi pericoli. Dimentico dei dolori inseparabili della libertà che lotta colla tirannide, abbandonava il campo dalle vestigia di sangue, le tombe profanate, ed i confini valicava dello splendido Canaan della libertà. Quella massa insanguinata, che era la terra che il piede calpestava del tiranno, il sorriso dell'amore mutava in eden e vi spandeva per entro quell'ineffabile felicità che è parte del cielo.

L'amore che li univa nella speranza si spandeva in sorrisi ed in lagrime. Erravano l'uno a fianco dell'altra sulle ridenti spiagge di Mergellina, che si specchiano come ninfe nelle onde; terra ubertosa cui accresce vaghezza l'aloè dalle foglie che si elevano pari a fiamma di rogo al cielo e la palma che s'erge sublime come il pensiero del genio, e come esso sdegnava abbassarsi sulla terra. L'erica dal fiore colore di rosa, le ginestre selvatiche, l'albatro dal frutto porporino spiegavano pure essi le vaghe fattezze, ed il mirto, simbolo dell'amore, sorgeva mesto e trepidante, e spandeva dalle sue foglie quell'ineffabile incanto che è il raggio dell'anima innamorata. I due amanti

posarono a piè di quel gentile arboscello, e contemplarono il mare, le cui onde stanche d'aggirarsi intorno a sè stesse baciavano la riva e si gettavano nelle sue braccia, e miravano le ombre della sera che si spandevano all'intorno, come se pietà delle umane sciagure traesse la natura a distendere sulla terra un velo pari a quello che cela le lagrime sulle ciglia del misero. Quante amare rimembranze sorsero ad assalire il cuore di Ferri. Breve spazio di tempo era corso, da che in una sera simile a questa s'era strappato per sempre dalle braccia di Emmanuele De-Deo. E questo sole medesimo, che diffondeva un mesto raggio sul capo di Luisa, illuminava allora il sentiero che guidava al patibolo il suo amico diletto. Il palco ferale, la scure, quell'orribile apparato di morte, erano impressi nella sua anima a note di lagrime, ma di lagrime di sangue. Ed ora gli apparivano dinanzi confusi colla nebbia che si levava dalla terra, e vi teneva lungamente fisso lo sguardo, e le sue mani si distendevano ad abbracciare l'amico. Luisa provò una commozione indefinibile, e fissò i suoi occhi offuscati dalla tristezza sul volto dell'amante. Un lieve fremito agitò il suo tenero corpo, e quel fremito si comunicò all'amico del suo cuore. Le labbra di Augusto s'aperttero ad un lamento, e tutto s'abbandonò in preda al dolore che espandeva in accenti teneri e commossi: « Luisa, egli le disse, oh non dolerti se non mi è dato di contenere una trista rimembranza che mi sgorga come sospiro invano trattenuto dal cuore. Non sei tu chiamata a dividere le mie angosce e le mie speranze? Ah, tu non provasti l'ineffabile dolore della perdita dell'amico; la tomba accoglie di rado dolori siffatti. Emmanuele De-Deo, bene lo conosci per i discorsi del padre tuo. Nel suo petto albergavano gli affetti i più generosi: egli era buono, affettuoso, sensibile, e le sue nobili doti lo trassero all'estremo supplizio. Egli amava la patria e la voleva libera. Questo delitto

[orribile segnò la causa della sua morte. Invano la regina gli offerse, del consiglio si valendo del padre, la vita. Quel magnanimo la rifiutava sdegnoso. Quella donna crudele gli prometteva la vita, ma glie la rendeva infame, perocchè richiedesse dal suo labbro la rivelazione della congiura ed il nome dei congiurati. Egli antepose all'infamia la morte. Io lo vidi salire con passo intrepido il patibolo . . . La sua morte mi rese il più misero dei mortali. Sentii un orribile vòto qui dentro, e portava la destra al petto, e lo sento tuttavia; e se il tuo amore vi sparge il supremo dei conforti, la terra che copre l'amico, essa sola potrà colmarlo sì che più non appaia. » « Ah si, interruppe tutta commossa Luisa, io sento nell'anima il dolore dell'amicizia e della patria, che entrambe le percosse con un solo colpo il tiranno. il padre mio m'educava all'amore della patria. Queste lagrime che raccolgo e mescolo colle mie, non sono lagrime di disperazione, ma di dolore misto di speranza. Il sangue dell'amico non fu versato invano. È questo il pensiero che mitigava l'ambascia del padre mio all'aspetto dell'irrompente tirannide; egli mi diceva sovente che il sangue dei martiri era la rugiada della libertà. Povero Augusto, quanto hai sofferto! E la tua Luisa era lontana da te, nè poteva tergere le tue lagrime. La Provvidenza non avea congiunti i nostri destini col vincolo dell'amore. Oh se t'avessi conosciuto innanzi, le tue lagrime non sarebbero cadute sole, ed il ferro del tiranno, trapassando il mio cuore, sarebbe penetrato meno crudele nel tuo. Piangiamo entrambi l'amico estinto; egli era degno d'essere amato da te, ma consacriamo i nostri affetti alla patria, ed è il migliore culto che offrire si possa alla sua memoria, e conserviamo salda la costanza che può sola assicurarne i destini. Ed allorquando la vittoria della libertà avrà intrecciate le nostre destre ci condurremo al sepolcro dell'amico, ed ivi prostesi innalzeremo i nostri voti al

cielo per la felicità della repubblica. » La calma di queste parole si sparse per entro il cuore di Ferri, e sul suo volto si diffuse il sorriso. Sorriso effimero che rendea sembianza della ghirlanda dei fiori sulla bara, calma ingannevole che annunziava la tempesta. Gli sguardi dei due amanti, ansiosi di cogliere in grembo alla natura la felicità, abbracciarono la terra ed il cielo, e si abbassarono all' estremo orizzonte. Uno spettacolo sublime così da destare le più grandi emozioni s'offerse alla loro vista. Il sole mesto e addolorato inviava l'ultimo addio al mare che ne gemeva, alla terra che s'ammantava a lutto. Quell'addio misterioso che riempie l'anima di tristezza, ed i sospiri richiama e le lagrime dell'infelice che lamenta la felicità perduta, s'insinuò nell'animo di Luisa, come presagio di sventura. Le pareva che quel mesto raggio traesse con sé la felicità e sepoltura le apprestasse in un mare di lagrime. Invano il suo cuore si affannava a volgere in speranza il fatale presentimento che il germe racchiudeva del dolore. Più potente che non fosse questa messaggiera celeste le offriva le immagini della vita ravvolte in un velo funereo. Sorrideva il labbro, ma d'un cotale mesto sorriso che l'amarezza spirava e non la gioia. Ferri partecipava di quella tristezza senza indovinarne la causa. Un' impulso, che era effetto della tristezza, trasse Luisa ad allontanarsi. Si avviarono entrambi, e l'una non osava contemplare in viso l'altro. Giunse l'istante della separazione; la mano di Ferri cadde in quella di Luisa e ne sentì il tremito; la commozione chiuse l'adito alle parole. Uno sguardo fu l'addio che s'inviarono a vicenda, ed il sospiro vi si mescolò di Luisa. I loro cuori s'incontrarono in quello sguardo appassionato e mesto.

Rientrata nelle pareti domestiche il padre se le fece incontro tutto sorridente, e le aperse le braccia, e lei vi si abbandonò tremante. S'avvide il buon vecchio della tristezza che l'opprimeva e vinto dal-

l'amore grandissimo che portava alla fanciulla stette in silenzio a contemplarne le pallide sembianze; ma non potendo più reggere al dubbio doloroso si fece a ricercare con domande appassionate e tenere per entro i recessi del suo cuore. La fanciulla commossa a tanto affetto non poté più contenere il segreto del suo amore; appoggiò il capo nel seno paterno, e con accento timido ed appassionato prese a narrare il primo incontro e la prima promessa, i primi sorrisi e le prime lagrime. Il suo volto era velato non offuscato dalla tristezza; ai sorrisi si mescolavano le lagrime: tacque e nascose colle mani il viso. « Cara Luisa, le disse il vegliardo, l'affetto che tu accogli nel seno d'uopo ha della benedizione del cielo. Santificato dalla virtù, suggellato dall'Eterno, tutte spanderà sul tuo capo, le pure gioie della virtù; tienlo custodito come l'affetto della patria nella terra straniera. Diletta sposa perchè non sei qui tu a stringere quel nodo che noi legava in terra, e ne avvincerà lassù nel soggiorno degli angeli; così dicendo il suo sguardo errava dalla terra al cielo, ed una lagrima lo inumidiva. Il tuo spirito, proseguiva con voce commossa, vegli a noi d'accanto, e ne ispiri la costanza contro l'avversità, ed i nostri cuori tenga congiunti nella ricordanza delle tue virtù. » Luisa non poté proferire parola; additò il cielo, e lo sguardo paterno vi si fermò commosso, e colse un raggio, il quale, a somiglianza dell'iride, la tomba della madre di Luisa congiungeva col suo soggiorno, il paradiso. Ansioso di spandere quel raggio che conteneva una promessa di felicità sul capo della fanciulla le disse:

« Il tuo amore è prediletto dal cielo; la felicità ti sorride, piangi le dolci lagrime della virtù e speranze immortali accogli nel seno; ti volgi, e contempla lo splendore celeste che in pegno d'alleanza t'invia il Signore. » Luisa leva in volto al padre lo sguardo e sorride. Infelice! Il funesto presagio che gli accenti paterni aveano velato ricadde a guisa di

una mano agghiacciata sul suo cuore, e gli aneliti ne compresse della speranza. Quella divina luce era sparita. Una lagrima comparve sulle ciglia della fanciulla ed un sospiro esalò dal suo tenero seno. Sanfelice gemè e volse il capo dall'altro lato.

Era un giorno di maggio. Il sole palpiti d'amore comunicava alla terra, che non meno soavi a lui ne inviava; e come due amanti felici nella loro mutua tenerezza si ricambiavano baci, sospiri e sorrisi. Sorridevano i fiori, e con quel sorriso invitavano i mortali alla gioia. Sanfelice teneva aperto un libro, e come fosse desso un'urna, il segreto delle ceneri che serbava avvolte, le sue cure attirava e le sue lagrime. Il sole penetrando lentamente attraverso il denso fogliame che faceva ombra ospitale alla casa pareva gli dicesse: esci fuori e ti inebbria del mio sorriso. Volse uno sguardo al libro: era una storia. I vapori del sangue dei martiri vi si diffondevano per entro: invano la giustizia vibrava su quelle pagine il suo benefico raggio; esso spariva per entro un vasto labirinto di tombe. Sanfelice avea caro e teneva per dovere ispirare nel seno della fanciulla l'amore della libertà. Tema fecondo, a svolgere il quale faceva ricorso alla storia, alla natura ed alle ferite del suo cuore. La sventura che si parava loro dinanzi in quel pellegrinaggio, del quale sola colonna milliaria era il patibolo, annodava i loro cuori col vincolo del dolore. Sanfelice componeva il volto a tristezza, ma ne reprimeva i moti: Luisa traeva un gemito, e tolto lo sguardo contristato da questa sorgente perenne di mali, cercava rifugio contro il dolore in cielo. Lo abbassava nuovamente sulle sventure che inondavano la terra, ed il soave e splendido raggio che avea attinto dal cielo si stemprava in lagrime. La terra le appariva squallida e mesta al pari delle sponde dello Stige, e paragonava sè medesima alle anime erranti per quelle rive in attesa del bramato e temuto passaggio. Contristata dal disin-

ganno scagliava lungi da sè quei fatali volumi che segnavano a note di sangue il pellegrinaggio delle anime elette e ne tramandavano i voti alla più tarda posterità, e tutta trasfondeva la sua anima nei soavi palpiti dell'amicizia. La tristezza che avea raccolta da quelle pagine crudeli scemò ma non spari, e le succedette la malinconia, ed il sentimento d'amistà s'avvolse per entro il velo che parte dello splendore toglie alla terra, parte ne rende al cielo. Somigliante destino incontrava l'amore. Era desso il sentimento più caro al suo cuore, che fecondava nell'atto stesso che vi deponava una lagrima: somigliava ad una corona di giacinti còlti sulle tombe insertati colle rose onde è ornato l'altare della Vergine. La lagrima che l'esperienza del male attira apparve nuovamente sulle ciglia di Luisa; ella non potea rassegnarsi al dolore. Inebbiata della luce del cielo, ne cercava il riflesso sulla terra. I suoi pensieri vagavano pei campi e per le reggie, intenti a cogliere la verità, la quale simile alla rosa senza spine che germoglia sulle Alpi, non sorge che in cielo, a trarne speranze, delle quali le fosse dato comporre un serto all'amore ed all'amistà. Nobile desiderio che si traeva dietro il disinganno. Il libro sul quale teneva fisso lo sguardo contristato, tutte offuscava le bellezze che facevano aureola al suo capo. Le pareva che quelle pagine proferissero acerbe sentenze che s'imprimevano a note di sangue sulla fronte del tiranno. Vi fu istante in cui vide le sventure scaturire da quel volume come sangue dalla ferita. Il padre le stava allato pensieroso; egli avea indovinati i sentimenti della figlia. Conosceva il suo carattere appassionato, la sua tenera sensibilità non fatta a lottare colla sventura, e nei momenti nei quali il suo pensiero volava in traccia del destino della giovinetta avea sentito il suo cuore oppresso dall'ansietà. Oh quel fiore che accoglieva il raggio vivificante del sole potrebbe tenersi dritto in sullo stelo ai colpi della bu-

fera? E non languirebbe abbandonato da quel benefico raggio che è l'amore paterno? Quell'ansietà, quel timore egli li depose in cielo, e senti sollevato il suo spirito. Avea appreso che retaggio dell'uomo è il dolore, e dovere suo principale rassegnarsi ai decreti della Provvidenza. La costanza, che trae sua origine dal cielo, avere ella sola il potere d'agguerrire il petto contro la sventura. Mosso da questo pensiero istruì la giovinetta nel male. Dalla riva le additò innumerevoli naufragi e pianse con essa. La trasse pei campi di battaglia e le mostrò fasci di cadaveri, feriti spiranti, e pozze di sangue. Lodò il valore, allora solamente giusto che difende la patria e la libertà.

Non pago di tanto raccolse dal patibolo gli estremi detti delle vittime, ed imbrattati come erano di sangue li depose nel suo seno. Lei prese per mano, e la guidò nei penetrali delle reggie, e le palesò gli scellerati disegni che tendono a spegnere la libertà, gli armeggi infami dei cortigiani per una larva di potere, e le insegnò la vera grandezza riposare nella virtù. Non piega del cuore le tenne ascosa, non lembo di terra che racchiudesse un martire od alimentasse un tiranno. Interrogò i sontuosi monumenti dei re e l'umile tomba del martire, e ne raccolse voci di lamento, di rimorso e di speranza. Ritrasse la virtù cogli splendidi colori dell'iride, e fè in modo che ella non ne torcesse mai gli sguardi. Le rappresentò la morte del giusto sì bella e quella del malvagio sì orrida, che le trasse in larga copia lagrime dalle ciglia. E quando la vide commossa pensò d'accordare a quell'ammaestramento la voce della natura, e le disse: « Cara fanciulla vieni sulle mie orme; ti condurrò nelle terre della desolazione, accanto alle rovine della natura. Colà ne si farà manifesta la forza del male e la grandezza di Dio. Commossi da immagini nobili e funeste innalzeremo il pensiero al cielo, e ne trarremo quel sublime con-

forto che rimargina le piaghe del cuore. » Luisa accolse volenterosa l'invito paterno. Si avviarono l'uno a fianco dell'altra, e dopo una lunga pellegrinazione toccarono la terra che le traccie mostrava della natura commossa a sdegno ed a vendetta. Gli orrori dell'averno e la bellezza del cielo si contendevano il possesso di quel suolo fecondo. La vite s'arrampicava rigogliosa su per la china del monte sovrano, e la inghirlandava dei purpurei suoi frutti. La vita avea trionfato della morte. La forza che erompeva in fuoco, e rovesciava all'intorno una fitta cortina di lava, non avea punto inaridite le sorgenti della fecondità. Le larghe ferite prodotte dall'eruzione erano scomparse, nè un rigoglio di vegetazione infconda si slanciava negli scoscendimenti; che la mano industrie dell'uomo avea mutato in eden quel deserto, e sopra le rovine erette case, destinate alla loro volta a servire di fondamento ad altre rovine. E quegli abitatori attendevano tranquilli a fare procaccio di ricchezze, e guardavano indifferenti quei massi di lava che si rizzavano minacciosi, in atto di accennare la bocca di quell'immane sepolcro.

Ma tutta questa esuberanza di vita covava in seno la morte. L'idillo cedeva l'impero all'epopea. Nelle viscere del monte ruggiva d'improvviso la tempesta. Le soavi tinte delle quali l'aurora ne suffundeva l'artera cima si dileguavano. L'inesorabile titano sollevava l'enorme capo e strideva e scoppiettava, e spalancate le orride fauci inondava con un torrente di lava il seno della terra.

Sanfelice e Luisa tenevano gli occhi fissi su quell'abisso ornato di fiori e di fronde che presenta l'immagine d'un Turbè, e le loro mani s'intrecciavano in segno d'affetto. Il sentimento di meraviglia misto di melanconia che trae l'anima in una regione sconosciuta, il terrore che l'inabissa nelle latebre della terra, pietà delle vittime, la cui memoria non ebbe conforto di pianto, agitavano a gara i loro petti; e

quei sentimenti confusi esalarono in accenti di dolore non scevro di conforto. « Tutto è soggetto all'impero della distruzione, disse il vegliardo alla fanciulla; non v'ha che Dio che mai non perisce, ed i raggi suoi, la virtù, la libertà. Oh patria mia, quanto fôra meglio che tu giacessi muta ed insensibile, che soggetta alle passioni malvagie che serpeggiano nel cuore del tiranno! Ma come il fiore spunta più vago su questo suolo riarso, così la libertà, se è destinato che cada, sorgerà più splendida da queste zolle feconde che il sangue assorbirono dei martiri. Tacque ciò detto, chinò lo sguardo al suolo, lo levò, lo fermò in cielo, e sospirò. Luisa sentì quanta amarezza s'accoglieva in quello sguardo, e le parole del padre indelebile traccia impressero nella sua anima.

A Luisa venne vaghezza di contemplare le rovine di Pompei. Il desiderio più vivo del suo cuore era la compagnia dell'amato giovine. Al suo fianco più vivi ella avrebbe sentiti e più soavi i palpiti, e trasfuso col sorriso dell'amore un soffio di vita in quei gelidi avanzi dei secoli. Non ebbe cuore di palesare questo suo desiderio al padre il quale, comechè istrutto delle virtù di Augusto, lo riguardava con circospezione affettuosa, e lo accoglieva con modi riservati. Il vincolo sacro poteva, esso solo, congiugnere i suoi destini con quelli di Luisa. Ma il tempo volgeva avverso. Le sventure della patria richiedevano il sacrificio degli affetti domestici. D'altronde quel nodo stretto al cospetto dell'abisso che s'apriva sotto i passi dei patriotti, gli avrebbe fatto l'effetto d'un funesto presagio. Ferri avea còlto quel sentimento nei discorsi di Sanfelice, nè avea mai osato favellare di nozze. Tremava d'aver a intrecciare il serto nuziale bagnato dei pianti del padre alle tempie della vergine che mira insidiata la patria ed il ferro che pende sul capo dei fratelli. La vittoria della libertà avrebbe suggellato quell'affetto, e l'una avrebbe confermata l'altro.

Accolse Sanfelice il desiderio della figlia e s'aviarono alla volta di Pompei. Con quale trepidazione s'accostarono a quelle feconde rovine! La città della desolazione si presenta allo sguardo cupido d'indagarne i segreti simile ad una città trasformata in cimitero, ove le memorie della vita alle vestigie s'intrecciano della morte. La speranza che sorride alle cose abitate non rischiara dei suoi raggi la mesta città che giace come gladiatore nello « Spogliario, » e più non si rileva che per riposare entro un novello sepolcro. Il tempio d'Iside, il Fòro, sorgono come trofei di una vittoria dell'uomo contro il furore degli elementi, ma squallidi e mesti al pari delle statue che il vento inonda d'arena e l'erba coi suoi amplessi accarezza. L'ibi, uccello sacro, più non spiega le ale sui gradini del tempio della Divinità egiziana, nè i suoi responsi echeggiano per gli altari, cari o tremendi all'orecchio del sacrificatore. I Triclinini sono deserti o popolati di cadaveri: l'Anfiteatro è in preda non più delle tigri e dei leoni, bensì delle lucertole e delle biscie. I templi della Fortuna, di Nettuno, di Ercole, la gran basilica, le Terme, s'innalzano mesti e dubbiosi, in sembianza d'uomini che scampati dalle tenebre del carcere paventino di rientrarvi. Lo sguardo s'aggira ansioso in traccia degli ornamenti della bellezza. Maravigliato della delicatezza e vivacità degli affreschi delle case vi ricerca la vita come ospite caro che s'invola agli amplessi, ed attende impaziente che le vaghe fanciulle escano fuori dei cubicoli, cinto il bianco collo di monili, il sorriso sulle labbra, accompagnate dagli schiavi, in atto di avviarsi all'Anfiteatro. Ove sono dessi il Pretore l'Edile, ed i clienti che loro facevano corona! Pochi passi e noi li troveremo distesi sui mosaici inondati di lapilli e di ceneri. Oh come l'animo geme in contemplando tanta distruzione! Le onde del Mediterraneo lamentano la desolazione della nobile vittima, e lameranno per volgere di secoli, ma non uno degli abi-

tanti della deliziosa città udrà più mai quel lamento che ai sospiri s'accorda del pellegrino, alle tenere e meste note dell'usignuolo. E voi Stabia, Ercolano, il medesimo destino vi avvilluppò per entro il suo velo tenebroso; ma il sorriso del cielo che rivede la sua diletta rischiarò te sola o Pompei. Una lapide spogliata d'iscrizione, punto bagnata di lagrime, rendeva grave d'oblio il sepolcro di questa prediletta figlia di Roma; ma la mano del dotto palpiti trasfuse nelle sue rovine, e novella vita ispirò nei suoi morti. La colonna di fuoco in forma di pino coperse con un manto sepolcrale la bella, la voluttuosa Pompei, ma non valse a sottrarla alle cure di quella nobile potenza che piange, sorride e crea, agli amplessi della scienza che rischiarò e feconda. Eccola rivestita in un e spogliata dei suoi ornamenti. Contempliamola svincolata dalle braccia della morte.

Quale meravigliosa lezione pei due pellegrini! Essi vagavano per quelle vie mute come il cuore che palpiti non sente d'affetto. L'eco dei loro passi li faceva trasalire, quasi lamento dei trapassati contro gli spogliatori delle case, i profanatori delle tombe. La cicala strideva, ed il suono ingrato delle sue note ispirava ineffabile mestizia. I rettili, soli abitatori delle case, strisciavano sulle colonne dipinte a mezzo, e fissavano l'occhio timido e minaccioso sui pellegrini. La via dei sepolcri si parava loro dinanzi simile ad una sfinge. Eglino si facevano a ricercare le memorie che fanno piangere nelle viscere dei sepolcri. Vane ricerche. I segreti della tomba si dileguavano come larva. Erano forse stanche le zolle di serbare le urne che racchiudevano tante ceneri amate? Oh la mano dello scienziato non paga dei fragili ornamenti della bellezza strappava le urne dalle viscere della terra, e più non le consegnava a lei che le custodi nel geloso suo seno per lungo volgere di secoli. Mute, insensibili al pari dei marmorei peristilii, erano destinate ad ornare di novelli trofei le conquiste della

scienza, a risvegliare le memorie del dolore, a rischiarare l'abisso dei secoli. Luisa e Sanfelice aspiravano le aure gravi della morte e gemevano. Interrogavano i monumenti, ed essi davano unica risposta un sospiro; la natura, ed essa inviava loro un lamento. Stanchi di aggirarsi per le vie della morte abbandonarono la città delle rovine, e s'avviarono verso la villa.

CAPITOLO III.

La casa ove soggiornava Luisa, simile a navicella entro un seno, riposava alle falde di Posilipo. Sede dell'innocenza, un placido riposo l'avviluppava nel suo velo. Era la tranquillità della virtù che all'armonia s'accordava delle sfere. Un venticello soave accarezzava le piante, e spandeva all'intorno la freschezza che avviva i fiori in sullo stelo. I profumi dell'innocenza all'olezzo si mescolavano delle viole. Le onde il silenzio interrompevano della natura con un lamento che le fronde rimandavano in suono flebile alla terra.

Luisa avida di cogliere i fiori che la Provvidenza fa germogliare in suile zolle neglette, e di aspirare aure più vivide, abbandonava quel piccolo seno ed attingeva la cima della collina. Oh come la sua anima si espandeva, e tutto abbracciava il creato! La sua stanza piccola come un nido, le tre isole che custodiscono a guisa di giganti il golfo delizioso, le cam-

pagne dal celeste sorriso, le onde dalla voce soave o minacciosa, la vaga città che si presenta come sirena che attenda al varco il pellegrino, tutte cose ella contemplava abbellite dall'immaginazione, che a tutti s'intrecciava gli affetti e loro porgeva le ale. Il cielo pareva le stendesse le braccia, e lei vi si slanciava commossa. Nell'atto che il pensiero si staccava dalla terra, e volava in quei campi inondati di luce, che l'immaginazione popolava di enti sublimi e cari, volse d'intorno lo sguardo, e vide poco lungi una donna atteggiata a meditazione. Il suo sguardo eloquente dell'eloquenza del dolore s'innalzava al cielo, i cui raggi la cingevano d'un aureola divina. Le vesti dimesse ma non neglette, i lineamenti solcati dal dolore ma non volgari, lo sguardo calmo abbenchè pieno di tristezza, l'additavano per un essere superiore alle umili apparenze. Si ricambiarono le due donne uno sguardo, e si sentirono attratte l'una verso l'altra da quel soave affetto che unisce gli animi gentili nella solitudine. Luisa timida non osava favellare, eppure il cuore la traeva verso quella donna, la quale da diversi sentimenti commossa le si accostava tremante e le porgeva la mano. Luisa strinse la sua con affetto. Quell'infelice avea còlta in quei cari lineamenti l'innocenza della prima età, le soavi illusioni che posano sul cuore come l'ala dell'angelo sul volto del fanciullo addormentato, e spariscono come il raggio della fede da un'anima esulcerata. Io non ho mestieri, pensava tra sè, di chiedere a quest'ingenua fanciulla l'essere suo. Fiorellino cresciuto sul margine del ruscello, i suoi giorni volgono soavi come i sogni d'amore, puri come i raggi dell'astro che palpiti trae dalle rovine. Ed io, chi sono io? Posso aspirare all'affetto di quest'ingenua e simpatica fanciulla? La Provvidenza m'avrebbe inviato il conforto dell'amicizia, unico potesse mitigare le mie pene? Ella pensò se la narrazione dei suoi casi avesse a turbare la serenità di quel cuore infantile, che simile

ad un lago in calma le bellezze rifletteva della terra e del cielo. A lei non era dato rivestire le sembianze dell'innocenza perchè innocente non era; la colpa era impressa sul suo volto: la storia del suo amore era una colpa. Generosa nella sventura sdegnò coprire d'un velo di finzioni il suo fallo, e tutta le fece palese la passione che l'avea gettata in braccio a tale una disperazione che non trovava conforto che in Dio. « Cara fanciulla, così prese a favellare l'infelice, nata con un cuore amante della virtù, dotata d'un indole appassionata, la speranza i primi palpiti alimentava della mia anima, e la mente s'innalzava ad una sfera sublime. L'immaginazione abbelliva dello splendore che attigneva dal cielo la terra, e gli uomini mi parevano angeli. Io amavo colle forze tutte dell'anima che anela alla felicità che è per lei la vita. I più nobili affetti li stimavo un raggio dell'eterno Amore e mi vi inebbrivo. Il più caro degli affetti le sembianze rivesti d'un essere che lo splendore in sé accoglieva del cielo, e mi slanciò nella regione dei sogni ove tutto che s'accoglie nobile apparisce come la sorgente d'onde vita riceve. Misera me, io non conoscevo dell'amore che i sorrisi; le lagrime m'erano ignote come sorgente celata nelle latetre della terra. Ma non indugiarono ad inondarmi il seno che l'amato giovine alimentava di false promesse, e la punta del ferro che i fiori velavano della speranza trapassò il cuore che palpiti di vita traeva dal più caro dei sentimenti. Tradita, abbandonata da lui che amavo più di me stessa, tutto mi si aperse l'abisso della disperazione: una nube offuscò le mie pupille, e caddi priva di sentimento sulla via. Raccolta da una povera donna, ignoro quanto tempo rimanessi in quello stato. Apersi gli occhi e li richiusi ben tosto: i raggi del sole mi erano odiosi: la speranza m'avea abbandonata: anima sciolta dai lacci della vita io erravo sulle rive dell'eternità ed invocavo il riposo del cielo. Imprecai agli uomini, e di-

sperai della salute dell'anima, dei mortali sfiduciata e di Dio. Ma Iddio non celava il suo volto radiante alla misera tradita. L'oblio che rimargina le piaghe del cuore si sparse sull'anima addolorata. La speranza che rigettava la fossa assunte le sembianze di un angelo, mi si posò accanto e mi favellò di perdono. Ricuperai il vigore, ah! troppo necessario a sostenere la sventura, ed indirizzai le mie speranze al cielo. Abbandonata quell'umile dimora qui venni a piangere, a pregare; » e le lagrime le scorrevano sulle gote solcate dal dolore.

Luisa ascoltò intenerita il racconto di quell'amore che avea avuto cominciamento col sorriso ed era terminato nel pianto. Partecipe del destino di quest'infelice, ingenua ed amorosa, tutte le colpe riversava sul traditore. Quella narrazione avea squarciato il velo che la speranza le poneva sul volto. Fu commossa da immensa mestizia, ed a lei rivolta le disse: « Oh perchè non m'è dato rimarginare la crudele ferita che sanguina ancora! Se il mio affetto fosse da tanto! Ma la virtù della preghiera, il tempo, l'affetto fugheranno le odiose rimembranze. Tornate all'amplesso dei vostri parenti, e l'entusiasmo che accompagna il pentimento, v'inspirerà costanza contro l'avversità, ed il perdono degli uomini quello precederà di Dio. » « Ah non mai, ella rispose, qui trovai un asilo, qui troverò una tomba: gli occhi miei più non vedranno i luoghi che la speranza e la virtù abbellivano d'un celeste sorriso. Qui, qui menerò nel dolore e nel pentimento i giorni che m'avanzano; e quando più non vivrò voi mi chiuderete gli occhi, e verserete una lagrima sulla mia sepoltura. Deh non mi togliete il conforto del vostro affetto: non m'abbandonate nell'agonia: fatemi questa promessa, cara fanciulla, voi cui il cielo inviava sulle mie orme onde non del tutto sconfortati volgessero i miei giorni. » « Ve lo prometto », disse oltremodo commossa Luisa, e le strinse affettuosamente la destra. Quel volto

estenuato apparve raggianti di felicità fugace, chè la tristezza vi si diffuse di nuovo e ne offuscò il sorriso.

Un vincolo d'affetto congiungeva le due donne. Oh con quale amorosa ansietà attendeva codesta sventurata l'angelo che la confortava coll'affetto il più puro! e quando vedeva la fanciulla spuntare fra le piante che sporgevano le braccia per accarezzarla, il cuore le si riempiva di gioia, e le spuntavano sulle ciglia le lagrime della gratitudine. Il dolore avea acceso in quel cuore generoso un cotale raggio di speranza che posava come pianta sulla terra e s'innalzava come fiamma al cielo. Fidente nel perdono di Dio, comechè amareggiata dal disprezzo degli uomini, la grandezza del sentimento religioso la sorreggeva nel sentiero che avrebbe converso volonterosa in tomba. Le speranze celesti le tenevano luogo delle affezioni che una mano spietata avea tronche e disperse. Dalle disavventure ella traeva vigore come altri dalla felicità. Luisa attigheva, da quel cuore che non palpitava che per la virtù, vigore a sostenere la vita, che omai le si era fatta grave. L'una era necessaria all'altra. Dotate entrambe del sentimento squisito del bello traevano dall'osservazione della natura ammirazione della grandezza di Dio, pietà dei mali dei figli suoi. Assidue erano le visite di Luisa a quell'umile casolare. Affettuosa ed infelice quella donna le avea infuso l'affetto che la virtù e la sventura accendono nelle anime generose. Oh quanto sarebbe lieta se le fosse dato trascorrere la vita al suo fianco! Ma a lei non era dato acconsentire al desiderio della fanciulla. Lontana dalla società che rimembranze funeste destava nella sua anima, sopravvissuta alle affezioni di famiglia, avea fermo in cuor suo di non allontanarsi giammai da quell'asilo solitario. Le pareva avvinto alle sue virtù in modo che non potesse discostarsene senza condurre seco il pentimento. La speranza del perdono era intimamente congiunta con

quelle scene sublimi che contemplava intenerita. La sua virtù avea d'uopo di quell'asilo.

CAPITOLO IV.

Le ridenti campagne di Nola rischiarava l'estremo raggio del sole. La sua luce moribonda rifletteva sulla terra le tinte della porpora commiste a quelle vermiglie dell'aurora. Spegniti, o sole, nelle acque miste di sangue e più non risorgere. Il tuo apparire rischiarerebbe scene tali di dolore che affretteresti il corso, ed il tuo ultimo raggio sarebbe non un sorriso, ma una lagrima; un'agonia, non un saluto. La più strana accozzaglia, che mai condottiere abbia ragunata sotto la bandiera del saccheggio e della licenza, giaceva sparsa in gruppi, varii come varii erano i costumi e le tendenze di quella trista genia. Erano le torme della Santa Fede convenute all'ombra dello stendardo del cardinale Ruffo, avidi di preda e di sangue. Fabrizio Ruffo, cardinale di Santa Chiesa, capitanava quei sozzi ribaldi. Inteso a spegnere la repubblica partenopea nel sangue dei suoi difensori, ed innalzare la monarchia sopra il suo cadavere, avea accolto l'invito a lui fatto dal re di visitare le Calabrie, notare i sensi di fedeltà al monarca, trarre con sé gli entusiasti, spingere i riluttanti, opprimere gli avversi, ed avanzare nel cuore del regno, precursore della maestà regale e vindice. Ignaro di scienze era costui fornito di tale una scaltrezza che le arti

superava le più fine. Di costumi corrotti nella giovinezza, inclinato nella vecchia età a lascivia, diseredato di beni di fortuna si volse alla rapina, e le male acquistate dovizie spargeva con mano prodiga. Astuto ed ambizioso, tutte poneva in opera le arti malvagie che la pratica degli uomini a lui suggeriva acconcie ad accrescere l'impero e la preda. Decorato delle insegne della dignità cardinalizia, a lui da Pio IV conferita, appariva in Bagnara nelle sembianze del genio del male, e ristorate le forze regie coll'entusiasmo delle promesse, spiegato il vessillo della Fede, bandita la sua qualità di vicario del regno, s'avviava, seguito da gentiluomini e da frati, e le prime orme del suo corso segnava coll'occupazione delle Calabrie. Il demone della crudeltà lo trascinava seco a guisa d'atomo vagante. Il suo passaggio nella Basilicata e nelle Puglie rendeva sembianza della colonna di fuoco che l'Etna erutta dalle sue viscere. Il terrore accompagnava i suoi passi; la rapina e la strage seguivano a guisa di schiavi il suo carro trionfale. Il pensiero nel quale tanto s'infervorava, che torbidi faceva i suoi riposi e lo faceva stare di pessima voglia, era la bella Partenope. I flutti di sangue che traevano le insegne della monarchia verso quelle terre deliziose fermo il corso, s'erano distesi intorno alle mura di Nola. Le tende scosse dal vento ondeggiavano al disopra di quei flutti. Il campo del cardinale offriva spettacolo pari a quello che presenta l'accampamento di un'orda barbarica pronta a gettarsi come lupi sulla preda. Quivi affluivano gli uomini dalle brame feroci non mai sazie; masnadieri dalle mani intrise nel sangue della vergine e del fanciullo, empìi vomitati dalle tane del vizio, ribaldi rigettati dalle caverne del delitto, e quanti ribelli avea il regno alla legge, alla coscienza, a Dio. Le fisionomie più crude sulle quali il marchio risaltava dell'ignominia, della crudeltà e del fanatismo, ignaro di tutto fuorchè di delitti, apparivano fra le tende, e

lampi sinistri mandavano attraverso la nebbia che le avvilluppava. Uomini attempati, dalla coscienza indurata come le mura che aveano sgretolate con mano convulsa, favellavano in tra di loro della preda; la speranza infame contrappesavano col non meno infame guadagno, e le labbra ad un cotale riso sinistro atteggiavano che lo sprezzo rivelava dei vincoli di natura. Coloro che le prime aure aspiravano del delitto, d'altri piaceri erano intenti a fare procaccio che di quelli provenienti dalla preda e dal sangue che la bagna. La voluttà, che il nome ha solo dell'amore, alimentava i palpiti dei loro cuori, ed intrecciata col delitto s'apparecchiava a cospergere di dolori il sentiero che guidava a quella piramide di teschi, che era il trono, il divinizzato monarca ed i suoi vili seguaci. Il fiero canto di guerra, che l'ebbrezza spira del delitto ed il furore della strage, eccheggiaava per quelle terre funesto al pari del grido della vendetta. Le scommesse, le risa smodate miste alle imprecazioni, facevano coro alla voce delle scolte che s'alternavano vigilando ai confini del campo. I tetri lai dell'augello rapace, che al padiglione s'era sovrapposto del cardinale, s'accordavano coi canti osceni e colle grida feroci di quei masnadieri. Lo stendardo della Santa Fede splendeva come faro allo sguardo del nemico della pietà e delle leggi; simile a croce destinata a posare sulla fossa si parava dinanzi al seguace della repubblica; pari a drappo funereo appariva all'immaginazione atterrita da memorie di sangue. La croce, simbolo di perdono, congiungeva le sue braccia collo stendardo della Santa Fede, come il martire che cade nelle braccia del tiranno.

Accanto alla croce s'alzava il padiglione del cardinale. Assiso avanti una tavola ingombra di lettere e di carte, la fronte appoggiata sulle palme, medita gli alti destini della monarchia e le vicende della sorte. Il suo volto pare modellato sulle sembianze della dea del male degli Egiziani. La fronte bassa,

come i pensieri che vi tenzonano, è velata da una tinta di alterigia e di comando: gli occhi gravati dalle veglie angosciose declinano sulla croce che gli brilla in petto. Stanco d'errare per un deserto senza confini, sopraffatto dal bisogno di riposo, abbassa lentamente le palpebre e s'immerge in un sonno torbido e febbrile; ma l'ambizione rode infaticabile come il rimorso; la coltrice se gli attorciglia alle membra come la veste di Nesso; il sonno si dilegua, le palpebre si distendono; la vita pletorica e febbrile del congiurato torna a ribollire nelle sue vene, e con un moto d'impazienza misto di dispetto strappa la testa all'infocato origliere; e cacciati i fantasmi che vegliano a lui d'accanto, sgombre le nubi che gli contendono il raggio che dee guidarlo alla vittoria, si slancia nel vortice dei disegni, e li scevera, e li pesa, e quello s'appropria che meglio risponde al suo desiderio, e nelle operazioni che preparano la vittoria procede meno temperato di quello che convenga al carattere onde è rivestito. Egli aspira a consumare il più atroce dei delitti, l'eccidio della repubblica. Che cale all'indurato suo cuore se la reggia di Ferdinando è cerchiata, a somiglianza di quella di Tamerlano, d'un muro di teschi, se il trono galleggia sopra flutti di sangue, se la diletta Partenope è conversa in tomba! I precetti della religione, le cui insegne ha contaminate di delitti, lo confortano al perdono, e la vendetta che gioisce nel dolore dei fratelli egli la estima dovere. Le macchie del sangue si confondono ai suoi sguardi col colore della porpora, insegna del suo grado.

Mosso da quel nobile intendimento corse tosto col pensiero agli alleati che erano giunti pur allora al campo, e sperò di trarli ai suoi voleri. Impaziente di mandare ad effetto quel suo disegno, bramoso d'attignere un rinforzo alle sue infami speranze da quei petti assiepati di delitti, si volse al paggio che gli stava allato, ed ordinò fossero intromessi al suo co-

spetto quegli ospiti illustri che erano accorsi ad ossequiarlo.

Baldanzosi e protervi, i consorti del cardinale nella nobile impresa, s'erano raccolti poco lungi dal padiglione del porporato, ed attendevano di essere ammessi al suo cospetto. Come prima s'ebbero il cotanto desiato invito, si fecero innanzi lieti e pieni di speranze. Il paggio che li precedeva alzò un lato della tenda e li annunziò al padrone. Moti di timoroso rispetto apparvero in volto a quegli scherani. La porpora ne abbagliava gli sguardi; il grado di Vicario del regno li umiliava. Gravati dal peso della loro inferiorità rinvennero appoggio nel basso orgoglio, che è proprietà degli animi servili. Le belliche fatiche, il grado che aveano nella milizia, risorsero lusinghieri nella loro mente, e si fecero innanzi non più peritosi. Rodio s'avanza il primo e riverente si inchina. Il cardinale gli stende la destra, e l'altra mano gli pone sulla spalla. Rodio va in visibilo a tanto onore. Seguono Pronio, Frà Diavolo e Mammone. Rodio è quello che gode in maggior grado la stima di Ruffo. Egli non lo ignora e negioisce. Versato nelle lettere latine, delle imprese degli antichi ammirava solo la vendetta che le ispirava, e la crudeltà che le mandava ad effetto, e tutto vi si informava. Legista, le male concette teoriche legali volgeva a danno dell'innocenza, a beneficio suo e della tirannide. Ambizioso e perverso parteggiò per colui che gli avrebbe dispensata più larga mercede. Pronio, cancellata col sangue l'impronta del sacerdozio, nell'ergastolo apprese ad odiare la società, ad infrangere le leggi che ne tarpavano gli empîi desiderii. Scampato da quell'abisso non procedè punto diverso dalla natura sua: entratagli addosso la febbre di menare le mani, parteggiò pei Borboni. Capo dell'impresa trasse al suo stendardo in grande copia assassini, ed ampia promise licenza e mercede. La vittoria contro Duhesme accrebbe prestigio al suo

nome, ricchezze alla sua avidità, partigiani alla sua bandiera; sul suo petto brillava l'insegna del Guidatico. Frà Diavolo e Mammone, mostri sitibondi di sangue, audace dell'audacia che infonde la pessima natura ed il bene eseguito delitto il primo, il secondo vampiro che beveva il sangue estratto dalle sue vene e quello delle vittime entro un teschio, tali erano gli alleati del cardinale. Il sangue onde erano contaminati, che le acque del Sebeto non sarebbero valse a cancellarlo, il feroce talento, che opera umana non poteva attutire, li stringevano con tale un vincolo che rade volte è concesso d'annodare tra i buoni. Il cardinale, sicuro della fedeltà che l'assassinio avea suggellata e la rapina, apriva ad essi il suo cuore, e concertava nuovi assassinii, nuove rapine.

« Sostegni del trono e dell'altare, in questa sentenza egli favellò, oh quanto mi gode l'animo nel vedervi radunati per l'importante bisogna che rende sì affannose le nostre veglie, la salvezza del trono. Oppresso sotto il peso dei pericoli, travagliato dal dubbio, intento alla più grande delle opere che il sovrano, » e così dicendo abbassò il capo fino alle ginocchia, « si degnò commettere al mio debole braccio, un solo pensiero io vagheggiavo, il valore e la costanza che vi rende meritevoli di premii e di encomii. L'impresa che tanto ne sta a cuore, dicevo a me stesso, ha d'uopo d'ausiliarii, e quali ausiliarii più saldi dei prodi che fortuna e vita posero a cimento in prò del legittimo monarca? » « E le porremo mai sempre, esclamarono in coro quei masnadieri. » « Tutte sono a me note, proseguiva il cardinale, nè potrei trapassarle sotto silenzio le imprese gloriose, salvaguardia del trono e splendore, e noto mi è parimenti in quale conto tengono i nostri amatissimi sovrani, i servigi che novella vita infusero nella monarchia. Nobili allori sono questi che fama procaccieranno ai guerrieri della Santa Fede, di campioni dell'ordine, di difensori della monarchia. »

Pronio, che per essere segnato di carattere sacro, s'ammantava dell'ipocrisia propria del sacerdote falso e crudele, interruppe il cardinale esclamando: « Al premio eterno è solamente concesso appagare i nobili e generosi desiderii. Che sono le cose di quaggiù, appetto allo splendido guiderdone, promesso a coloro che patirono per una giusta causa? » e così dicendo voltò in su gli occhi pietosi al cielo, trasse una reliquia dal petto, e vi imprresse le labbra in modo che avrebbe indotto al riso tutt'altri che il cardinale, il quale, in tono profetico, le mani conserte al petto, a lui rivolto gli disse: « Nè a voi farà difetto quel nobilissimo dei premii, al quale abbiamo tutti il debito d'aspirare, » ed accompagnò le sue parole con un sospiro lento e affannoso. « Avventurato il mortale cui la Provvidenza il maggiore dispensa dei beni, la salute eterna, » e guardò fissamente in cielo, e mormorò una preghiera. Pago all'aspetto rimase Pronio della melliflua eloquenza del cardinale, e non andò più oltre nel discorso. Inchinò il capo, e racchiusi in petto i feroci desiderii, che era abile a vestire di santimonia, acconciò il viso ad umile serenità. Non gradì quel linguaggio a Mammone, che il solo inviluppo, per essere di grosso intelletto, ne scorgeva, e con cinico sorriso, con gesto plebeo, favellò punto disforme dal suo insano procedere, come s'addice ad un masnadiere, che la logica porta sculta nella lama del suo pugnale: « Questo ha da valere per l'altra vita, ma innanzi che l'anima si scioglia dai lacci di questo mio corpo, altri premii io pretendo. I fedeli alla corona traggono dalla loro fedeltà il diritto a conseguire splendide ricompense. Non vi ha forse gradi nella milizia, onde rimarginare le ferite rilevate nelle battaglie della fede? Il sangue che versai e quello che spargerò come semente, i pericoli bravati, i patimenti sofferti devono essere ricompensati coll'oro. Quei cani vituperati di ribelli non sono forse debitori del sovrano e dei seguaci suoi? »

Non abbiamo noi segnata la scritta che l'obbligo racchiude col sangue tratto dalle vene dei feriti?» e questo feroce scherzo lo fece prorompere in risa clamorose, che s'appresero come contagio ai complici. Solo il cardinale non fè motto. Comechè il suo cuore gli stessi moti sentisse sotto la porpora, che i petti degli ausiliarii facea balzare di gioja sotto più umili panni, pure quel linguaggio gli causò non lieve dispetto, ma lo frenò, nè gli costò fatica: il suo volto s'adattava a tutti gli atteggiamenti. Conosceva l'indole rea del complice, e ne spregiava l'origine plebea ed i modi grossolani, comechè partecipasse alle perfide inclinazioni che differivano solo in grado dalle sue. Ma la protezione del re e della regina, che amico diletto lo qualificavano nelle loro note, le fattezze ne abbelliva e ne velava le malvagità, sì che, vinto il primo moto di ripugnanza, si pose a guardarlo con occhio benevolo, ed un sorriso sfiorò le sue labbra affilate come rasojo. La speranza del lieto fine dell'impresa si posava nelle poderose destre di quegli uomini snaturati. Il trono poggiava sopra quelle braccia contaminate di sangue, lorde di rapina. Dopo breve silenzio, che fu applicato a spartire, ciascuno secondo la sua inclinazione, le spoglie, il cardinale proseguì in quel tono lusinghiero che forza ha di ribadire le malvagie passioni: « Quale felicità, o compagni, quanta gloria! La posterità, » e la sua voce penetrò più solenne nell'orecchio di quei masnadieri, « innalzerà al cielo i valorosi campioni, che colla mente e col braccio rilevato hanno il trono e cancellate le vestigie della ribellione. In allora » e la sua voce strisciò maestosa, « i gemiti dei moribondi, i lamenti dei feriti più non si mescoleranno colle grida di trionfo delle schiere della Santa Fede, e la costanza, il valore che ispirarono atti si generosi brilleranno come astro allo sguardo dei posteri. »

Quel richiamo alla posterità era intempestivo, ed un cotale poco ridevole. Ruffo lesse nel viso dei com-

plici la noncuranza delle lodi, che solo la virtù ha diritto d'accogliere. I cuori macchiati dal delitto, indurati dalla superstizione, le lodi punto non curano della posterità. Solo scopo delle loro aspirazioni è la vendetta e l'avidità delle ricchezze, non meno stimate perchè di lagrime intrise e di sangue. Sentimenti siffatti s'avvolgeano come gruppo di serpi per entro quei petti cupidi di delitti. Una leggierra tinta di dispetto si diffuse su quei volti rigidi ed insensibili, dai quali la pietà s'allontanava gemendo. Il porporato trasse il piede da quel terreno sdruciolevole, e volse ad altro il discorso. Abile ad adulare le vili passioni cui s'era associato, espose dinanzi ai loro sguardi avidi le spoglie dei vinti. Si rasserenarono quei vili all'odore della preda; e l'empio ardore della lotta trasse Frà Diavolo a spiegare l'indole crudele che avea ritemperata nel sangue. « Monsignore, » così prese a favellare quest'uomo crudele, « a che indulgiamo a gettar le mani addosso a quei sozzi cani di Liberali, a tracannarne il sangue scorrente dalle ferite? » e così dicendo spalancava gli occhi, lambiva colla lingua le labbra, sospingeva in avanti la destra, ed il bramito della fiera tutto lo invadeva. « La fedeltà che abbiamo giurata al sovrano impone a noi l'obbligo di non risparmiare un solo della razza maledetta dei nemici di Dio e del sovrano. Ah perchè non mi è dato di estirparli tutti come la mala erba dei campi! Felice quel giorno che vedrò il ferro ruotare su quelle teste, delle quali non una, così m'assista San Gennaro, si sottrarrà ai suoi colpi. Il nostro amatissimo sovrano, nell'apprendere la vittoria, apprenderà pur anco la forza del nostro braccio nell'abbattere i suoi nemici, e alle lodi che il suo labbro proferirà terranno dietro le ricompense. » Così favellava quell'uomo inverecondo e crudele al cospetto dei suoi complici nell'ambizione e nel delitto. Né l'aspetto del cardinale, tutto composto a pietà, era freno all'audace intemperanza, che strappava il velo

ai più ascosi affetti, e parole più micidiali dello stesso ferro gli gettava sul labbro. La sua indole feroce non conosceva nè sfumature, nè mezze tinte: un dramma non v'era d'ipocrisia nel suo petto. Il suo sguardo cupido e fosco, i modi aspri e rigidi, l'atteggiamento sfrenato, erano un riflesso dell'anima pasciuta nel sangue e di altro sangue assetata. Osservante dalla logica del delitto, afferrate le premesse, si abbandonava tutto alle conseguenze: le premesse erano di sangue, le conseguenze doveano essere parimenti di sangue. Aveva il cardinale accolta con fronte aperta quella crudele diceria. Esso non ignorava con quale strano e barbaro carattere avea che fare. Se quell'ardore funesto offendeva la moderazione ostentata dagli altri due complici ed il suo carattere sacro, era pure tale da spianare il sentiero ai trionfi della monarchia. E se non gli era dato scemarne l'intensità, era in suo potere usufruirne gli effetti, e stimò miglior partito fare diversione a quei discorsi coll'espore le parti tutte ond'era composta l'empia e crudele impresa. Espose anzi tutto i conforti della reggia, la speranza del trionfo, i partigiani molti ed ardenti, contrappose le forze poderose della Santa Fede alla debolezza della repubblica; accennò al disegno di guerra ed alla meta degli sforzi comuni, la sede della repubblica: fu largo di consigli, dei quali era unico tema, l'accordo degli animi. Indi spiegata una carta delle operazioni d'offesa, disse dovere gli eserciti tendere come raggi verso Napoli. S'accostarono, stimolati dallo stimolo potente della cupidità, al tavolo su cui era la carta, che i satelliti del tiranno avevano disegnata col sangue, e vi fermarono lo sguardo. Pronio chiese spiegazioni in ordine alla formazione delle schiere, alla corrispondenza dell'una coll'altra, che il cardinale, fecondo sì di consigli che di espedienti, sollecito somministrò e lieto.

○ Il supremo concetto che gli atti suoi informava era

l'accordo e non l'unione, perocchè, divise le forze nelle operazioni della guerra, concedea libero campo alle gesta dei seguaci, e lasciava in balia degli eventi il disegno di ragunare le forze in un gruppo, o meglio in tante parti quante erano necessarie a conseguire la vittoria, a sè rivocando il supremo comando delle armi. Posto termine al discorso, li accompagnò insino al limitare, sparse verso di essi la destra, e ricevuti gli usati omaggi, rientrò nella tenda e si pose a giacere sul seggio.

Scemata l'intensità del pensiero, sospesa per un istante quella febbrile attività, si rivolse in sè stesso: sentiva un tremito nella persona; il capo gli doleva forte. I tormenti dell'ambizione, le gravi cure della guerra, l'incertezza dell'impresa s'aggiungevano ai mali che le follie della giovinezza aveano lasciati in retaggio alle sue membra e li aggravavano. La forza d'animo onde era dotato reagiva contro il male e contrastava al dolore. Il corpo infermo albergava un'anima che sdegnava piegarsi, fosse pure al male che non trovava rimedio che nella rassegnazione. Egli non si dava mai per vinto e lottava. Agitava le braccia, batteva del piede il terreno, si recava la destra al petto e ne reprimeva i moti; poscia la riportava impaziente alla fronte, quasi volesse scacciarne il dubbio che facea capolino nella sua mente, e contrastava l'impero alla speranza. Tutte gioje aveva provate nel corso della sua vita sè gli schiavano dinanzi a modo di fantasmi, e volgea ad essi le braccia, e vi fermava lo sguardo, e si sforzava cogliere la felicità che racchiudeano in seno, fugace come fugace era stato il loro passaggio sulla terra. Sdegnato del disinganno che gli gettavano in cuore quelle ombre, le cacciava lungi da sè e drizzava il pensiero all'avvenire. Era un altro sogno troppo splendido per essere durevole. Eppure la sua anima vi si avvinghiava, vi si inebbriava. Mirava sè ornamento o piuttosto sostegno del trono, in atto di fen-

dere le onde del tempo che scorreano dorate ai suoi piedi. Onori, ricchezze, e la gratitudine della famiglia che avea riposta in trono fare d'ogni fiore ghirlanda per le sue tempie. A quest'ultimo pensiero, ad un riso sardonico contrasse le sue labbra e disse: « Che mi cale della gratitudine della famiglia regnante? Posto che abbia mano ai doni che la regale munificenza mi assegnerà sollecita, le mie brame fieno pienamente paghe. E l'onore di aver salvata la monarchia non accompagnerà i miei passi nel sentiero della vita? Soddisfatta la coscienza coll'adempimento del più grande dei doveri, mescerò ai fugaci piaceri della vita le sue gioje perenni. Immerso nel seno delle ricchezze, accarezzato in Corte, mi fia caro ritessere i giorni deliziosi della giovinezza. » Qui un acuto dolore lo fece prorompere in un lamento. L'immagine della morte comparve all'eco del dolore in sembianza dello scheletro al convito degli Egiziani e ne incitò gli ingenerosi desiderii. Gli pareva mille anni di ghermire quegli oggetti che l'immagine gli mostravano della felicità. Ma un pensiero, che faceva l'uffizio del rimorso, sè gli affacciò alla mente, come i corvi allo sguardo dei combattenti: la morte, il giudizio. Per quanto intrepido, non poté non sentire turbamento pari a quello che provato avrebbe in veggendo una mano misteriosa sciorinargli sul viso un drappo funereo. Il senso morale pervertito, che santa proclamava la causa alla quale si era votato, ministrò efficace medicina al pensiero funesto, ed il cardinale si rinfrancò. Assopita la coscienza, cessati i dolori, si diè in braccio al sonno, e sognò teste recise, gorghi di sangue labbra agonizzanti, bandiere, insegne cavalleresche, mucchi d'oro, ed una mano in atto di benedirlo; era quella del Pontefice.

Inspirato da quel sogno, non si tosto l'aurora ebbe disteso il suo manto rosato e dorato sul campo, che ordinò fosse allestito l'altare, ed egli stesso vi piantò una croce. Già un sacerdote vi si accostava a cele-

brare la messa; già le ultime orazioni del divino sacrificio si diffondevano languide, ma improntate di soave mestizia, sul capo degli uomini d'arme, che il ginocchio piegato dinanzi alla croce grommata di sangue, appoggiate le braccia al petto, gli occhi chini a terra, contorcevano le labbra, e mormoravano le consuete orazioni; allorquando una voce sonora e maestosa s'udì eccheggiare da un lato all'altro del campo. Era la voce del cardinale, che, le braccia alzate al cielo, lo sguardo tra supplichevole e severo, proferiva queste parole: «È il Dio delle vendette che tuona per bocca di me, suo indegno ministro. Alla città ribelle a Dio ed al monarca sovrasta la giusta, terribile punizione dei suoi delitti: le sue mura rovineranno sul capo dei ribelli: essi saranno tutti sterminati; una tomba sola accoglierà gli avanzi della disfatta. Il cielo combatte per noi; gli angeli che fanno corona al trono dell'Onnipotente vibreranno in prò della santa causa le loro spade fiammeggianti. Sorgete alla mia chiamata, prodi campioni della monarchia, seguaci di Cristo, e lacerate, struggete, abbattete, nè un solo capo ribelle si sottragga alla giustizia che armerà il vostro braccio e lo renderà invulnerabile ai colpi del nemico nostro e di Dio. La volontà del Signore sarà pienamente adempita. Nel nome suo venerato ed in quello del suo vicario in terra concedo l'assoluzione dei peccati a coloro che pugneranno in prò della santa causa. Nè il premio debito ai fedeli al trono ed all'altare in sulla terra vi verrà mai meno.» Voci minacciose, un agitare di braccia, moti del capo che s'abbassava e si levava altero, accompagnarono le promesse del cardinale. Pago dell'approvazione dei seguaci, il porporato leva le mani al cielo e benedice le armi. Iddio trattiene i fulmini: la natura geme profondamente dalle sue viscere: le schiere si sciogliono; ed il cardinale rientra nel padiglione.

CAPITOLO V.

È notte. I raggi dell'astro della melanconia penetrano pei balconi della reggia di Palermo, e si confondono colla vaga luce delle lampade che ardono nella sala del trono. Il silenzio della natura che dorme placidi i suoi sonni, silenzio invocato dalle anime innamorate di Dio e della patria, si spande per la reggia. Le onde del Mediterraneo, stanche del moto rapido e continuo, quietano, e, come leone nel riposo che lambisce colla coda i fianchi, s'accostano alla riva, lievemente la percuotono, e ristanno immobili. Gli arazzi pendono leggermente scossi da spettri invisibili, e strane immagini offrono al riguardante. Le fiaccole oscillano come se l'alito le sfiorasse del moribondo. Le ombre dei re, che calcarono con piede superbo quei marmi, in sui confini s'aggirano della reggia, nè osano turbarne la quiete. Le loro effigie animano le tele, e vibrano sguardi misteriosi che penetrano nel cuore di colui che si fa a riguardare quei visi, che l'impronta conservano del comando che non conosce limiti, dell'orgoglio che non ha ritegno. Una donna dalle sembianze maestose, dalle vesti sfolgoranti d'ornamenti, percorre con passi concitati la sala, ascende i gradini del trono, afferra lo scettro, lo rigetta con sdegno, balza dal seggio, come se il fantasma vi posasse della rivoluzione, preme con piede superbo lo stupendo mosaico della

sala; si ferma dinanzi ai ritratti, e contemplando le sembianze di quei re, ne invidia non il riposo eterno ma l'impero assoluto.

Commosa, anelante ne stacca lo sguardo, ed una improvvisa contrazione piega le sue labra a minaccia. S'accosta al balcone, assorbe le aure della notte, ed il respiro le sorge libero dal petto non più anelante. Breve riposo. La tempesta che ruggiva nel suo animo imperversa più crudele. Guata con occhio minaccioso il mare placido, ed impreca alle sue onde immobili, che mormorano una prece, non urlano una minaccia, non divorano una vittima: spiega ambo le mani ed accompagna con gesti concitati lo sguardo. Il suo pensiero si aggira, come sparviere intorno alla preda, sulle rive sulle quali la libertà i suoi mal fermi passi stampava. Smaniosa di ricercare alimento all'odio che le ardeva in petto, e sulla speranza che nutriva di sangue altro sangue versare, si tolse dal balcone, percorse la sala, e s'avviava in traccia del favorito; ma fatta avvertita da un leggero moto sospinse l'occhio indagatore, e ravvisò, avvolto nelle ombre d'un chiaro oscuro, il consorte. Assorto in quello stato che non è meditazione, nè il riposo rivela dell'anima, l'occhio immobile, le mani abbandonate sulle ginocchia, la sua presenza novella esca porse alle passioni della regina. Si fermò a lui dinanzi e gli conficcò gli occhi torbidi in volto. Il re non si mosse punto dal seggio: rigido ed impassibile sostenne quello sguardo che le rade ombre più fosco rendevano. Ma la regina, impaziente di trasfondere l'ardore delle imprese nell'animo assopito del marito, dispettosa e superba, a lui rivolta, gli disse: « E non v'ha dunque speme che noi si torni in soglio? Dovrò io, nata ed allevata nella reggia della grande regina, mendicare un'asilo, chiedere mercè ai miei sudditi, accogliere con animo grato i sussidii che suonano umiliazione, assoggettarmi, nata di sangue imperiale, alle rimostranze del Parlamento, la cui

voce non udivo che come un eco lontana? E non saravvi taluno che all' infame repubblica prepari destino degno dei suoi delitti? che lei strozzi nelle fascie onde la ribellione l'ha avviluppata, e la precipiti come il capo mezzo dell'assassino nel seno delle onde che noi riconurranno in soglio? Ah meglio giacere sepolti nelle viscere delle nostre tombe che errare delusi sulle rive per noi straniere dell'isola, e deplorare la rovina della monarchia, gli stemmi lordi o laceri, la memoria nostra imprecata, il nostro regno cancellato dalla storia delle monarchie ed in quello stampato dei mostri; la bandiera della repubblica sulle mura della reggia, profanata dagli empii ed a culla ridotta d'un governo perfido, distruttore della monarchia e della religione. Il sonno più non conforta le nostre ciglia sbattute dalle veglie angosciose; lo spettro della rivoluzione ne incalza; la voce dei ribelli ferisce il nostro orecchio minacciosa e beffarda. Ma la speranza non ne abbandona in tanto dolore. Già parmi d'udire le grida di trionfo dei partigiani che rinnovate sventure non hanno punto rimossi dalla nobile opera di rivendicare il trono. Gli aneliti estremi mi è dato di cogliere dei ribaldi che invano contrastano al valore ed alla costanza dei nostri alleati. La croce di Dio e la bandiera regia s'innalzano vittoriose sulle fumanti rovine; i cadaveri dei nemici giacciono immersi nel sangue. Il cielo combatte per noi: la stella dei nostri destini brilla di luce immortale. » Così favellando, lo spirito profetico onde era invasa diffondeva a lei d'intorno quel magico incanto che ammaliava, e rendea le spie, i seguaci, schiavi del suo potere. L'indolente Ferdinando si senti soggiogato da quegli accenti appassionati, da quei gesti imperiosi. Una scintilla di quel crudele entusiasmo accese nel suo animo l'ardore che giaceva sopito non spento. L'orgoglio umiliato, lo spirito di vendetta, l'ambizione insoddisfatta si rizzarono come serpi riscaldati dai raggi del sole,

d il più funesto dei veleni sparsero per entro le sue vene. Partecipe dell' entusiasmo feroce della regina, e speranze tutte che avea accolte nell' anima contrappose alle querimonie, ai richiami, all'ardente desiderio di vendetta e di dominio, e le si offerse in tutta la regale maestà, cinto dell' aureola di liberatore. « Compagna del trono, così le disse, destinata dalla Provvidenza a lottare colla sventura, a trionfare degli attentati dei nemici della monarchia e della religione, il pensiero che tutta vi commuove e vi agita me pure riempie di dolori e di speranze. Non veglio io forse alla salvezza del trono? La sventura che sbalestrò entrambi dal soglio a questi lidi s'aggrava sul nostro seno, ma io la ritorcerò sul capo dei nemici della monarchia. Le arti inique che lungi ne rigettarono dal palazzo dei miei grandi antenati saranno per me adoperate a sostegno della più santa delle cause, e la repubblica che si pasce delle spoglie della monarchia precipiterà in una fossa ignobile come la sua origine e le sue imprese. Le mie mani hanno impressa la sentenza di morte del governo repubblicano. Vasta e sicura s'estende una trama che tutta avvolgerà la città ribelle nelle sue spire. Ah non si dica mai che Ferdinando non vegli alla salvezza del Regno. » Ebbe appena proferite queste parole, che l'ordine fosse intromesso il principe di Castelcicala. Non indugiò guari il principe a comparire alla presenza di Ferdinando e di Carolina. I suoi occhi si fissarono ansiosi e penetranti nel volto della sua padrona, e trapassata l'ostentata serenità che lo adombrava, colsero le angosce dell'ambizione delusa e la brama ardente di vendetta. La regina impaziente d'udire dal suo labbro la parola della speranza lo riguardava benigna, e lo incoraggiava col sorriso. Il re postagli la mano sulla spalla lo confortava ad esporre la trama e le speranze del lieto successo. Il principe s'apparecchiava a fare paghe le sue brame.

Il principe di Castelcicala s'atteneva in virtù dei

suoi sentimenti alla schiera dei partigiani della monarchia, nemici del popolo e della libertà. Partecipò delle sventure della dinastia borbonica, le speranze tutte vagheggiava del suo trionfo, e le nutriva di odi e di vendette. Imbevuto delle false massime che indussero Luigi XIV a proclamare sè essere lo Stato ed i sacerdoti d'Api a prostendersi ad un bue, egli stimava la suprema delle felicità servire colle opere e coi consigli il monarca. Le idee dell'onore e della felicità del popolo erano per esso corde che più non davano suono. La salvezza del monarca fermava il precetto principale della sua fede politica. La grandezza del sovrano quale esso si fosse era identificata con quella di lui.

Acconciatosi in atto tra grave ed animato, il gesto, ora lento, ora concitato, le pupille ardenti del fuoco del coraggio, che in quell'istante inopportuno appariva e ridevole, si fece ad esporre fin dall'origine la trama, i cui fili erano raccolti nelle sue mani, e le scuoteva in segno di trionfo, ed in quelle del capitano Baker, i sentimenti del quale altamente commendava, creatura sua facendolo e stromento: il giorno festivo segnato a consumare l'eccidio dei ribelli: le flotte sicula ed inglese messe in sull'avviso onde fulminare gran copia di bombe sopra la città, sede della repubblica; e mentre le milizie accorrono ai castelli ed alle batterie, vòta di guardie la città, egli esclamava trionfalmente, la congiura scopierà fatale alla repubblica, l'incendio divorerà le case dei ribelli, ed il trionfo della monarchia sorgerà splendido come raggio di sole appresso la tempesta. In questa guisa poneva termine il principe alla narrazione della congiura, il cui destino teneva chiuso in petto. E tale era l'entusiasmo onde era invaso nell'atto di esporne i termini, che parve al re ed alla regina fosse desso pegno sicuro della vittoria. La regina più viva sentiva la gioia della spenta repubblica, che i feroci sensi che le ardevano in cuore ali-

ento traevano da lievi speranze, e la sua immagi-
zazione diletto ricercava nelle scene di sangue e vi
ingolfava. I suoi occhi infiammati da ree speranze,
palpebre aguzze come pugnali, il piede che batteva
forte in sul pavimento, le braccia che s'allungavano
atto d'afferrare la testa dei ribelli, le davano l'ap-
petto della Nemesis della monarchia, che le mani
truttate di sangue, l'occhio vorace, la mente feconda
nell'escogitare mezzi d'offesa, tutti attraversa i passi
del popolo e gioisce delle miserie sue, si duole delle
sue gioie e le converte in duolo. Il re più calmo nella
vendetta prendeva lo aspetto dell'avvocato che ha
conseguita la vittoria, e vagheggia l'imminente sa-
rio, e già sporge la destra. Il suo viso soddisfatto
era velato dalla gravità; l'occhio girava all'intorno
con languido e severo: levò in alto le mani e le portò
sul petto. Il sentimento medesimo dominava nell'a-
nimo dei monarchi che incitavano al delitto, e si ap-
pattavano nell'ombra della reggia, e del fautore che
la vita insidiava della repubblica, ed il ferro degli
assassini ricercava all'uopo. La vendetta propinqua
piena, il trono che emerge dalle rovine della repub-
blica come fenice dalle sue ceneri, le spoglie del po-
polo in podestà dei congiurati, strigevano i monar-
chi al suddito col vincolo dell'interesse che sembianza
doppia mostrava di fedeltà e di ordine. Il delitto fer-
rava in tra di essi una terribile eguaglianza. Balza-
coprono dal seggio i regii complici, e col declinare del
capo, più misurato nel re, meno frenato nella regina,
espressero l'approvazione che errava sulla loro fronte
e sulle labbra. La regina mostrò intero il suo animo:
la vendetta e la speranza traboccano dal suo seno
in commosso. « Affrettiamo, ella disse, almeno col de-
siderio, il giorno della vittoria; la legittimità della
corona fia vendicata, il trono sopra solide basi in-
staurato. Solo vi esortiamo, o principe, di non porre
a cimento una vita sì preziosa; » e con ardore sempre
crescente gli disse: « seguite le orme dal rappresen-

tante della buona causa impresse col trionfo del trono e dell'altare: siate grande, ed il sovrano vi dispenserà il più nobile dei guiderdoni, ed il cielo vi preparerà una corona di fiori non caduchi. » Castelcicala abbassò modesto e pago lo sguardo, baciò la mano a Ferdinando ed a Carolina, e si partì della reggia. La regina impaziente di comunicare le sue speranze, trasfondere la sua gioia in petto al favorito, mutare alcune parole col consorte che il carattere toccavano del principe, favellato delle bende strappate al corpo piagato della repubblica, usate a fasciare le ferite dei fedeli alla monarchia, delle reliquie della libertà che largo pasto somministrerebbero alle belve sitibonde di sangue, avidi di preda, allegando pretesto di riposo si tolse allo sguardo del re, e traversata la sala spari nei corridoi della reggia.

CAPITOLO VI.

Un denso velo si distendeva sulla terra. La natura conturbata da presagi d'una sventura che spegnere non poteva in sul nascere, mandava tratto tratto un gemito. L'astro dell'amore celava il suo splendore dietro una nube. Le cascatelle rompevano con un sonito concitato il silenzio della notte, e le palme scuotevano leggermente le superbe foglie sulle statue marmoree, che sorgevano qua e là, a somiglianza di fantasmi immobili per lo stupore. In quell'ora misteriosa che accoglie gli infami palpiti dell'assassino,

allorchè il pensiero della felicità brilla come stella, e l'anima ascende sulle ale della fede al cielo, e ne scende piena di novello vigore, la regina attraversava i boschetti deliziosi che si distendevano a piè della reggia. Il suo volto più non velato dall'inquietudine era aperto ad un sentimento di speranza: le labbra schiuse ad un leggiadro sorriso; l'atteggiamento flessibile e lusinghiero; i modi calmi ed improntati d'una certa quale mollezza; mentre lo sguardo soddisfatto dalla prospettiva della prossima vittoria, posava mollemente sui rami degli alberi. Ad un occhio non esercitato appariva nell'aspetto d'una donna felice che trasfonde nelle piante le pure gioje che le inondano il seno, e ringrazia la divina Provvidenza di tanto beneficio. Ma le pure gioje della vita erano lontane dal suo cuore. Chiusa affatto ai gentili affetti, non conosceva della vita dei sentimenti che le torbide vultà, e la contentezza diffusa sui suoi lineamenti era l'espressione delle infami speranze che anelavano bagnarsi nel sangue. Le cammiuava di costa, ma ad una quale distanza, un uomo dal volto impassibile che nulla lasciava trapelare dei sentimenti suoi. Il suo passo era strisciante, ma fermo ed impaziente di seguire le orme di colei che ne ispirava i moti. Il sorriso increpava tratto tratto le sue labbra, e gli dava l'aspetto di quelle pergamene, dalle quali il dotto tenta invano strappare il senso recondito. Il gesto riverente esprimeva, come quello dell'arcimimo nei funerali, sentimenti tolti a prestito. Lo sguardo calmo ed umile, appassionato, o superbo a volontà, fatto simile ad uno specchio, ritraeva l'immagine fedele dei pensieri che la mente preoccupavano della compagna. Questo personaggio era Giovanni Acton, favorito della regina. Essi si guardavano, la regina impaziente di rompere il silenzio, riguardoso il favorito; indi drizzavano lo sguardo alle piante, quasi ricercassero nelle loro fronde il destino della monarchia, l'adempimento degli ambi-

ziosi disegni. Fu prima la regina a rompere il silenzio: « Caro consigliere ed amico, ella disse, udite la lieta novella della congiura che dee spegnere la repubblica ed innalzare la monarchia sopra il suo cadavere. Il mio cuore, e voi leggete in esso come nelle pagine d'un libro, gemeva nella solitudine, dalla maggiore delle angosce lacerato, perchè l'esilio, cui la ribellione trionfante me condannava innocente, mi toglieva la potenza di ricompensare la fedeltà che vi rende partecipe dei destini malaugurati della monarchia. Voi non ignorate, e vi doleste meco, e conforto versaste sulla grave ferita, quanto infelice io mi fossi spogliata del comando, me nata di sangue imperiale, usa a tenere lo scettro col gradimento dei fedeli sudditi, coll'approvazione delle reggie. Non altro pensiero io nutrivo che il trono, non altra speranza accoglievo che la salvezza della monarchia inseparabile dalla felicità della nazione, dal riposo dell'Europa. A voi è noto qualmente io giammai mi distaccassi dal fianco del re, e lui assidua stimolassi ad opere che in prò ridondassero della nobile causa. Udite e meravigliate. Il re, sciolto dal letargo che di nulla lo lasciava venire a capo, con tutta l'anima si votò all'opera generosa, e me stima avere sopravanzato in zelo. Egli ha tessuta la trama, od almeno il primo concetto ne porse a colui che l'ebbe fatto suo, ed ad effettuarlo s'apparecchia sollecito: Castelcicala è uno dei principali attori. »

Sogni di gelosia apparvero in volto ad Acton; ma uso a padroneggiare i moti dell'animo, meravigliato di sè stesso e quasi sdegnato, velò tosto quei moti col sorriso, e s'acconciò a serena gravità. La regina se ne addiede, e tolse a cancellare colle lodi quell'impressione di gelosia, che solleticava nella parte più sensitiva il suo amor proprio. Ella prese a favellare in questi sensi: « Un solo passo divide dal soglio la regale famiglia: il merito principale è tutto del consigliere della monarchia, nè io consentirò giammai

che altri faccia suoi proprii i frutti della costanza che ispirò tanti magnanimi divisamenti. Sul trono, d'onde la ribellione invano s'attenterà sbalzare, la mente che sostegno si fece della monarchia, ne sarà guida unica e sola. Il re fia pago della parte che finora esercitò nei consigli, parte appena superiore a quella che Tanucci ebbe ardire d'assegnare a me, figlia di Maria Teresa, ed i suoi favoriti cadranno nella polvere, d'onde il suo debole braccio non li potrà più rilevare. »

« Amica e regina, » rispondea il microscopico Richelieu, « questo felice annunzio tutto mi riempie di gioja: il passato si dilegua, l'avvenire avventuroso apparisce e splendido. Ecco, » proclamava in tono solenne, « i frutti delle veglie angosciose del più fedele dei sudditi! Quale delizia, o regina, procaccia l'adempimento del più sacro dei doveri! » Poscia, in tuono umile e lusinghiero, proseguì: « Non nell'esilio, chè accanto alla regina non v'ha esilio, ma lontano dal trono che i miei consigli avvalorarono, e avvaloreranno, che mai avvenga, contro gli sforzi iniqui di un popolo ribelle, un unico sentimento assorbiva il mio cuore, un solo pensiero tenea la mia mente occupata continuamente, il riacquisto della corona, la salvezza della Maestà Vostra. I cieli non arrisero ai miei deboli sforzi; ed il mio cuore straziato dal disinganno fu fatto segno agli strali della calunnia. Ma potrebbero altri che i nemici miei e della regina affermare che in me fu penuria di sacrifici in prò della grande causa? Non ho io, richiamato dalle splendide terre della Toscana a piè del trono di Napoli, adoperato, costante e sollecito, a fondar la grandezza dello Stato, e tutta non vinsi l'ostinata opposizione del popolo ribelle, invano contrastato dalle trame dei cortigiani, invidi del favore che la vostra regale destra m'impartiva? Gli interessi dello Stato, che la mia costante vigilanza dotava d'una splendida marina e di altri benefizii, che il popolo, ignaro e stolto, tiene in non

cale, segnava il solo scopo, verso il quale tutte tendevano le mie forze. Scoppia il fulmine della rivoluzione, e la costanza del consigliere, sorretta dalla sagacia della regina, tutte adopra a riparo del trono le armi della monarchia. Quale compenso io m'ebbi per tanto nobili sacrificii? Consentite che ve ne tenga discorso. Qualificato nemico della nazione, tenuto in conto d'ambizioso volgare, d'invido dell'altrui gloria dai cortigiani, che me, sostegno del trono caro e necessario, tentavano invano sopravanzare nelle opere meritevoli e nelle grazie della regina, avvilluppato nelle insidie di Caramanico, fatto segno degli odii di plebe ignara e spietata, mi sarei allontanato dalla reggia, se un'affezione maggiore dell'ambizione non mi vi avesse tenuto avvinto. E che tale fosse, luminosa ne aveste una prova; l'esilio spontaneo che scambiai col sicuro e splendido asilo della mia patria. La stima della mia amata sovrana, ho io d'uopo di rinnovare questa sentenza, segnava il solo e caramente diletto guiderdone di tanta costanza. Oh come sollevava il mio spirito lasso! Fu dessa l'ancora della mia vita nelle tempeste politiche.» «Caro consigliere,» interruppe la regina, «non rinnovate i dolori della più grande delle avversità, la cui sola memoria mi causa profonda afflizione. Ho io d'uopo di rammentarvi che vi avrò sempre nelle mie grazie?» «Sia fatto come voi dite,» esclamò Acton; «il desiderio che manifestate è comando. Obliamo il passato; la fortuna corona di lieto successo i nobili sacrificii; un orizzonte novello schiude le aurate sue porte; trionfano pure i favoriti del re, ma fia salva la Maestà Vostra; io non invidierò a Castelcicala la sua fortuna; il solo ed unico compenso che io tengo in pregio è la stima della mia regina;» e piegato il ginocchio a terra, stampò sulla sua destra un bacio in segno di ossequio e d'affetto. Carolina si sentì rimescolare il sangue a quel bacio; guardò il favorito con occhio che tutta spirava la passione onde era

infiammata, esalò un sospiro, abbassò le palpebre, e posò dolcemente il capo sul petto che asilo le porgeva gradito. Acton le lanciò uno sguardo infuocato e se la strinse con impeto d'amore al petto. Stettero un pezzo avvinti in amorosi amplessi. La luna non ardi scoprire il suo volto. Le tenebre s'addensarono sui due sciagurati, e li sottrassero allo sguardo degli uomini, non a quello di Dio. Le ore che batteano lugubri come lamento li fecero avvertiti del tempo che volgeva rapido. Si riscossero come da un sogno e si avviarono per sentieri divergenti alla reggia.

Ritirata nei suoi appartamenti, la regina depose gli ornamenti regali, s'avvolse per entro serici drappi, e si raccomandò al sonno, delle fatiche conforto. Ma il sonno è nemico delle reggie macchiate di sangue e dei talami lordi d'adulterio. Innocente come esso è, adombra la fronte della vergine innamorata, chiude le palpebre dell'infelice che lo chiama pietoso, conforta di lieti sogni l'innocente regetto dalla società, mette una legione d'angeli in mezzo tra la vittima e l'oppressore; strappa l'orfano alle memorie che ciucciano e logorano, e schiude a lui dinanzi le auree porte del cielo. Torbido sonno premea le pupille della regina e la slanciava nella regione dei sogni. Le sue braccia, strette dalle spire degli angui, invano s'affaticavano a fendere le onde: a breve distanza mirava cadaveri straziati che moveano strani lamenti ed agitavano in atto di vendetta le braccia insanguinate. Ella celava il volto nelle onde, ma le onde erano trasparenti, ed i cadaveri stavano là fissi, inesorabili; drizzava lo sguardo atterrito al cielo: era un drappo funereo trapunto di tibie, di femori, di teschi; lo volgea all'intorno, ed i cadaveri dardeggiavano dalle orribili occhiaje sguardi minacciosi, che la faceano raccapricciare di spavento, e le gettavano sul viso sprazzi di sangue che le bruciavano la pelle. Alla riva immensa schiera di popolo, dal cui seno braccia immani le si protendevano, e lei vi si ag-

grappava, ma i cadaveri le si avventavano furibondi e la sprofondavano nelle onde. D'un tratto, le acque furiose la sbalestrarono sulla riva; i cadaveri si dileguarono come nebbia; un trono cinto di bajonette, elevato sopra uno strato di teschi le si para dinanzi: ella vi balza con impeto; grida di gioja, urla disperate le scuotono il sonno da dosso. Apre gli occhi; guata all'intorno: « È un sogno spaventoso, » esclama trepidante, « ma mi promette il trono; accogliamo il fausto auspicio. »

Il giorno che tenne dietro a quel colloquio il re, la regina e i cortigiani erano adunati nella cappella del palazzo reale. La regina genuflessa in sui gradini dell'altare, sopra cuscini rabescati d'oro, le mani giunte, il capo inclinato sul petto, biassicava quelle preci d'uso che al disopra non s'innalzano dell'altare, e come acqua stagnante in sè stesse s'avvolgono. Il viso compunto, le palpebre abbassate facevano testimonianza d'un atteggiamento ricercato non naturale, avvegnachè quel viso raumiliato non fosse quello della regina, e le sue palpebre non mai s'abbassassero, aguzze come gli artigli dello sparviere. Quella tinta verginale accattata dal viso ingenuo d'una giovinetta, quel modesto atteggiarsi, quelle mani stese in atto supplichevole alla Vergine, male poteano velare ad un occhio scrutatore gli ambiziosi desiderii, che, a guisa d'onde insanguinate, allagavano quel cuore che non conobbe giammai la pietà. Nè il rimorso, fantasma che segue del continuo le orme del malvagio, turbava la coscienza della regina. Le false massime che le risuonavano all'orecchio, care come gli accenti del favorito, erano l'antidoto contro il rimorso, che s'insinua nelle vene, s'avviluppa al cuore, e strazii gli infligge pari a quelli dell'avoltojo nel fegato di Prometeo. Il riposo dell'Europa, la necessità delle monarchie, e le conseguenze che la tirannide ne deduce, astuta e crudele; il linguaggio empio dei legisti, che con mal concette e peggio ap-

plicate teoriche, feriscono la ragione, straziano le coscienze, capovolgono la logica; le sentenze adulatrici dei cortigiani, che fanno della schiena sgabello al soglio; la pratica non meno corrotta degli ambiziosi, che i lamenti tentano spegnere e le speranze dell'oppresso, e benedicono al monarca che di cibo li rende beati e di trastulli; i costumi d'uomini che Gesù avrebbe cacciati dal tempio, e che offendono l'umana dignità, affermando non si potere il popolo levare dall'obbedienza, fosse pure di principi tiranni, erano un germe deposto nel cuore della donna austriaca, e che non altri frutti aveva maturati che d'odio e di vendetta.

Un po' più avanti, accanto alla regina, il re innalzava sue preci al cielo. Il suo atteggiamento quello medesimo ripeteva della consorte, ma un po' meno teatrale. Un occhio acuto avrebbe colto su quel viso insieme colla pietà superba una tale quale apatia, che paga si stava delle apparenze della religione, nè curava l'essenza. Il decoro di Corte, la maestà della Corona, la superbia del sangue comunicavano alla sua persona un'impronta dura, rigida, leggermente velata dalla divozione. Le sue labbra sorbivano la preghiera del cappellano, che fluiva lenta come ruscelletto che si perda nella campagna. Gli accenti divoti si udivano bassi e lenti risuonare nella cappella e perdersi come ronzio di zanzara che s'invola inseguita. Lo sguardo infrenato dal decoro girava all'intorno riguardoso benchè non timido, e riparava quasi fosse stato colto in fallo, veloce e furbo, sull'altare. Gli sguardi del re e della regina non s'incontravano mai, anzi l'uno sfuggiva alle ricerche dell'altro; entrambi cercavano asilo nel viso soave e mesto della Vergine. Il re vi teneva più a lungo lo sguardo, e pareva vi leggesse l'approvazione dei progetti di sangue. La regina ne traeva conforto ai perfidi disegni, che la religione respingeva, ma invano, dal suo cuore.

A rispettosa distanza posava lo sciame dei cortigiani. Le loro fisionomie rinnovavano l'impronta di quelle del re e della regina; i sentimenti onde erano animati fermavano un vincolo che li univa ai monarchi nella preghiera che inviavano in seconda riga al cielo. Essi prendeano esempio dai sovrani, e s'accongiavano a tutti i loro moti, dal raccoglimento profondo al sorriso effimero.

Il cappellano celebrava il sacrificio della messa. L'organo esalava quelle armoniche note che richiamano i cuori angosciati al cielo. S'udivano le parole che la Divinità accoglie nel suo grembo, e le esalazioni dell'incenso si spandevano come nube dorata per la cappella. Il divino sacrificio s'appressava al termine; l'ultima prece eccheggiava mestamente d'intorno, e tutto rientrava nel silenzio. Il cappellano s'avviava a passo lento e maestoso, e spariva come larva dietro l'altare. Il re e la regina sorgevano dall'umile positura, e s'abbandonavano sui seggi dorati. Brevi istanti trascorrono, ed un lieve, indistinto rumore annunzia il cappellano che, di paramenti altri vestito, ascende pei gradini del pergamo. Silenzio solenne si spande tra le file dei devoti.

« La Maestà che siede nei cieli, » tuona con voce tra patetica e solenne il sacro oratore, « v'affidava, o sire, lo scettro, » e fatto della schiena un arco abbassava il capo in atto d'ossequio, fino a baciare l'orlo del pergamo. « La venerata memoria del re defunto, dal quale insieme colla corona eredaste il genio, la più nobile vi raccomandava delle missioni, la conservazione della religione degli avi. I sentimenti magnanimi che albergate in seno, rendono soverchio lo invito, che io, indegno ministro del Signore, umilmente depongo ai piedi della Maestà Vostra. Leviamo adunque le mani supplichevoli all'eccelso suo soglio, affinchè, nella sua immensa bontà, vi ispiri costanza, e vi dia la forza di vincere i nemici della monarchia e della religione. In guiderdone delle ma-

gnanime fatiche vi prometto, o sire, una corona intrecciata per mano degli angeli e degli arcangeli, dei serafini e dei cherubini, ed il vicario di Dio in terra confermerà la generosa profferta. Configgete fino all'elsa la spada nel cuore dei ribelli, nè la deponete sino a che non siano tutti sterminati. Qual sacrificio al Signore più gradito del sangue dei suoi nemici! Tenete sempre presente alla memoria, o Sire, la grande e feconda verità; la religione costituisce il solo ed incrollabile fondamento della monarchia. Col cuore contrito ed umiliato volgiamo le preci a « Sa-baoth, » il Dio degli eserciti, affinché il fervore delle opere non venga meno agli alti desiderii, e le braccia obbediscano all'impulso del core, e liete di successo renda le opere della costanza e del valore. »

Sentimenti siffatti, attinti dal vangelo della Corte, accompagnati dal gesto maestoso dell'oratore, ebbero grata accoglienza nell'animo della regina; il sangue circolò più libero nelle sue vene, e le diffuse sul volto il rossore che l'ebbrezza indicava del comando e la brama di vendetta; gli occhi sfavillarono di gioja e s'attaccarono in segno di riconoscenza al volto del predicatore. Il re ascoltò impassibile quella crudele diceria; se non che un sorriso di compiacenza ne animava tratto tratto il volto, e spariva assorbito dalla rigida immobilità dei muscoli. I cortigiani gioja ne provarono come di rimbalzo. Una prece proferita con voce lenta e strisciante poneva termine alla cerimonia. La regina si ritirava nelle sue stanze. Il re, assorto in devoto raccoglimento, e quasi sprofondato nell'abisso della sua coscienza, si preparava alla confessione dei peccati; il suo sguardo errava dall'altare al confessionale.

Due giorni erano corsi dal giorno della preghiera e della confessione; giorni intrecciati di crudeli propositi, di armeggi e di *pater* ed *ave*. Il re durava ad essere uno stromento, dal quale la mano esperta della regina suoni teavea, ora gai, ora mesti, stra-

zianti sempre. Il fervore della prece e le buone disposizioni eran svanite dal suo cuore e le male abitudini germogliavano più floride.

Era una notte calma e malinconica. Le onde del Mediterraneo s'accostavano lentamente alla terra e si ritraevano paurose; il vento più non gettava un lamento; l'angelo del riposo spiegava le ali sulla mesta città; alcune lampade ardevano dinanzi all'effigie della Madonna nei crocicchi. In quell'ora misteriosa, allorché i nobili pensieri spaziano sì alto da aggiungere le stelle, e quei macchiati di sangue, impazienti di serpeggiare, s'avventano come strali sulla vittima, quatto quatto, un personaggio vestito delle spoglie d'un paggio rasentava le case della via Toledo. Il suo passo era ora lento, ora frettoloso; incerto l'atteggiamento; correva col guardo qua e là, ed all'aspetto delle vie solitarie si rinfrancava, e più sicure e spedite stampava sue orme: una cura ansiosa, ma non fiera nè molesta, lo traeva con forza irresistibile. Giunto in vista del palazzo reale riprese coraggio, e sciolse un largo sospiro; i suoi moti più liberi divennero e più calmi; al timore succedette la speranza. Levati gli occhi al noto balcone gli venne veduta una figura d'uomo fargli un cenno che troppo ben intese. Era il re che attendeva in un gabinetto appartato Lucia Migliaccio, principessa di Partanna. Una colpevole passione teneva congiunto il re alla principessa. Dimentico del dovere, che non avria dovuto giammai obliare, cercava nelle sue braccia la felicità, che si dileguava come foglia dinanzi al vento. Nè la principessa avea abbassate le luci dinanzi allo splendore che irradiava la fronte del monarca. Abbarbagliata, inebbriata era caduta ai suoi piedi, ignara di sé stessa, avvolta nei lacci della rea passione. Eccoli, l'una a breve distanza dall'altro; i loro sguardi fiammeggianti s'avventano, si divorano l'un l'altro. Il re le corre incontro colle braccia levate, gliele pone al collo, e con voce soave gli dice:

« Venite a bearmi dei sorrisi dell'amore: nel seno che mi porge la suprema delle gioie oblio gli affanni del trono; accogliete i palpiti del cuore che anela alla felicità; il dolce sorriso, che è vita della vita, cacci i fantasmi dell'ambizione; regina della mia anima partecipate dell'affetto che ispirate. » Ed altre parole siffatte che prorompevano come rivo dalle sue labbra. I palpiti dei loro cuori s'udivano soli nel silenzio del gabinetto. La principessa turbata, anelante articolò queste parole:

« La vita, l'onore, tutto v'affido; amatemi come io vi amo, » ed abbassò le palpebre; un dolce ribrezzo le si diffuse per le membra; le braccia corsero al seno e le ricaddero lungo i fianchi, e, pari a statua che pieghi dalla base, adagiò il capo in grembo l'amato. Il re ne assorbiva l'alito soave, e tutto si inebbriva al contatto di quella bellezza languente.

CAPITOLO VII.

Castelcicala partiva da Palermo col carico del delitto a lui commesso dal re e dalla regina. Salpava sur uno di quei legni, che di tali servigi istrutto e largamente compensato, veleggiava tra le due rive, nunzio di speranze e di sventure, apportatore di malvagi dall'una all'altra terra. Pari a serpe che striscia tra le erbe, navigava inosservata quella nave, e seco portava tale carico che le onde non ebbero mai tollerato il simile sul loro dorso, il delitto, la rapina, tutte le speranze infami della reggia. Le aure spiravano propizie. Il mare non meno spietato della reggia era prodigo di carezze alla nave, e leggermente cullava i naviganti, e li traeva alla riva. Già il raggio dell'aurora salutava la proda che, tacita

come assassino intento alla preda, si celava fra i dirupi. Era uno di quei seni che la tempesta non cura, ed il delitto sceglie per ricovero. Oh perchè non si converse desso in tomba! Il principe pose il piede sulla riva e s'allontanò. Presè il cammino di Napoli. Ad ogni istante se gli offrivano allo sguardo case arse, capanne atterrate, con accanto una donna che piangeva e pregava per i figli sepolti in quelle rovine; alberi recisi o mutilati, colle fronde appassite sparse all'intorno; una fossa di fresco scavata, dalla quale spuntava una croce che indicava l'ultimo asilo d'un guerriero della Santa Fede; sveltiti i tralci e le pietre degli edifizii sparse al suolo come spoglie abbandonate; una giovinetta dalle chiome scarmigliate, dalle vesti in brandelli, che traeva dietro a sè la vacca stecchita, in sul dorso le poter masserizie potute scampare dal furore soldatesco. Gioi il principe all'aspetto di tale una sventura che fa piangere gli angeli e gemere dalle sue viscere la terra. Egli vide in quelle vestigie, che la porpora figuravano di Ruffo, impressa la potenza del monarca e la fedeltà dei consorti nel delitto. Spettacolo assai più gradevole se gli presentò in quell'istante: uomini armati di fucili, di spade, di pugnali, di falci, di ronche, ravvolti nelle foggie più grottesche, laceri, coi capelli arruffati, scalzi, il viso solcato di larghe cicatrici, in atto di avviarsi al campo del cardinale. La croce bianca che portavano al cappello li additava per guerrieri della Santa Fede. Procedevano con moto irregolare, ora si dilatando ai fianchi, ora si aggruppando e si ravvolgendo in sè stessi, le voci confuse e tetre, o sconciamente clamorose, il gesto scomposto e duro, il portamento sciolto e provocante; torma di lupi che l'odore della carne attrae, e fiutano, ed affilano il muso sanguigno, e sferzano colla coda i fianchi stecchiti. Attirato da quella vista il principe volse attento verso di loro lo sguardo; analizzò le vesti, le armi, le persone; e comechè tale

esame non lo confortasse gran fatto, pure senti la gioia del soccorso, e più viva provò la speranza del lieto successo dell'impresa. Quegli uomini rozzi e crudeli, che anelavano tuffarsi nel delitto, erano i suoi alleati; le loro inique brame erano pure le sue; quelle braccia seminude concorrevano ausiliarie nell'opera che era chiamato a fare trionfare colla più iniqua tra le congiure. Tuttavolta un moto di sprezzo ad un riso sinistro contrasse le sue labbra, e ne sfiorò le ciglia. Nato principe, sentiva tale una repugnanza verso le vittime del fanatismo, che i voleri della reggia potevano attutire, non domare. Ma volse tosto il pensiero alla nobile causa, e fatto il sacrificio del suo amor proprio sull'altare della fedeltà, inviò uno sguardo di benevolenza a quel gruppo che si perdette schiamazzando e ridendo nei torcimenti del sentiero. Messo il piede sur un'altura vide spiegarglisi dinanzi la più bella, la più sublime delle prospettive; la città, sede della repubblica, che mostrava alla terra, al cielo le bellezze che ne adornavano il capo d'un'aureola, e spargevano ghirlande di fiori sul tenero suo seno. Il sole splendeva in tutta la sua maestà e diffondeva sul mare e sulla campagna quella luce viva e brillante che s'insinua come speranza nel cuore della vergine che adagia sul margine di fiorito ruscello il capo ornato di vaga chioma. La bella città pare immersa nelle delizie della contemplazione del mare splendido e del cielo purissimo. I palpiti agitano lievemente il suo seno; l'occhio languido, le mani giunte in atto di commozione; le labbra schiuse al sorriso d'un pensiero d'amore, immemore del destino che le sta accanto, e la guarda con torvo cipiglio, e si prepara a ghermirla con mano spietata. Oh leva il guardo da quell'angelo, non ne turbare il riposo. Volge gli occhi all'intorno: la natura la guarda intenerita e le sorride amorosa. Sventurata città! I nemici della libertà che nelle tue braccia stringevi affettuosa, e carezze loro prodigavi e sorrisi, ti guar-

dano con occhio cupido, e vagheggiano il tuo seno di latte, non per cogliervi la suprema fra le dolcezze, ma per tutto solcarlo di ferite ed abbandonarlo insepolto nel campo. Il tuo eccidio è il sospiro di quelle anime tenebrose che vivono di strage e di rapina. Il principe bene altri sentimenti provò all'aspetto di tanta bellezza. Erano i pensieri dei soldati di Carlo V alla vista di Firenze, benchè ristretti in una sfera meno splendida. Un velo copriva la bella città; quel velo che l'odio e l'ambizione distendono a guisa di panno funereo sui campi di battaglia e sulle insidiate città. Il principe non vide più altro, ed attese ai modi di scongiurare il pericolo. Uso alle trasformazioni, pratico del sentiero, si svestì dell'abito di gentiluomo e lo celò nei crepacci d'una rupe che coperse di fronde: si pose in dosso un abito da contadino; e fornita, non senza trepidazione, la malagevole via si presentò alle guardie della città che gli fecero cenno d'avanzarsi. Nel passare per quelle vie riboccanti di persone affaccendate, giulive o indifferenti, gli vennero veduti capannelli di giovani, sul cui volto, l'occhio anche indifferente, coglieva un pensiero che non avea posa, un magnanimo proponimento che sfavillava dall'occhio ardente, dal gesto concitato, dalle mosse ardite. Turbamento non lieve provò Castelcicala, ed arguì non facile nè allegra la conquista. Vide le schiere della repubblica avviarsi, nel migliore ordine raccolte, ai forti che custodia facevano alla città: la bandiera repubblicana sventolare in segno di sfida ed in atto di fare cenno a quanti generosi avea la patria. La vista dell'armi, il raccoglimento, l'entusiasmo dei difensori della libertà, quel nobile vessillo che, come la croce a Costantino, brillava, segno di redenzione, inacerbirono il dispetto onde era amareggiato, ma non furono da tanto da strappare dal suo petto la speranza di convertire quel labaro in sudario della repubblica. Quella speranza, se non ricondusse la calma nel suo cuore, ne mitigò il cruccio, e

mosse frettoloso il piede. Giunto in una di quelle viuzze, che paiono sentieri tracciati nelle foreste, fece un segno convenuto dinanzi ad una porta che avea per insegna un cencio di bandiera, e gli fu aperto. Appena ebbe egli posto il piede in quella spelonca, che volse maravigliato lo sguardo all'intorno; ma non ebbe il tempo di raccogliere i pensieri che se gli parò dinanzi uno sconosciuto dalle mosse misteriose, dal viso sinistro. Era il capitano Ferdinando Baker.

Il capitano Baker appartiene alla schiera di quei soldati di ventura, la cui professione è un mercato più di braccia che di valore. Nato ed allevato in una terra libera, ma divisa e straziata, l'onore di difendere la libertà, giammai consacrò i suoi palpiti. Simile, se non nel genio, nell'avidità, a quel guerriero famoso che fu Gualtiero di Monreale, la sua patria era il campo; i penati la spada e la bandiera che più d'agi gli procacciava e di speranze. L'avidità del guadagno, la sete del privilegio, la passione del comando, aveano cancellate dal suo cuore le balze pittoresche, i laghi azzurri e le cime dei monti vestite di neve, e gli presentavano l'ingannevole miraggio dell'ambizione personale. Condotta alla reggia di Ferdinando dal padre, allettato dai premj che agli Svizzeri impartivano i Borboni, che in conto li tenevano di Giannizzeri, avea abbracciata la causa della monarchia, non con quell'entusiasmo sincero che non teme di pericoli, ed allo spergiuro antepone la morte, ma confortato dalla speranza di provvedere alla sua fortuna che presagiva splendida. Seguace della fortuna, Proteo novello, fatto da non dubbii segni presago della caduta di Ferdinando, cominciò a tentennare nella sua fede, ed espresse sentimenti liberi in modo da muovere le speranze dei nemici della monarchia. Fuggiasco ed errante il monarca s'accostò all'altare della libertà, e vi depose l'offerta del novello culto. Gianò Bifronte, l'entusiasmo simulato per

la libertà, velò i servigi prestati al monarca, e con quella mano che avea brandita la spada che s'ebbe in dono da Ferdinando giurò fedeltà al governo; ed ottenuta la stima dei capi della repubblica, n'ebbe un alto carico nell'esercito. Congiunto in parentado con famiglie devote ai Borboni, ambizioso ed astuto, fatto accorto con presaga mente della breve vita della repubblica, sperando più larga mercede dal tradimento che dalla fedeltà, avea ordita la più crudele, la più tenebrosa delle insidie. Se poi cotale ispirazione fosse venuta in mente a Castelcicala, a lui unito in parentado, e col quale era uso affiarsi, o come luce infernale il sentiero a lui additasse della fortuna è tuttora ignoto. Forse quel pensiero di sangue balenò in mente ad entrambi nel punto stesso, e le anime ne soggiogò potente. Comunque ciò sia quei due malvagi concorrevano nell'opera truce compagni; se maggiore più nell'uno che nell'altro il desiderio del lieto fine si vedrà in seguito.

Non si tosto il fioco chiarore della lucerna li ebbe fatti palesi l'uno all'altro, che tratti ambedue dall'impulso del male, si stesero in atto amichevole le destre e si susurrarono parole d'affetto e di speranza. Baker richiese Castelcicala dell'approvazione della reggia, e porse attento l'orecchio in attesa dei sensi del re e della regina, dell'impresa conforto e suggello. Con brevi sentenze, che parevano suggerite dal genio del male, tanto crudeli apparivano nella loro nudità, espose il principe i termini del mandato, i sentimenti del sovrano e quei più ardenti della regina, la speranza del premio che immaginava splendido, e tacque, tutto raccolto in sé stesso, quasi la speranza mirasse volta in vittoria, e questa gli stesse ai piedi come schiavo sottomesso a'suoi ordini. D'un tratto scosse il capo, e fissò lo sguardo cupido ed impaziente in volto al capitano. Il capitano prese un atteggiamento tra soddisfatto e misterioso, e tolse a favellare dei destini vacillanti della repubblica, della

speranza del lieto fine dell'impresa. La febbre del delitto infiammava le sue vene, ed i palpiti accelerava del suo cuore. Poscia, fattosi più accosto all'orecchio del principe, con voce sommessa, che pareva uscisse da un sepolcro, le particolari circostanze espose della trama, e le svolgeva da più lati, e taceva, e silenzio pauroso si spandeva per la caverna. Il principe s'arrettrò spaventato, e volse uno sguardo dubbioso alla lucerna, la cui luce rossastra tingeva d'uno splendore sinistro le sembianze del complice; ma si rinfrancò, e gli strinse la destra in segno di riconoscenza. Baker attendeva smanioso l'ora della vendetta. Oh come lenteolgevano le ore! Quale fortuna se avesse potuto spingere il carro del sole, distendere un sudario sul creato, o spegnere l'astro del giorno come una lampada! Ma non era lungo l'indugio. Otto giorni, e le sue inique brame sarebbero appagate. Già distesi i fili della congiura, concertati i segni che sariano apposti come suggello di vendetta alle case, fermati i cartelli che assicuravano i non destinati al macello da quale si fosse offesa: tutto era allestito pel grande sacrificio. Ma nel meglio delle speranze il principe sentì un moto di spavento che lo trattenne nel sentiero del delitto, e lo staccò con un colpo netto e reciso dai complici. Còlta la prima occasione, si volse in atto amichevole al capitano, e gli schiccherò la codarda risoluzione. Cominciò con parole lusinghiere che male celavano la sua viltà, e che suonarono così:

« La grande impresa volle fortuna affidare al vostro braccio poderoso; la mano che il vessillo reggeva della repubblica darà il segnale della strage, e degna esequie appresterà a questa sfacciata ribelle. Doveri di Corte mi chiamano a Palermo; vegliate affinchè la trama proceda operosa e coperta; somministrate la prova più sicura e splendida dell'attaccamento vostro alla monarchia, e tutti vi cadranno in grembo i benefizii della nobile impresa. »

Il complice stette immobile a udire quelle parole artefatte che velavano il timore e falsi sentimenti accoglievano in seno. Provò un moto di sdegno per la proposta del principe. Era lo sdegno dell'abbandono nell'istante supremo, allorchè le sorti si bilanciavano della repubblica, ma lo compresse. Risolse di indirizzarsi al principe, e scongiurarlo perchè smettesse da quel disegno, e durasse a coprire colla potente sua egida la congiura.

« Non abbandonate, a lui diceva in tono che male s'adattava al suo volto, l'impresa. La speranza del successo reclama il concorso dell'opera vostra: la presenza d'un principe spianerà il sentiero al trionfo della monarchia: da voi abbandonati il coraggio ne verrà meno; i complici si ritrarranno e l'impresa fallirà. » Era vana l'istanza. Il principe avea risoluto d'abbandonare la città; i doveri di corte erano una menzogna tessuta per nascondere la sua viltà. L'istinto della propria conservazione prevaleva al sentimento di fedeltà e per fino alla speranza. Il suo animo debole n'andava in cerca d'un rifugio tranquillo e lieto, la reggia. Gli ripugnava altresì mescolarsi colla marmaglia: voleva conservare il suo nome intatto dal contagio della congiura: amava fare suoi i frutti, ma rifuggiva dai sacrificii dell'impresa. Rispose risoluto e reciso: « Vana tornerebbe qualunque istanza: il mio nome vi fia scudo contro i nemici: siate costante: i fili della congiura sono tesi con grande maestria: a voi spetta indirizzarli alla nobile meta cui tutti agogniamo: siate felice. » Il capitano non ebbe coraggio di rinnovare la istanza; gettògli in volto uno sguardo intenso, e represses a stento un sorriso amaro. Appena il principe si fu allontanato proruppe in un riso clamoroso e disse: « A maraviglia; i nobili sensi del principe fiano nostro scudo nei pericoli. Comettiamoci all'alta protezione di quest'esimio personaggio che ne porge la sua eminente destra, comecchè a tanta distanza dalla lotta. La vita dei seguaci

dell' impresa è posta a duro cimento: degnatevi, illustre capo della spedizione distendere le ale della protezione sul capo degli umili servitori, e la loro vita fia salva, » e proruppe in una sonora risata che echeggiò sotto quella vólta, beffarda e scherzosa.

Attenuata l'impressione del dispetto volse a sè stesso queste parole: « È una spada questa che stringo colla mia destra; e l'aguzza sua punta m'aprirà la via alle ricchezze ed agli onori. Oh il sangue che farà spicciare sarà presto forbito, e la sua lama apparirà fulgida come scettro. Che è mai la vita del soldato di ventura legato alla vacillante repubblica che l'apparire d'una meteora? Ma io voglio che la meteora si tramuti in stella fissa. Siamo noi le guardie fedeli delle reggie, i Giannizzeri dei monarchi? Proviamo che meritevoli siamo del tutto d'essere appellati tali. Che è mai questa libertà tanto decantata che rimunera sì parcamente i suoi difensori, ed in pochi mesi sparse tanto sangue, quanto non ne versò la monarchia per lungo volgere di secoli? Abbarbagliato dal suo falso splendore mi chinai al suo cospetto; ma ora mi rialzo, e la rinnego, ed abbandono il suo tempio contaminato da empîi riti e sozzo del sangue dei fedeli al trono. Ove sono le reiterate, splendide promesse; ove le pattovite, amplissime franchigie? E non sono io in preda al dubbio doloroso, se la vittoria della repubblica confermerà ed estenderà la mia fortuna, oppure tutta la distrugga dalle fondamenta? Storniamo il pericolo con uno sforzo energico: solleviamo il trono: cacciamo il ferro nel seno della repubblica. Che sono mai poche stille di sangue, appetto ai torrenti che tuttodi ne versa la repubblica, e pretende serbarsi, essa sola, pura e grande? La è certamente opera pietosa porre fine alla lotta ingenerosa, e che dubbia essere non puote nel risultato finale. Il sangue tratto dalle vene dei traditori si convertirà in balsamo che tutte salderà le piaghe dei fedeli al trono. Chi sarebbe sì ardito

da chiedermi conto della vita dei nemici della monarchia? E non farebbono altrettanto di me se cadessi nelle loro mani? Che s'indugia? Respingiamo l'idea di tradimento. Chi potrà mai essere traditore di traditori? Il principe mio congiunto s'è spiccato dalla impresa. Poniamo in oblio le sue profferte ed il suo abbandono: leviamo la mente alla grandezza dell'opera e tutte consacriamo le forze al terribile cimento. Ecco che già apparisce nell'orizzonte la speranza, e ne appella, e noi voliamo, voliamo. Ah che la notte, pietosa e crudele, immerga in un sonno profondo i segnati di morte affinchè non odano i nostri aneliti: che i loro petti accolgano fino all'elsa i nostri pugnali; e le loro mani non si protendano a difesa, immobili come quelle che ha assiderate la morte! E tu, mia Luisa, tu sarai salva per me solo: la vittoria ti getterà nelle mie braccia; e non sarà il meno splendido dei guiderdoni l'abbandono del tuo seno nel mio. Cacciamo lungi da noi il timore: abbandoniamoci alla speranza. Sole, torci dalla terra il tuo volto luminoso, e cedi l'impero ad Ecate. Riposo scendi sugli occhi affaticati, e converti in sonno senza fine quegli aneliti di vita che spegnere non posso in altra guisa; » e stretta con moto convulso la spada varcò il limitare di quell'orribile stanza.

CAPITOLO VIII.

Stanco dal susurro della cospirazione, angosciato dal timore della vendetta, il cuore anela al pacifico asilo dell'innocenza, alle tenere note dell'affetto, a

quel dolce incanto che l'innocenza e l'amore diffondevano sul capo di Luisa. Noi l'abbiamo lasciata col seno pieno di quel tenero sentimento, in atto di cogliere i più vaghi fiori della natura ed ornarsene il petto verginale. Fanciulla innocente predestinata alla sventura! Quei fiori che la freschezza ritraevano del suo cuore riposavano languidi; le loro splendide tinte svanivano in un roseo scolorato. Simile alle rose che posano sulle tombe le davano l'aspetto di quelle vittime che la superstizione immolava sull'ara delle false divinità. I dolori della patria penetravano in quell'asilo e ne turbavano la pace. Il vincolo soave d'amore, ed il vincolo sacro che congiungeva le sorti della repubblica alla fortuna dell'amato giovine, i sentimenti che albergava in seno, resi più cari dall'amore, la sua tenera sensibilità, gli affanni onde era amareggiato il cuore paterno, tutto cospirava ad accrescere quella fatale incertezza che vede una catena di sventure apparire nell'orizzonte e sparire e riapparire in forma di ceppi attorno alle membra del prigioniero.

Il padre suo tutti sentiva nell'anima i dolori e le speranze della repubblica. La libertà era stata mai sempre la meta del suo pellegrinaggio. Intrecciata alle affezioni, alle meditazioni ed alle aspirazioni della sua vita, tutto ebbe a sostenere il contrasto dei disinganni che come onde infuriate si precipitavano nel suo petto. Vittoriosa la repubblica, tutte egli provò le soavi emozioni della giovinezza. Il suo sguardo più non cadeva affannoso sulla tomba dell'amata consorte, ma svolgeva le pieghe dell'orifiamma della libertà, e vi leggeva la più splendida delle vittorie. Contemplava Luisa nelle braccia dello sposo, e la terra che le reliquie custodiva dei martiri, sfavillante dei sorrisi dell'amore e della speranza, in atto di confondere i suoi palpiti coi sospiri del cielo. Quelle soavi emozioni rendevano sembianza del velo che copre le ferite del guerriero. Alle speranze che aleggia-

vano sulla culla della repubblica succedettero i timori: alla gioja del trionfo l'ansietà della lotta. La sua immaginazione, dissipata quella rosea nube che appariva come iride di pace nell'orizzonte, ravvisò l'infausta cometa che annunciava sventure senza fine acerbe. Infelice vegliardo! troppo rapida era stata la speranza; non meno rapido fu il disinganno. All'aspetto dei mali che offuscavano l'orizzonte della repubblica, si volse, come a sorgente ispiratrice di alti concepimenti, all'amistà che avea nei giorni della sventura confusi i suoi dolori e le sue speranze coi dolori e colle speranze di Domenico Cirillo e di Mario Pagano. All'ombra degli stessi platani, che aveano vedute scorrere lagrime d'indignazione sui nobili volti di quei cari amici, all'aspetto di quel cielo, che avea invano spirato un suo raggio su quelle fronti affaticate, avea esso rannodati quegli intimi colloqui, che porgono sollievo al dolore, più poderosi rendono i voli dell'anima, e ne contrastano le cadute.

L'autunno volgeva i suoi sorrisi misti di lagrime. Le rade foglie che il vento non avea staccate dai rami crepitavano, come se le fossero agitate dagli spiriti: una brezza leggiera trasvolava sugli smaglianti strati dei fiori, e li faceva mollemente ondeggiare: le nuvole, simili a pellegrini nel deserto, s'accostavano l'una all'altra e si confondevano in un medesimo destino: il mormorio d'una acquicella turbava, quasi voce di lamento, l'arcana quiete della natura. Assisi sopra un rialzo smaltato di pratelline, all'ombra d'un gruppo di platani, che pei squarci dei rami lasciavano intravedere un'azzurra striscia di mare, Cirillo, Sanfelice e Pagano meditavano le vicende della repubblica: sulle loro fronti spaziose appariva l'impronta di quei grandi pensieri che s'innalzano come pianta alpina dai ghiacci eterni al cielo stellato. Luisa teneva nelle sue mani la destra del padre, ed i suoi pensieri volavano sulle orme di Ferri. Quei nobili pensieri spiccavano invano il poderoso

volò: tocca l'eccelsa cima del cielo cadevano sulla terra, e piegavano le ale affaticate; ma vivificati dall'amicizia spiegavano di nuovo le ale, e s'aggravano intorno a quel nobile gruppo. La fisionomia di Paganò più vivo tramandava il riflesso di quei nobili concepimenti che aveano per obbietto la repubblica. Cirillo vi posava ansioso lo sguardo e vi leggeva il disinganno e la speranza. Bramoso di attignere da quel petto generoso il conforto che sentiva venire meno nel suo, gli disse con voce commossa: « Quale pensiero s'agita nella tua mente in quest'ora solenne in cui la soave melanconia che spande all'intorno la natura riempie l'anima di quella vaga tristezza che la trae pei vasti campi della speranza? »

« Caro amico, » rispose il rappresentante della Commissione legislativa, « un fatale presentimento mi sta fisso nel cuore: il dubbio lotta colla fede: tutte sfilano dinanzi ai miei sguardi le sventure che fecero sì orrido scempio della nostra patria. Consentite che io versi nel seno della amicizia gli affanni della mia povera vita. Voi non ignorate quanto amore io m'abbia alla libertà: i primi moti del mio cuore furono per lei: le mie lagrime penetrarono attraverso le sbarre del tenebroso suo carcere; ed in un momento d'entusiastico ardore vi gettai per entro quella palma che i primi cristiani deponavano sulle tombe dei martiri. Né di sole lagrime irrorai le sue catene, ma tutti consacrai alla sua liberazione i voti dell'anima rischiarata dalla scienza. La mia voce non spirò flebile, nè tuonò concitata, ma serena scendeva ed animosa dalla cattedra. Da quell'altezza mi si aprivano i vasti orizzonti della libertà, ed i miei sguardi vi si slanciavano commossi, avidi di raggiungerne i confini che si perdevano nella tetra oscurità del fondo. Inteso a rivendicare i diritti conculcati dalla forza materiale, a stenebrare i pregiudizii, mi gettai nel pelago tempestoso delle opinioni e degli interessi, e l'ardore della verità e della speranza non m'abbandonò giammai, e supe-

rate le colonne di Ercole attinsi le rive invano tentate da altri, e vi piantai una croce. Spuntato l'astro della libertà che gioie e dolori senza fine amari apprestava ai generosi amatori della patria, il tiranno strascinava al giudizio di morte tre amabili giovinetti, De Deo, Galiani e Vitaliani. Volai alla difesa di essi, ma l'ingiustizia armata della potenza tutte soverchiò le mie forze: la mia voce suonò sterile come quella del pellegrino abbandonato nel deserto. Quei generosi salirono intrepidi il patibolo: quella grande sventura piombò a guisa d'una mano di ferro sul mio petto, ma non fu la sola. Sospettato di nutrire principii repubblicani fui gettato nel fondo d'orrido carcere: ma l'amore della libertà non venne meno per le tenebre che s'addensarono sul mio capo pel termine di tredici mesi, nè la fiaccola della filosofia cessò di rischiarare le pagine nelle quali la vita ricercavo dell'umanità: io le alimentavo di lagrime e di speranze. Ricuperai la libertà; ma la mano spietata del despota avea vergata la sentenza che a me toglieva d'espore il vero e difendere l'innocenza. Riparai in grembo all'esilio: la scure della tirannide balenava come lampo che annunzia tempesta ai miei occhi stanchi dal pianto. Ah l'esilio! voi ignorate quale tormento esso sia, nè il cielo consenta che giammai il sappiate! » Luisa gli pose gli occhi lagrimosi in volto, e si serrò la destra al seno. Cirillo intenerito voltò il capo dall'altro canto. Pagano strinse le mani dell'amico come per riprendere vigore e proseguì: « Il sole languidi spandeva i suoi raggi. La natura gelida come il marmo che copre gli estinti, e come esso solcata da parole di dolore: l'anima che anela come naufrago alle care rive, e si raccomanda alle memorie della felicità che si dilegnano rapide, e lei lasciano derelitta e sola: si disinganno che cade sulle affezioni come valanga sul pellegrino, e le ravvolge nel suo manto di neve, tale era l'esilio per me. La Provvidenza poneva termine al dolore che invano m'ingegnavo confortare di

speranze: l'angelo dalle ale dorate m' accennava col dito le porte dell' eden della libertà. Abbandonai la terra del dolore: toccai le belle rive di Partenope, e gli splendidi raggi della libertà irradiarono la mia anima, la gioja di rivedere la terra natia più gagliardi mi suscitava in petto i palpiti della speranza. »

Quella narrazione appassionata e dolente avea destati nell'animo degli amici di Pagano moti di pietà e d'indegnazione. Essi miravano i dolori della patria riflessi dal cielo che in quel punto s'era ammantato di nuvole grigiastre e preparava le sue lagrime, dal mare che torbidi svolgeva i suoi flutti, e macchinava le sue vendette, espressi nelle piante che scuotevano in segno d'affanno le chiome, e nei fiori che inchinavano mestamente i petali. Il padre di Luisa girò all'intorno gli occhi infiammati, e non potendo frenare la tempesta che gli ribolliva in petto, proruppe in quelle sentenze appassionate che condensano i dolori in un vocabolo, e manifestano tutto intero l'odio alla tirannide, l'entusiasmo verso la libertà. Le sue parole suonarono forti come la voce della natura commossa, solenni come l'annuncio del genio che veglia sulla patria. Cirillo si sentì mosso a pietà mista a indegnazione pei dolori che la nobile eloquenza di Pagano avea più che descritti, scolpiti; e le magnanime sentenze di Sanfelice ne accrebbero l'ardore. Stato alquanto sopra di sé, prese a favellare in questa sentenza: « Le sventure, delle quali una sola parte a me toccò in retaggio, hanno la grande virtù d'impennare a nobilissime opere le anime che i destini rappresentano della patria: dalle lagrime sorge il fiore della saggezza che germina i soavi frutti della libertà. La Costituzione, intorno alla quale vi affaticaste generoso, e le profondeste i tesori della mente, nacque dall'osservazione. Ma questa sarebbe mai stata sì vasta e sì feconda, se la sventura non v'avesse balestrato nelle terre straniere? Il dolore non avea tale forza da inaridire la sorgente delle inspira-

zioni; ne avea sì per fecondarle con utili osservazioni che potessero contrastare l'impero alla forza ed al pregiudizio. Con quale soave compiacenza analizzai i meravigliosi congegni contenuti nella Costituzione per voi proposta a sollievo dei mali, a conferma della grandezza della repubblica! e l'Eforato non mi parve desso una nobile creazione del genio, vòlta principalmente ad impedire le usurpazioni del potere legislativo ed esecutivo, ed a fondare l'equilibrio nell'intricato politico meccanismo? Nè appagava punto le vostre legittime brame quel vano apparato di cose che vela con un falso splendore le piaghe della società; e confortato dall'amore della libertà indirizzate la mente a cogliere per entro le viscere dei fatti l'alito fecondatore della verità; nè la libertà teneste in conto d'una vana formula, bensì la stimaste come prodotto delle idee e della morale, e la riponeste come cosa sacra nel tempio. In questa sentenza vegg'io rappresentata la vita della repubblica; e fossi almeno dotato di tale potenza da fare scaturire dai cuori quella vena feconda che porge perenne ristoro alla libertà. L'ingegno addestrato ad ottime discipline, il costume attinto alla pura sorgente della morale, in essi è compreso l'avvenire della repubblica; e verità siffatta fosse impressa negli animi dei patrioti, come io la veggio scritta sulla vostra fronte, come riflesso del cuore che sente l'entusiasmo degli anni giovanili, ed ai calcoli s'attiene della ragione.» E voleva proseguire, ma ne fu impedito da Pagano, il quale con voce commossa da contrarii affetti, prese a favellare in questa sentenza: «Caro amico, le virtù, delle quali si luminose prove largiste costante, mi fanno bene sperare dell'avvenire della patria. Che è mai una costituzione liberale se l'alito non la feconda della virtù? Ma in voi sovrabbondano le virtù che adornano le repubbliche e le traggono a salvamento. E se i patrioti traessero esempio dalle vostre opere generose, il trionfo della repubblica pieno sarebbe ed

irrevocabile. In allora si vedrebbe la rettitudine del carattere tutti ispirare i provvedimenti che tendono a dare vita a libertà; distrutto l'impero dei malvagi; ed un'era novella ricondurre in questo suolo fecondo la pace e la felicità. Ma accanto a queste nobili virtù v'ha un sentimento che le paralizza, se non le intorpidisce. Ed allorquando il popolo, seguendo l'impulso che lo traeva a ricorrere alla virtù ed al genio, vi chiamava per nome, e vi affidava una parte nel governo provvisorio, quel sentimento sorse molesto, e vi trasse lungi dal tempio che il fuoco sacro custodiva della libertà. Caro amico, la modestia, sì cara nella vita domestica, tutti dee rimuovere i suoi veli dinanzi alla severa maestà della repubblica, e fare apparire in tutto il loro splendore le virtù che si celano dietro quei veli. La medicina non ha da essere la sola palestra delle generose inclinazioni che in voi pose natura. La Provvidenza più nobile missione v'affidava, che quella di studiare i miracoli della chimica, estrarre i segreti della natura dalle viscere della terra, analizzare a piè dell'Etna e nelle terre straniere i fiori, simbolo del cuore che ignora sè stesso, e le erbe velenose, immagine delle passioni malvagie che il seno lacerano della società. La patria tende verso il suo nobile figlio le braccia: uditene i sospiri, osservatene le lagrime. Pensate a colei che vegliò amorosa sui primi passi che stampaste nel sentiero della vita, e geme delle sventure, gioisce delle gioje del figlio suo. In terra libera, nelle braccia accolta di colui cui diede la vita ha da esalare l'ultimo spiro: quel raggio sublime che è la libertà dee rischiarare la sua tomba e vivificare le sue ceneri. » Ciriilo nascose il volto nelle mani: l'emozione non gli lasciava libero l'adito alle parole. Stette alcuni istanti immerso in gravi pensieri; poscia favellò in questa sentenza: « Il linguaggio che tenete pari all'altezza della repubblica, punto s' accorda colle speranze che l'amicizia ha fondate nel mio carattere. Ahi, la malattia

sociale soverchia ogni cura: temo che la cancrena abbia invase le parti più nobili e le più vitali. Ma qualunque sia dessa la sventura che ne attende, noi non ci abbandoneremo giammai: la speranza fia nostra guida per entro il laberinto nel quale ci aggiriamo. Ma la speranza non ha da essere un sentimento sterile, bensì operoso come i pericoli che sovrastano alla patria. Il dubbio s'aggira sul nostro capo: ah non mai quel funesto sentimento attiepidisca le nobili risoluzioni, e ne avvii alla sventura: lottiamo cogli eventi quali essi sieno: no!, l'avversità potrà annientarci, piegarci non mai: accoppiamo l'entusiasmo che inspira magnanimi divisamenti colla prudenza che libra i pericoli; le potenze dell'anima colla forza disciplinata; gli ampi concetti non siano giammai disgiunti dalle minute cure dell'amministrazione, e tutto non fia disperso il sacrificio. Quale grave carico ha la patria commesso ai figli suoi! La posterità tutti passerà in rassegna gli errori che accompagnarono i loro passi; ma giusta nei giudizi non sarà parca di lodi, che consoleranno come rugiada celeste le tombe dei generosi, che l'onnipotenza dei fatti sull'altare immolava della patria. » Un mesto sorriso sfiorò le labbra di Pagano: Sanfelice contemplava, agitato da affetti contrarii, ora l'uno, ora l'altro. Turbato dal dubbio che le parole di Pagano avevano gettato nel suo cuore, confortato dalla speranza che ai sentimenti s'accordava di entrambi, esclamò pieno d'entusiasmo: « Combattiamo contro il nemico pure col braccio: non il solo senato, ma il campo fia il luogo ove si risolveranno le sorti della repubblica. Ah perchè non mi sorride il raggio della giovinezza! La spada male può reggere nelle mie mani tremanti: io mi appresso al sepolcro: me felice se vi scendessi ravvolto nel lenzuolo strappato dal cadavere del più gran nemico della patria! Oh la morte mi si appresenterebbe lieta come gli alberi del campo paterno all'esule: Luisa avrebbe in voi, sostegni della

patria, un padre; ma tacque, e volse altrove lo sguardo commosso ma risoluto: avea còlta una lagrima furtiva sulle ciglia della sua diletta. Quella lagrima esacerbò il cordoglio che il pensiero della patria gli infliggeva assiduo, il vigore gli donando della giovinezza. E giovine egli era di cuore: i disinganni non aveano spento nella sua anima l'entusiasmo dei primi anni, entusiasmo che tutto invadeva il cuore della fanciulla, e lui vecchio faceva rivivere nel passato, accanto a colei la cui tomba contemplava intenerito. Luisa era tutta intenta a contemplare il padre: mirava nel suo volto l'entusiasmo alternarsi col dubbio; i suoi gesti concitati, gli sguardi infocati, segni manifesti d'un profondo dolore e d'una forte risoluzione. Mossa da quel generoso contrasto la parola le sgorgò spontanea dal cuore, e con voce soave e timida prese a favellare in questa sentenza:

« Padre mio, non è la repubblica potente della più grande delle potenze, l'unione, e non la renderanno le virtù dei figli suoi grande e felice? Speriamo che il Signore non l'abbandonerà giammai in preda ai suoi nemici. Padre mio, il dolore accresce la sensibilità ed il timore della sventura surge più forte nei cuori che conservano vive le tracce delle sue ferite. Ma la maggiore delle sventure non è dessa la perdita della speranza? Il mio cuore si slancia nell'avvenire, e mira la repubblica trionfante, i figli suoi felici, e tutte pregusta le gioje sublimi della vittoria, e tacque, ed un lieve tremito agitò il suo tenero corpo, ed arrossì, e chinò il volto, maravigliata d'aver vinta la sua timidezza fino a favellare di speranza. Quelle soavi parole parvero suoni misteriosi esalati dalle corde dell'arpa che le ale del martire della libertà abbiano sfiorate nel suo passaggio dalla terra al cielo. Sanfelice, Pagano e Cirillo le accolsero come se le fossero ispirate dal genio della repubblica. Stettero un pezzo assorti in profonda meditazione; poscia, scambiate le parole dell'amicizia, si separa-

rono commossi. Luisa rimase al fianco del padre, ed il sorriso dell'affetto le si diffuse sul volto. Ahimè, la tomba che minacciava divorare la sua felicità era sì vasta, sì profonda, ed essa non la scorgeva. Luisa contava appena sedici primavere: il suo cuore i soli palpiti conosceva della speranza e la trista rimembranza della morte di sua madre. Non avea dessa tuttora accostate le labbra all'amara tazza del disinganno, nè l'odio avea tócca colle sue ale infocate la sua anima. Della libertà amava lo splendore onde il padre suo l'inebbriava e l'amava, non colla forza della passione, colla calma d'un affetto puro e sacro. Il suo cuore posava nell'abbandono dell'innocenza e della speranza sul petto d'Augusto.

I colloqui di loro, che vegliavano alla salvezza della repubblica, accordo dell'entusiasmo del patriotta colla calma del politico, contrasto del disinganno colla speranza, si fecero più radi. Le sventure della repubblica chiedevano agli uomini che ne tutelavano le sorti il sacrificio del riposo e della vita. Sanfelice e Luisa ne provarono acerbo dolore; eglino stimavano per quella assenza maggiore la sventura, irrevocabile, forse propinqua la caduta della repubblica. Alimentava quel timore la voce sparsa nei dintorni dell'approssimarsi delle bande di Ruffo, i racconti strazianti dei sopravvissuti alle carneficine d'Altamura e di Crotone. Tremavano entrambi di vedere apparire sulle colline circostanti le funeste insegne, e già disperavano delle sorti della repubblica. Augusto, che per la sua condizione, essendo ufficiale delle milizie civili, era in grado di mirare dappresso il precipizio, avea istrutta la sua Luisa del pericolo che sovrastava alla patria. Quelle parole, nunzie di dolore, proferte sulla tomba della madre, perocchè era dessa la sede degli amorosi colloqui, dolore acerbo aveano causato alla fanciulla: era la punta della spada che la mano del destino configgeva nel suo seno. Senti l'angoscia, ma non volle addolorare il padre; le pa-

reva che manifestando il pericolo della patria accorciasse la vita di quel povero vecchio, che tentando strapparlo all' asilo che tutte accoglieva le sue speranze, gli apparecchiava la tomba. Sanfelice sentiva entro di sé un funesto presentimento, precursore dell'agonia della patria. Invano la speranza favellava al suo cuore. Tutto che vedeva, sentiva, benché debole come eco che s' estingue, lo faceva avvertito dell' approssimarsi della più grande delle avversità. In alcuni istanti gli pareva di scorgere una nube distendere la sua ombra sul cielo, opporre contrasto ai raggi del sole ed offuscare le onde del golfo. Quella grande agonia egli la mirava scolpita nel cielo e nella terra : e l'aveva nel cuore del quale l' uno e l' altra erano immagini che il destino riflettevano della repubblica. Alieno dall' accrescere il dolore espandendolo nel cuore della fanciulla, perocchè dolori siffatti s' accrescono palesandoli, lo teneva come ferro che la mano del chirurgo teme staccare dalla ferita, e ne sentiva gli effetti tacendo. La fanciulla indovinava il suo dolore, e soffriva tacita e gli sorrideva mesta : entrambi s' industriavano trarsi reciprocamente in inganno. Tormentato da un affanno continuo, Sanfelice deliberò andare a Napoli, presentarsi ai suoi amici, e dal loro labbro apprendere le speranze della repubblica. La fanciulla, sollecitato invano d' accompagnarlo, lo vide allontanarsi mesta, e si condusse sopra la tomba della madre. Colle mani piegate sopra le ginocchia, leggermente inclinata verso la croce che bagnava di lagrime, il pensiero volto a colui che regola i destini dei monarchi e dei popoli, lo supplicava pel misero padre, per l' amato giovine e per la patria.

Era in quello stato che del dolore partecipa e della speranza, quando all' improvviso, volto lo sguardo all' intorno, le venne veduto uno sconosciuto avviarsi verso la tomba. Non tardò guari la fanciulla a ravvisarne le fattezze: era desso il capitano Baker.

Balzò in piedi e se gli fece innanzi sospettosa: lo credeva nunzio di sventura: ne' suoi lineamenti era il turbamento, un non so che di misterioso che la fanciulla tremò per sè e pe'suoi. Baker contemplava la fanciulla, e pareva avesse dimenticato l'oggetto che lo traeva al suo cospetto: due opposti sentimenti serpeggiavano nel suo cuore: l'amore e l'odio. Quale abisso il suo odio fornisse alla repubblica è a noi palese; l'amore faceva pur esso soggiorno nel suo petto intrecciato col delitto; ma non era desso di quella sublime tempra che vita ricerca nel cuore dell'amata. Volgare, benchè forte, il tormento formava, e non la delizia della sua vita. L'oggetto del suo affetto era Luisa. Fin dall'istante che gli apparve al fianco del padre, ingenua e sorridente come un angelo, vezzosa come rosa appena sbocciata, sentì la necessità di possederla, perchè è questo il termine al quale la passione volgare tende assidua, che nell'ideale si smarrisce e sviene. Abbenchè amico del padre, cui i sentimenti repubblicani simulati traevano in inganno, non era sì facile conquista il cuore della fanciulla. Ingenua ed amorosa riguardava Baker con occhio fraterno, come colui che vegliava alla salvezza della repubblica; ed un sentimento comune, la patria, avea stretti, nei colloqui che teneano insieme, i loro cuori. Ma non era amore quel sentimento, perocchè, cessato di favellar delle speranze e dei pericoli della repubblica, il cuore di Luisa rientrava in sè stesso, e chiudevasi come fiore al tramonto del sole. E Baker, reso cieco dalla passione, cercava via e modo di palesare a Luisa il suo grande affetto, ignaro che uno sguardo più puro e più soave, un cuore più appassionato, aveano chiamato a novella e più splendida vita quel vago fiore, che schiudeva modesto il suo calice. La congiura gli appariva opportuna ad appagare le due passioni, che ardevano come due fuochi nel suo petto, alimentandosi a vicenda, l'amore e l'ambizione. Avea desso fermo col complice di con-

cedere cartelli di difesa a coloro che avessero in petto sentimenti monarchici, affinché, vittime della strage, non togliessero al trono il sostegno. In quell'infame concilio, ravvolto nelle ombre del tradimento, un grave pensiero gli sorse nell'animo: la salvezza di Luisa. Egli avvisava con quel mezzo di fare sua la fanciulla.

Ignaro dei nobili sensi di lei, convenne nella sua casa; le si pose allato, l'accarezzò, ma non gli venne fatto d'eseguire il suo disegno, perocchè la non si tolse un istante dal paterno fianco. Versatile, uso a coprire, come i commedianti dell'antica Grecia, le sue sembianze di maschera, favellò, e fu, l'ultima volta, il linguaggio del patriotta e del prode. Ora brandiva la spada, e proclamava che morirebbe nel campo della gloria, ed invocava dalle sue ciglia una lagrima: ora magnificava l'affetto del prode, usbergo alla timida bellezza, e la grandezza del suo avvenire. Fatto ardito dalla passione, lanciato uno sguardo sul volto di Sanfelice, che, ricaduto nell'immobile atteggiamento che rivelava il dolore ond'era martoriato, non poneva mente ai discorsi di lui, additò alla fanciulla il vecchio, al cui fianco era aperta la fossa: i pericoli della bellezza infelice abbandonata a sè stessa, ed era sul punto di manifestare intiera la sua passione, ma fu interrotto dal pianto della fanciulla. Sanfelice si riscosse a quelle lagrime: la fanciulla le asciugò sollecita e sorrise mesta. Egli le chiese per quale motivo avesse aperti gli occhi al pianto; ma ella non volle esacerbare le doglie di quel cuore infermo, e volse ad altro il discorso. Il capitano s'accomiatò e partì: si volse e contemplò Luisa: una lagrima scorreva su quel bel volto, che non era fatto pel dolore: l'amore dello sposo, egli pensò fra sè, ricondurrà la calma in quell'animo, che il dolore ha sfiorato con ala leggiera, ed il sorriso su quel volto che l'innocenza riverbera dell'anima pargoletta. Ma non era quella lagrima che la prima di tante

ebbe a versare nel segreto della sua cameretta: ella non era più la giovinetta lieta e piena di speranze; colei sul cui viso il sorriso cancellava in un attimo le lagrime. Nell'aspirar le aure dell'adolescenza, in quegli istanti solenni, che la fantasia commossa contempla un cielo splendido come la felicità che vagheggia, e nel manto azzurro seminato di stelle avviluppa sè ed i fratelli, la sventura le era apparsa come augello che spicca il volo e si perde nelle nubi. Ma l'agonia del padre, quella fossa aperta, quelle amate sembianze composte nel sepolcro, quella pietra che cade sul cuore pria che sulle amate spoglie, le cagionarono tale un turbamento, che il dolore a tutti si comunicava gli affetti e li alimentava di lagrime. Intrecciati con amplesso fraterno quei due nobili sentimenti nel suo cuore, l'uno dei sorrisi partecipava e delle lagrime dell'altro. Caro come reliquia della patria, l'amore filiale, che accarezzava come fanciullo amato, tutti subiva gli effetti di quel tenero sentimento, che ci fa piangere nella gioja, tremare nella speranza.

Baker seguiva costante le orme di Luisa. Consapevole della lontananza del padre, s'era offerto al suo cospetto, deliberato di manifestarle il sentimento amoroso, che l'ambizione più veemente rendeva. Ora si trovava alla presenza di Luisa, la quale, timida come colomba che mira insidiato il suo nido, attendeva dal suo labbro la parola della sventura. Egli la richiese del segreto: Luisa, vinta dal pericolo, affascinata dai suoi sguardi, promise serbargli fede. Doppio era il segreto che pesava sul petto di Baker; l'amore ed il tradimento; ed ei voleva riversarli entrambi sull'anima ingenua della fanciulla, cingere la sua fronte del serto insanguinato dell'amore, ravvolgerla nel drappo funereo della repubblica. Pallido, turbato dall'emozione del delitto, in sembianza ora di protettore che impugna la spada in atto di difesa, ora di colpevole che attende dal labbro del giudice

la sentenza, espose alla fanciulla il suo amore verso di lei, le sue speranze, il brillante avvenire che gli apprestava la patria, la felicità della vergine che riposa nel seno del prode: il suo favellare era ora rapido e concitato, ora lento ed interrotto. Nel cuore di Luisa si destò un sentimento di affetto: quel linguaggio non le era nuovo; esso avea suonato armonioso come il canto della patria in terra straniera, caro come le cure materne sul letto del dolore, all'orecchio di lei, che tutta s'inebriava di quei sorrisi, di quella speranza. Ella gli volse uno sguardo timido e intenso, e favellò accenti d'affetto, che riempiono quel cuore malvagio di speranze: ma non era amore quell'affetto: poteva dessa cancellare l'immagine che s'intrecciava a tutti gli affetti, e che tenea impressa nel cuore a caratteri profondi come le sventure del genitore? Dotata d'un cuore sensibile, partecipe dei destini della patria, tutti abbracciava in un solo amplesso i fratelli. Le parole di Baker fecero vibrare nel suo cuore le corde di quel nobile sentimento, che la fede alimentava di lagrime e di sorrisi; e mossa dall'entusiasmo, il dolce nome di suora diede a lui che ricercava amore nel suo seno. Fatto ardito dalla passione, lusingato dal nome di sorella, che parve a lui il germe racchiudesse del più tenero dei sentimenti, sperando legarla al suo fianco coi vincoli della gratitudine, tutta le svelò l'iniqua trama che covava in seno, e la velò col manto di fedeltà al monarca, d'amore alla patria: le mostrò la tomba aperta sotto i suoi passi, la sua mano in atto di sottrarla all'eccidio. Il suo linguaggio era incerto, confuso, interrotto: parlò della patria, e col sangue ne tracciava i destini; della monarchia, e la elevava al disopra dei cadaveri. La fanciulla vinta da tale un dolore, che maggiore non sarebbe stato se le avessero confitto nel cuore il ferro tratto dal cadavere del padre, gettò un grido angoscioso che tutta fece gemere la natura e trasalire l'infame emissario: era

il grido del naufrago che implora soccorso dagli uomini e da Dio: un abisso si spalancava sotto i suoi passi: un mostro le stava allato: il tradimento e la rovina della patria le si eran confitti nel seno come maledizione scagliata dal letto di morte. Quell'uomo crudele assumeva ai suoi sguardi le sembianze del carnefice, ed il desiderio più vivo del suo cuore era che la terra s'aprisse e lo inghiottisse nelle sue viscere. Fatta ingegnosa dal pericolo, tentò celare il ribrezzo che le ispirava: colle mani giunte, le lagrime che le scorrevano sulle pallide gote, si piegò verso di lui, s'inclinò ai suoi piedi, e lo scongiurò di stornar dal seno della patria il fatale eccidio; fatale a lei che tanto amava:

« Vè ne scongiuro per quegli infelici, il cui petto è fatto bersaglio di morte, e per la vostra Luisa, che tutte sentirà nel suo seno quelle crudeli ferite; abbiate pietà della patria. Ah perchè i miei detti non vi muovono a pietà? Perchè non vi veggo scagliare lontano il ferro, e dire: «Luisa, tu hai vinto: io non posso ferire: eccomi inerme e degno del tuo affetto.» Io mi prostreerei ai vostri piedi, e li bagnerei di lagrime di gioja, e la mia anima tutta vi verserebbe in petto la piena della gratitudine e dell'affetto. Vene prego per la salute eterna dell'anima, non versate sangue innocente: esso ricadrebbe sul vostro capo, e vi si fermerebbe converso in nota di maledizione. Io già la veggo la stemma di parricida impressa sulla fronte, che ora mi sta impavida dinanzi; e veggo pure l'angoscia, sì, l'angoscia che vi inonda il volto di pianto perenne, testimonio d'un pentimento eterno ma inefficace. Che direte allorquando, cessata l'ebbrezza della vittoria, sorgerà quell'orribile grido che strazia la coscienza, interrompe il sonno, si mesce alle gioje e le attosca? Terribile stato, che gli onori mercati col tradimento non mutano, nè il sorriso sovrano allevia. Incessante una voce proclamerà l'orribile tradimento, e voi l'udrete eccheggiare daper-

tutto, ed accordarsi colle parole che profferirete pria di scendere nel sepolcro; e quando vi sarete disceso non queterà no, ma più fiera che mai s'udrà tuonare: « Qui giace un traditore. »

Il traditore non si mosse, insensibile alle preci e ai rimproveri. Fermo nell'infame divisamento, prese a favellare in questa guisa:

« No, il mio cuore non è muto alla voce della pietà: i sentimenti che manifesti, ed in rimprovero volgi del mio proponimento, non mi sono ignoti: se la mia mano brandisce il ferro, lo fa mossa da pietà: per risparmiare poche stille di sangue, tu chiedi che la lotta crudele sia prolungata sino a che un monte di cadaveri ti involi la vista delle case. Rientra in te, Luisa, nè ti lasciare abbagliare da falsi nomi, da fallaci parvenze: vuole necessità che il trono risorga dalle rovine: il disegno che ti spaventa porrà termine alla vendetta ed alla strage: il mio brando, che tu credi assetato di sangue, non ne verserà che rade gocce, e rientrerà nel fodero: ma se destino fatale manda a voto l'impresa, tu sarai quella che lamenterai la prima la lotta che sovrappone sventura a sventura, e scaverà un abisso che inghiottirà i seguaci tutti della repubblica. La libertà fia salva, non accogliere timori sul suo destino: il monarca ammaestrato dalle avversità regnerà conforme a giustizia: abbi piena fede in me: una causa ingiusta non m'avrebbe avuto difensore. Tuo padre vivrà, e tu sarai felice al suo fianco, e teco la patria che ami, ma che amo pure io, e la sottraggo all'estermio. »

Luisa era in preda ad un'estrema commozione: quei sentimenti crudeli la riempivano d'orrore: essa non che convinta, era più ferita da quei detti blandi che velavano la vendetta. Tuttavolta, non s'abbandonò, e tentò mezzi altri di difesa: cercò di svolgerlo dal fatale proposito coll'offerta della sua amicizia.

« No, io non darò il mio affetto a colui che mi per-

geva la mano macchiata d'altro sangue che quello dei nemici della repubblica: è immutabile questa mia risoluzione: se bramate il mio affetto deponete quel ferro. Piena di gratitudine e di affetto tutto vi aprirò il cuore: io sarò l'amica che allevierà le vostre pene, nè in qualunque estremo il mio affetto ci verrà mai meno: piegatevi alle mie istanze: siate pietoso e sarete buono e grande. Ma voi rifiutate: già vi leggo nel volto il delitto: sono vani i miei prieghi; inefficace è qualunque resistenza. Sarò immutabile ancor io; e quell'istesso ferro che la vostra mano configgerà nel seno della repubblica, sì, quell'istesso si torcerà contro questo mio seno che spirerà maledicendovi e voi m'avrete sì, ma cadavere, nelle vostre braccia. »

Baker senti indistinti moti di pietà, ma li frenò: egli avea stretta alleanza col tradimento: malvagio passioni lo trascinarono al delitto, e non piegò. Luisa tutta senti la dolorosa certezza della sventura: tutte le speranze le erano venute meno, una sola eccettuata la speranza che il sacrificio del suo amore potesse strappare dalle mani di quel ribaldo il fatale stromento di morte. Ma a quel sacrificio non le sariano bastate le forze; il cuore vi ripugnava e la coscienza: meglio che rinunciare all'amato giovine e darsi in braccio di un traditore, avrebbe preferito essere gettata entro una fossa a morirvi di morte lenta, angosciosa. E poi la speranza le favellava al cuore: forse la congiura tornerà in capo ai ribaldi che la macchinarono, e non v'era chi vegliava sui destini della patria? Quel raggio di speranza solcava le tenebre che la congiura le avea addensate d'intorno. Sdegnosa d'adoperare a difesa dell'innocenza insidiata preghiere e lagrime, lasciò libero varco all'indegnazione.

« Vanne, ella disse con tono risoluto ed altero, e trionfa della patria, ma eterno durerà nel mio cuore l'odio per te: il mio labbro non si aprirà che per maledirti. »

Il cuore di Baker insensibile alle lagrime, alle preghiere della fanciulla parve per un'istante commosso. Speme di salvare colei che amava, l'avidità della preda sopirono quel moto, ed egli ridivenne quello di prima: la vergine gli cadrebbe in grembo insieme colle spoglie della repubblica: il manto strapato dal corpo piagato dalla repubblica era preparato ad asciugare le sue lagrime. Bramoso di porgerle un attestato d'affetto le pose nelle mani il cartello e le spiegò il pegno che esso serbava di salvezza. Ella lo lasciò cadere ai suoi piedi e proruppe in un pianto dirotto. Quel pianto fé accorto Baker dell'invincibile affetto della fanciulla inverso la repubblica: fermo nell'infame disegno, risolvette di scostarsi dalla sua presenza; Luisa era salva; il cartello stava in suo potere. Prese le mani della donzella, erano gelide; le portò al petto, e con voce ferma le disse:

« Addio Luisa, il tuo amante veglierà su di te. »
Luisa si trasse innanzi quasi fuori di sé; stese le braccia, ed aprì le labbra a richiamarlo; ma il capitano s'era involato; ella vinta dal dolore chinò il capo sul petto e giacque priva di sentimento accanto alla croce.

Cessato lo smarrimento delle forze, recuperato l'uso dei sensi, aperse l'infelice donzella gli occhi, e li volse languidamente all'intorno. Una nube di tristezza era sparsa sulle bellezze della terra e del cielo: il sole appariva tinto del colore del sangue. Né un oggetto le si offriva che la richiamasse al sorriso ed all'affetto: il canto degli uccelli, i sospiri delle piante, e quella soave calma che richiama i cuori afflitti alla pace, lungi dal lenire l'angoscia onde era contristata, la esacerbavano; le pareva che la natura irridesse al suo dolore: più vivi provò i tormenti dell'incertezza; ed il pensiero, a somiglianza di stromento, al quale abbiano tese da capo le corde, tornò rapido e violento alla sventura che sovrastava alla repubblica. Era dessa una creazione dell'atter-

rita immaginazione, un sogno lugubre e tetro che s'era dileguato al dileguarsi delle tenebre? Quelle parole nunzie della strage erano una minaccia vólta a sgomentarla, a vincere la sua ritrosia a quell'amore sciagurato? Pensieri siffatti le passavano dinanzi, come i fantasmi evocati dalle streghe allo sguardo atterrito di Macbeth nella caverna. Invano tentava studiarne le fattezze, analizzarne la struttura: quelle parole crudeli che accoglievano l'odio ed erano mascherate dall'amore, le tuonavano minacciose all'orecchio e le piombavano sul cuore. La sua ragione partecipava del tumulto degli affetti, e le larve create dall'immaginazione non le assentivano di cogliere la verità delle cose. Divenuto meno gliardo il contrasto degli affetti, dato un cotale ordine alle idee che le turbinavano per la mente, tutte le si palesarono le conseguenze funeste del tradimento: pensò al padre, a Ferri, alla repubblica: vide il ferro sospeso sul capo dell'amato giovine, chè non sospettò fosse in periglio quello del genitore, vecchio e lontano dalle cure della repubblica, ed un fiero tremito tutta le invase la persona: oh quel ferro grondante del sangue dei fratelli misto con quello d'Augusto essa se lo sentiva confitto nel cuore; ma vide il cartello ai suoi piedi e mosse un largo sospiro: Augusto era salvo. Quel conforto non durò a lungo. L'immagine della repubblica ferita le si offerse di nuovo alla mente; l'assalse irresistibile il pentimento del giuramento offerto all'assassino della patria di non mai palesare quel fatto: accusò se stessa di empietà pel pensiero venutele di rompere quel giuro, e senti quanto v'era di generoso, di grande nel porgere con un solo detto salvezza alla repubblica. Il pericolo suo non la turbava, ed avrebbe volenterosa aperte le labbra, e chiuse, appena proferita la parola della vita, nel sonno della morte. Ed il dovere non la confortava a tutta svelare l'infernale trama all'autore dei suoi giorni? Ah, non avrebbe

giammai osato palesare l'iniquo disegno ad altri, ma al padre tutto dovea il segreto della vita della repubblica. La maledizione paterna l'avrebbe incalzata fino alla tomba, se potendo trarre dal mal passo la repubblica, avesse chiuse le labbra al silenzio, e consentito allo strazio dei fratelli. Ah sì, il cielo favellava al suo cuore: la figlia non dee avere segreti pel genitore. Il colpevole non patirebbe offesa: il suo nome non contaminerebbe giammai le sue labbra. Risoluta di svelare la congiura attesa con immensa ansietà il padre, ma invece del padre vide a sè d'accanto Augusto.

Il primo suo moto fu gettarsi nelle sue braccia. Non era desso l'angelo che vegliava alla salvezza sua e della patria? Poscia temperato col pianto il dolore, levò lo sguardo al cielo e ne invocò l'ausilio. Il pianto versato nel suo petto, l'occhio che si stacca dalla terra e ricerca Dio nel suo trono di stelle, forte turbarono l'animo di Augusto. La sventura che non trovava espressione adeguata nel pianto, l'ansietà che tremava in faccia al pericolo, assumevano forme distinte, ed egli le fissava e inorridiva. Quelle forme si scomponavano, ed altre ne nascevano prive di contorni, quasi fantasime che nulla avendo di corporeo sfuggono ai sensi. Luisa avea abbassato lo sguardo sulla terra: un muto dolore era succeduto al pianto: le parole di Baker le tuonavano all'orecchio nunzie del tradimento: scorgeva ai suoi piedi la repubblica ferita, agonizzante: Ferri la guardava con occhio che tutta rivelava l'angoscia che gli fendeva il petto, e quegli sguardi ferivano il suo cuore e ne strappavano un brano. D'improvviso il suo volto s'atteggiò a solenne commozione; gli occhi gettarono sguardi d'ansietà pieni e di dolore, e le sue labbra proferirono con accento straziante queste parole:

« Ti sottrai al ferro che minaccia i tuoi giorni: fuggi, ti ascondi, vittima del tradimento tu cammini sull'orlo dell'abisso: cerca rifugio in terra straniera,

e se ti fia troppo doloroso abbandonare le amate rive, prendi questo cartello: esso farà l'uffizio d'egida nel pericolo che ti pende sul capo.

« A che mi favelli di salvezza, rispose Ferri: posso io sopravvivere alla desolazione della patria, all'eccidio dei miei fratelli? Potrei condurti con me in terra straniera, ma quale vita sarebbe la nostra? Non ne strazierebbe entrambi il rimorso d'aver abbandonata nei pericoli la patria? Con quale cuore udrei dei dolori che lo straniero ed il domestico tiranno le apprestano spietati, insaziabili nella vendetta? Ah meglio esalare l'ultimo spiro ravvolti nella bandiera lacera ed insanguinata della libertà. Un crudele fato gravita sul capo della repubblica: il pugnale del traditore insidia i suoi giorni, e tu il celi a me, e complice ti rendi del crudele eccidio. Luisa, cara Luisa, pel più sacro dei vincoli, per la tomba materna, pel caro capo del padre, ti scongiuro di far cadere dalle mani dei ribaldi il ferro, di ridonare vita, pace e splendore alla repubblica: un solo detto, ed i ribaldi cadranno sotto il peso dell'esecrazione e dell'odio, e la repubblica fia salva per gli sforzi dei generosi suoi figli; pensa che il sangue innocente ricadrebbe sul tuo capo, e vi si mischierebbe il rimorso, la maledizione e l'infamia. »

La povera fanciulla affranta da tante emozioni non era in stato di mantenere il segreto: la voce dell'amato suonava solenne come quella del profeta, tremula e commovente al pari dei detti estremi della vittima. Il dolore, l'amore, la pietà soverchiavano le sue già logore forze. Il fatale segreto fuggiva dalle intime latebre del suo cuore e le cadeva sulle labbra. Pallida, tremante, lo sguardo ondeggiante tra il cielo e la terra, e le mani serrate al petto, accostò la bocca all'orecchio di Ferri, ed i termini si fece ad esporre dell'opera tenebrosa, e la parola le si troncò in sulle labbra in tanta concitazione, e cadde ai ginocchi dell'amato, quasi colpevole che attenda la sentenza di morte.

CAPITOLO IX.

Nell'atto che il tradimento osava mostrare le sue ingrato fattezze all'innocente fanciulla, Sanfelice, ignaro del grande delitto n'andava in traccia di Pagano. S'imbattè in lui, mentre s' avviava pensieroso e mesto alla casa del Comune. Scambiati i saluti dell'amicizia Pagano colse su quella fronte veneranda una nube di tristezza. Egli non ignorava da quale sorgente procedesse l'affanno onde era amareggiato il cuore del veglio glorioso, e teneva in gran pregio i suoi nobili sentimenti. Alle replicate istanze dell'amico che il destino ricercava della repubblica, Pagano fu soprappreso da profonda tristezza; stato alquanto sopra di sè volse verso di lui uno sguardo pieno di affetto, e si valendo di quel nobile linguaggio che non adula la sventura nè incorona la vittima, ma tutti schiera gli errori, e li deplora e ne ricerca il rimedio, così prese a favellare:

« Amici incauti, operosi nemici hanno disegnata la fossa della repubblica. Se alla costanza è dato di prolungare la lotta, è a sperare che non tutti vadano dispersi i frutti del sacrificio. Infelice repubblica, egli proseguì; i suoi difensori le copersero i primi il seno di ferite: tutte sono a me note le disordinate gesta dei democratizzatori, e le scempie sentenze che speranze covano sconfinato e vane, ed il seno della repubblica empiono di sospetti. Il malcontento che esala in lamenti o prorompe in ribellione, non re-

presso per le male ordinate o scarse milizie, si dilata e come incendio alle male assettate membra s'aprende.

« Perchè, interrompe Sanfelice, non si pone mano alla creazione di milizie che vigore attingano dal popolo, ed a lui ne infondano novello? È forse spento l'entusiasmo che vela il pericolo, e salva, diretto al nobile scopo del trionfo della repubblica e male indirizzato svia e si disperde, ed abbandonato a sè produce effetti perniciosi e scava a sè stesso la tomba? Rivolgiamoci al popolo, non già con proclami appassionati, bensì ne tutelando gli interessi, indirizzandone ad un nobile fine i sentimenti e le opere, ed esso non ne verrà meno nei pericoli. »

Quel linguaggio generoso che esprimeva l'affetto il più nobile, e la speranza abbelliva del suo raggio, trasse a pensare il filosofo: stette alcuni istanti assorto in profonda meditazione, poscia proseguì in questa sentenza:

« Non di sole forze materiali patisce difetto la repubblica, ma delle abitudini che ingenera la libertà, di speranze nobili come il sentimento onde hanno origine, di virtù che unendo i cuori col vincolo dell'affetto, gli interessi degli uni colleghino con quelli degli altri, e li rendano una medesima cosa. La libertà è un ente misterioso, ed i concetti che ne procedono vagano per le menti contradicenti a sè stessi ed al senso comune; sì che virtù, vizii, delitti nel suo largo contorno abbraccia. Avuta in dono dallo straniero la non è accompagnata che da speranze, ma speranze tali che punto s'accordano coi suoi dettami. L'impazienza del godimento fa trasandare i frutti che virtù farebbe germogliare su questo suolo fecondo: e v'ha taluni che simili ai barbari si affaticano ad atterrare l'albero onde spiccarne i frutti. Gemi, o caro amico, che ne hai ben d'onde; quella pianta feconda che ha d'uopo del ristoro della virtù, la si vuole nutrire d'odio e di desiderii fallaci. Opi-

nioni, affetti, interessi individuali contrastano il trionfo alle nobili aspirazioni, e la prevalenza degli ambiziosi offusca lo splendore della repubblica e ne conculca gli interessi. Oh ombre dei generosi, esclamò Pagano, voi magnanimamente operaste in prò della patria, ma della grandezza che salvezza a lei compartiva e splendore, la memoria sola rimane, sterile di tutto fuorchè di lagrime. Ma quale abisso s' apre sotto i passi dei patrioti? Ah si, io lo vedo quell'abisso che i nemici della libertà s'affaticano a colmare colle spoglie della repubblica nè sfuggono ai miei occhi contristati, l'empie macchinazioni della reggia di Palermo; e, vista assai più crudele, il fanatismo fuso colla superstizione, l'astuzia in lega colla crudeltà, e la forza accompagnata dal tradimento, in atto di soffocare coi loro infami amplessi la repubblica. Diletto amico, il vessillo della repubblica serberà sè stesso incontaminato, ma sarà ridotto in brani, e noi cadremo insieme con esso, fortunata se nelle sue pieghe saranno i nostri cadaveri ravvolti; ma la coscienza non potrà accusare i difensori della repubblica dei mali che soverchieranno ogni umano potere. Esecutori del nobile mandato non curvammo la fronte al primo annunzio del pericolo: lottammo senza posa, e lotteremo benchè stremati di forze. E se avvenga che ria fortuna tutte disperda le nobili opere, getteremo entro l'abisso che minaccia divorare la repubblica affetti, interessi; e se nol potremo colmare vi ci precipiteremo noi stessi, puro il cuore, le mani punto contaminate di vendette e di frodi. Paghi del grande sacrificio scriveremo col sangue le speranze della patria e le iniquità della tirannide, e consegneremo al nostri figli insieme col testamento della repubblica il ferro vendicatore delle sventure sue. »

Commosso, trepidante, ascoltò il padre di Luisa quegli accenti che la grandezza d'animo dell'amico spiravano ed i dolori della repubblica. Tremava nel

contemplare quel bel corpo tutto piagato, ed invocava nell'angoscia dell'anima la morte: la fede nel trionfo della repubblica vacillava. La lotta, avea affermato l'amico, trae con sè la più amara delle incertezze, e la certezza della sventura ne improntava gli ultimi detti: la speranza nelle forze del popolo più non splendeva di luce celestiale. Un pensiero balenò come raggio di fede, nella sua mente: perchè non ragunare le forze di che dispone lo Stato, e adoperarle a disperdere l'insurrezione? Comunicò quel pensiero all'amico che fece a lui promessa di favellare coi rappresentanti del governo. Sanfelice provò un moto di gioja: la grandezza della causa tutte invocava le forze della sua anima, ed il pericolo della repubblica lo ispirava a nobili sacrificii. Voltosi a Pagano esclamò: « Combattiamo uniti in un fascio, e le nostre braccia porranno fine alla lotta colla dispersione dei ribelli, col trionfo della repubblica, o colla più invidiabile, la più onorata delle morti; » si dicendo strinse la destra a Pagano, e portata la mano alla fronte ad indicare la immutabile risoluzione, s' involò allo sguardo di lui che lo seguiva turbato.

CAPITOLO X.

La sala delle adunanze in S. Lorenzo accoglieva il ministro dell'Interno, Vincenzo De Philippis, Giorgio Pigliaceli che il carico avea della Giustizia e della Polizia, il cav. Macedonio destinato a reggere le Finanze, ed il generale Gabriele Manthonè chiamato a

regolare la Marina, gli affari esterni e l'importante bisogna della guerra. La fama che li avea levati a tanta altezza porgeva grandi speranze ai partigiani del novello ordinamento. Ed in vero erano dessi tali uomini che in tempi, di eventi ordinarii solo fecondi, avriano condotte le sorti della repubblica con lieto successo; ma messi nella dura condizione di dovere contendere coi monarchi stranieri che soccorsi di navi, ed armati, e consigli somministravano al re di Sicilia, coll' ignoranza e col fanatismo che prendevano aspetto di fedeltà, e colle passioni malvagie che ricercavano fortuna nelle viscere della repubblica; avviluppati in una rete di pregiudizii e di vaghi desiderii: stretti tra l'intromessione della Francia che impacciava le deliberazioni di Stato, atteggiata a conquistatrice, e l'indolenza della plebe che abborriva dalle innovazioni, e sdegnava udire altre massime che non fossero le sue, la presenza di essi al governo potea velare non colmare il precipizio. Tuttavolta non vennero meno alla grandezza della missione ed alla gloria della repubblica.

L'esercito francese avea abbandonata a sè stessa la repubblica. I partigiani di libertà gioirono del tutto come d'una grande ventura. Il governo sciolto dai lacci dell'occupazione francese, proclamò l'indipendenza, annullò le taglie di guerra, assottigliò le antiche gravezze. I bisogni della lotta richiedevano gagliarde provvisioni, ed il governo vi pose sollecita mano: ragunò i militi sparsi e ne formò legioni: cernì altre milizie: commise al generale Roccaromana la creazione d'un reggimento di cavalleria: alle due legioni, deputò comandanti il calabrese Spanò e Wirtz, entrambi amanti di libertà, non nuovi alla bandiera dei prodi. Faceva d'uopo raccogliere le forze nelle mani d'un valoroso che sua facesse la causa della repubblica ed il fece: il destinato era Gabriele Manthonè: scelta onorata a chi la esegui, bene augurata, alla nazione. Difensore costante delle sorti della

repubblica, valoroso e magnanimo, dotato di quella bontà che considera come sue le sventure e le speranze dei compagni nelle fatiche e nei pericoli, la patria lo confortava al sacrificio, ed egli vi si piegò generoso e lieto: la sua costanza, il suo valore non valsero a trarre dal mal passo la repubblica: cadde insieme colla libertà; e col sangue sopravanzato alle ferite confermò la più nobile delle cause. A fianco delle milizie regolari vegliavano non meno nobili difensori: sorgeva la bandiera nera che avea nelle sue pieghe il motto: « vincere, vendicarsi, morire; » e vi si radunavano in grande copia prodi i quali, comechè uniformità non avessero di divisa e d'armi, non meno ardenti si mostrarono nei pericoli della patria.

Frattanto il governo apprestava la più vaga delle solennità che il perdono avea a segnare dei prigionieri di guerra, la dispersione delle fedi di banco, un milione e seicento mille ducati, che il governo avea raccolte per assottigliare il debito nazionale, delle bandiere strappate al nemico nei combattimenti di Castellamare e di Salerno, e delle immagini della famiglia reale tolte come documenti di colpa dalle domestiche pareti.

Il sole splendidi vibrava i suoi raggi sulla magnifica strada di Toledo e sulla piazza nazionale, e di sorrisi era prodigo e di carezze all'albero della libertà. Immensa schiera di popolo attendeva con quell'ansietà che nasce dall'amore, o con pungente curiosità che è effetto dell'ozio lo svolgersi della festa. L'esercito s'era disteso in ordinanza di battaglia. Quale spettacolo magnifico e commovente! Il cuore dei generosi palpito d'affetto, di pietà: quei visi che l'ardore spiravano delle imprese, quelle destre poderose, quei cuori che ardevano di speranze generose come il sentimento che le destava, erano destinati a sparire nella voragine del campo di battaglia: il sole rischiarebbe coi suoi mesti raggi quelle faccie trasfigurate dal bacio della morte, le armi più non rilucenti, il

sangue rappreso, le braccia irrigidite. Quel pensiero dileguò dinanzi allo splendido quadro che rappresentava sì al vivo la maestà della repubblica: lo sguardo si volse altrove, e contemplò le bandiere nemiche intrecciate coll'effigie della famiglia reale, i prigionieri di guerra addolorati e tremanti, e posò soddisfatto sul capo dei membri della Commissione legislativa e dell'esecutiva, dei ministri, e sui generali che pomposa mostra facevano delle insegne del grado e gli sguardi richiamavano ed i plausi; e presso all'albero della libertà colse il rogo apprestato a ridurre in cenere le bandiere, le immagini e le fedì di banco, che innalzava in segno d'omaggio a libertà la fiamma al cielo. Si dava cominciamento alla cerimonia: s'udivano le parole di perdono e di speranza dell'oratore del governo al popolo, del generale supremo all'esercito, e già le fiamme s'apprendevano alle bandiere, alle effigie ed alle fedì di banco; e, cosa più meravigliosa, il ministro per la giustizia proclamava liberi i prigionieri: cadevano infranti i lacci onde erano avvinti, ed eglino commossi fino alle lagrime auguravano felicità alla repubblica, e taluno, accogliendo l'invito del generale supremo, prendeva servizio nelle sue bandiere. Sciolta la cerimonia più splendida e più commovente che quale si fosse altra, non si partiva il popolo, ma stretto attorno all'albero della libertà faceva risuonare l'aere di inni nazionali, e strigneva parentadi ed accordi, ed innalzava voti al cielo per la felicità della repubblica.

CAPITOLO XI.

I capi della repubblica erano tornati alle gravi discussioni che fermare doveano i suoi destini. I ministri, la Commissione Legislativa e la Esecutiva,

della quale erano membri principali Pagano e Cirillo, tutti concorrevano alla grande opera, e vi si affaticavano del pari. La soppressione dei feudi e dei feudecommissi, la riforma dei tributi, erano il tema delle sagge e profonde elucubrazioni di questi due nobili ingegni. Quante gravi difficoltà s'opponevano all'opera generosa! Era d'uopo conciliare interessi svariati e complessi, accordare i doveri dei governanti colle aspirazioni dei patrioti, spargere sovra tutte le classi i benefizii della libertà, senza punto provocare speranze sconfiniate, aliene dall'indole della libertà, lesive degli interessi individuali. Stretto col vincolo dell'interesse il popolo alla repubblica, tradotte in leggi le aspirazioni vaghe, indefinite, poste le fondamenta della repubblica nel cuore, meno ardua opera rimaneva a compiere al potere esecutivo. La repubblica più forte perchè mossa da un solo volere, congiunta in un solo sentimento, avendo nell'interno nemici in minore copia a combattere, tutte poteva portare le forze all'esterno; e vincitrice delle arti malvagie e delle armi nemiche confermare con altri provvedimenti la grandezza sua.

Quegli uomini, dei quali suonava alta la fama nel mondo, tutte consacravano le potenze della mente e del cuore alla grande opera. Chiamati dalla voce della nazione a sorreggerla nei primi passi esposero le riforme che tutto valore attingeano da giustizia, le difesero contro i fatti, le ordinarono e le formularono in decreti. Quei decreti risultarono pari alla grandezza della repubblica, inferiori ai bisogni del popolo, assai discosti dai desiderii. Il livore, il disinganno e l'odio emersero potenti, e turbarono le menti, scemarono il prestigio della repubblica, offuscarono le speranze dei patrioti. Gli errori dei governanti, inevitabili entro certi limiti, furono pretesto a rimpianti e a vendette, ed alle illusioni d'un potere nascente succedette la forza: ma non era questa siffattamente potente da fermare la corrente della insurrezione che

procedeva furiosa: i suoi eccessi non giovavano alla libertà, se pure non le infliggevano ferite profonde ed insanabili; e le menti dei governanti e dei patrioti si volsero alla grande contesa, se la moderazione giovasse meglio che il terrore agli interessi della patria. Pagano rifuggiva dalle pratiche crudeli: egli era senza dubbio conoscitore di fatti, nei quali il terrore non avea avuta tale potenza da sedare i tumulti, soffocare i disegni di vendetta. Voltosi ai colleghi, recitò, a conferma della sua sentenza, la lettera che Dione scrisse ai suoi nemici allorché rese la libertà a Siracusa, e ricordò il nobile esempio offerto da Vespasiano, quando innalzato all'impero mandò ad un suo nemico che non dovea più temere di lui.

A questa feconda discussione prendeva viva parte una donna dall'ingegno sublime, dall'animo elevato, ardente di patriottiche speranze, Eleonora Fonseca-Pimentel. Questa donna generosa tutti avea riposti i suoi affetti nella repubblica, e ne patrocinava con caldo animo gli interessi. L'amore che avea a libertà comunicava novelle forze alla sua anima e vi faceva vibrare corde armoniose, la cui sola espressione era la patria: colonna milliarica del suo pellegrinaggio era il sacrificio: meta Dio e libertà. E l'uno e l'altra porgevano ispirazioni al canto che sorgeva improvviso dal suo cuore, e ne sorreggevano i voli, ed orizzonti vastissimi spiegavano al suo sguardo appassionato. Ma non sulle ale della fantasia solamente innalzava i suoi voti al cielo: la filosofia sociale era il campo pel quale amava errare in traccia dello splendido fiore della verità e lo coglieva e lo deponeva sull'altare della patria, e vi spargeva sopra la rugiada della speranza. Sacerdotessa del novello culto, destinata a cadere vittima su quell'altare stesso, sul quale porgeva fervidi voti al Signore, questa donna incomparabile levava alta la voce nelle discussioni degli uomini di Stato, ed era ammirata: distendeva le sue sagge riflessioni nelle pagine del « *Monitore napoletano*, » e

le sue sentenze facevano l'ufficio d'ammonizione sulle labbra paterne, o fervide come invocazione alla Divinità volavano sulle ale della speranza al cielo, e ne discendevano in forma di messaggio. Né il disinganno valeva a soffocarle la speme nel cuore, la parola sulle labbra: il suo dolore era come quello degli angeli, non mai scompagnato dalla speranza. La parola le sgorgava dal cuore, limpida, solenne e rigogliosa come polla dal masso: e le genti correvano a spegnere in essa la sete ardente della felicità. Se una crudele ferita squarciava il seno della repubblica, i suoi nobili accenti richiamavano nei cuori desolati la fede e la costanza. A somiglianza del vago augello che ripara sotto le ale i suoi nati e loro dà a suggerire la lingua, essa porgeva al popolo il cuore e le labbra asperse di quel nettare soave che è la fede, ed il popolo traeva rinfrancato alla lotta. Né la questione che preoccupava le menti di Pagano, di Cirillo e degli altri patrioti, poteva non interessare quella donna generosa che sue faceva le sventure della repubblica e ne tentava il rimedio. Addolorata dagli strazii di coloro che pure erano suoi fratelli, piena di fiducia nell'efficacia del perdono, abborriva pure essa dal sangue e dalle pratiche crudeli e mossa dalla vanità di pratiche siffatte, esclamava al cospetto degli uomini della repubblica: « Se un metodo di cura, ed accennava al terrore, non produce buoni effetti, perché non praticarne un'altro? » E tutta si volgeva alla conciliazione ed al perdono.

Siffatta importante questione non era la sola: altre ne sorgevano che ai destini s'allacciavano della repubblica; ed i governanti le risolvevano a seconda dei nobili desiderii, dei quali erano depositarii, e n'andavano di mezzo la pace, la salute, tutte le loro speranze domestiche. Eglino s'erano votati alla più grande delle missioni, nè v'era sacrificio che non fossero disposti ad operare in prò della patria. Se l'inesperienza che la pratica degli affari corregge dettò prov-

vedimenti inefficaci e dannevoli, chi sarebbe sì ardito da farne carico a coloro che tanto amarono e sofferero? La fondazione d'un regime affatto discordante da quello che fomentava l'ignoranza ed il fanatismo è l'opera la più malagevole a condurre a termine: e l'azione e l'inazione sono assai poco discoste dal precipizio. D'altronde il breve corso di vita impartito alla repubblica non lasciò campo a moltiplicare gli esperimenti a rafforzare il debole, emendare il falso dei provvedimenti, ed il male soverchiava il rimedio.

Quanti dolori in quell'epoca, e quante lotte tra il pensiero avido di slanciarsi a volo smisurato e la necessità del fatto che s'aggravava sull'anima come i ceppi sul prigioniero! Quante aspirazioni esplicate in leggi, non in fatti, e dalle quali lo spirito di parte traeva le conseguenze le più opposte e le più contrarie al nuovo ordine di cose! Il prode che espone la propria vita per la patria sente vibrarsi in petto la lama che ne spegne d'un tratto i palpiti: ma la vita di Pagano, di Cirillo non era dessa un'agonia senza fine? Il rammarico eccitato dai falliti esperimenti; la rilassatezza ed il tepore degli uni, l'avventataggine e la demenza degli altri; le ambizioni simulate, e le promesse mancate, le macchinazioni serpeggianti nelle reggie e nelle caverne; una sequela di delitti e di disordini che andavano come frecce avvelenate a flagellare il corpo della repubblica erano altrettante ferite aperte nei loro petti; e l'amore di patria non era valevole a riunirne i margini, benchè vi spargesse sopra il balsamo. Quell'agonia ebbe troppo lunga durata per quei generosi, non per le speranze della repubblica: la lotta procedeva rapida, e la fatale soluzione era prossima a toccare il termine.

Numerose navi nemiche solcavano le onde del golfo: era vivo il sospetto mandassero genti a levare il rumore grande nella città, ad attraversare con ogni

possa le imprese di libertà. Il governo pensato quello fosse da fare distribuir i carichi della difesa, ed ordinò il risteuro delle batterie del porto e l'erezione di nuove. Pubblicata appena la novella, i partigiani più accesi di libertà, che per essere prossimi alla repubblica, viveano in grande sospetto, si volsero ad assicurarsi con ogni industria del nemico, e fu per ciascuno concluso d'accorrere al porto, e vi accorsero affannosi quasi soprastasse l'estremo fato alla patria: le loro braccia s'affaticavano a sovvenire alla repubblica, i cui penati pareva avesse fortuna riposti in quel recinto. Ne faceva mestieri, a tutelare lo stato, concitare contro il nemico l'odio del popolo: uomini e donne si versavano a guisa di corrente sul porto, e giunti appena ponevano mano all'opera: accanto al giovane che trasvolava sui sassi e li accumulava in un attimo scorgevasi il vecchio popolano strascinare la debole persona e curvarsi in atto d'abbrancare con mano tremante il sasso, ed eccitato al lavoro il fanciullo che s'appigliava piangente alle sue vesti, rimettersi più spedito all'opera. Pochi passi lontano una corona di giovinette si travagliavano a sollevare un masso, e se gli slanciavano incontro con maggior ardore, e lo smuovevano, ed ajutate da altre braccia lo trasportavano al luogo indicato.

Eleonora al primo annunzio del pericolo era volata al porto. Congiunta nella sventura e nella speranza dal più nobile degli affetti alla repubblica, tutte adoperava le forze a superare il pericolo, e le delicate braccia si protendevano generose a quell'inusitata e dura fatica. Questa donna sublime al lavoro delle mani alternava quelle magnanime sentenze che manifestavano l'irrevocabile proponimento di morire prima che cedere. Essa favellava ai circostanti, che ristavano immobili ad ascoltarla, e riprendeano con maggior lena l'intermesso lavoro, quel nobile linguaggio che vela il precipizio e fa spiegar all'anima il volo più sublime. Mossa da grandissimo amore,

incitata dal pericolo, stendeva la mano al sasso, e lo spingeva con ardore, e levava uno sguardo appassionato al cielo: contemplava la terra smossa, e la sua immaginazione la riempiva dei cadaveri dei nemici. I patrioti posavano lo sguardo sulle sue nobili sembianze infiammate d'amore, e conforto ne traevano e speranza del lieto fine dell'impresa di libertà: essi porgevano ascolto con religioso raccoglimento a quelle parole calde e sincere, che portavano impresse le speranze della repubblica, ed un'arcana virtù tutte rinvigoriva le loro forze, ed il cuore più vivi sentiva i palpiti dell'amore e dell'entusiasmo.

Fornite le opere di difesa, Eleonora rivolta al popolo ne commendava i generosi sensi, e gli raccomandava la patria, e se ne partiva commossa, ma risoluta, accompagnata dai patrioti, essi pure commossi, ma di quella commozione che provano gli angeli in cielo, non mai paghi d'esprimere con plausi e con gesti la profonda venerazione che questa splendida personificazione della repubblica destava nei loro petti. Nell'attraversare quelle popolate contrade la commozione onde erano signoreggiati s'accrebbe. Le voci di raccolta eccheggiavano da un capo all'altro della città: sovrastava la più fiera delle lotte: il nemico si lanciava alla conquista, e preso il largo drizzava le prore verso le isolette di Procida e d'Ischia, e ne attigeva le rive. Avvinti di infami lacci i rappresentanti della repubblica ed i difensori suoi; instaurato il governo regio sulle rovine, le giunte compilarono liste di vendette, e condanne infliggevano spietate contro i vinti. Il governo ordinò fossero le navi della repubblica volte a strappare il nemico da quelle feconde spiagge. Le navi s'apprestavano alla partenza: le prore erano appuntate verso Procida: il vessillo della repubblica ondeggiava al disopra della capitana, ed era il segnale al quale, come a faro in notte tempestosa, gli sguardi si drizzavano ansiosi.

L'ammiraglio Francesco Caracciolo, posto al governo della flottiglia, tutta rappresentava la maestà della repubblica: la sua fronte ampia, sede di nobili pensieri, induceva al rispetto i seguaci dell'impresa, ed il popolo che lo stava a riguardare. La fama che s'era guadagnata al servizio del re, d'ottimo nelle arti marinaresche, accresceva l'essersi egli votato ad una più nobile causa, quale era quella della repubblica: i destini della libertà riposavano nel suo cuore magnanimo. Gli spettatori schierati sulla riva volgeano ver lui le braccia, e saluti gli indirizzavano ed augurii, e gli raccomandavan la repubblica. Quale meraviglioso spettacolo! Il sole illuminava quei visi induriti dalle fatiche guerresche, sui quali brillava il sorriso della speranza: le armi luccicavano, ed i formidabili bronzi riflettevansi foscamente luminosi nel limpido specchio del mare: le onde vezzeggiate dai raggi del sole sorridevano amorose, e lieto fine pareva promettessero all'impresa: la terra e il cielo trasfondeano a gara l'entusiasmo delle nobili opere nel petto dei difensori della repubblica. Già comunicato l'ordine della partenza, procedevano le navi verso quelle rive insanguinate e guaste. Il vento gonfiava le vele che s'erano spiegate alle sue carezze: aveano corso mezzo il cammino: le armi erano approntate a fulminare le prime offese: i cuori anelavano alla vittoria: tutti tenevano intento lo sguardo alle rive di Procida, dalle quali miravano innalzarsi vapori di sangue, e udivano acuti lamenti, e forse eran le voci dei comandanti che ordinavano la difesa: quella vaga isoletta s'offriva allo sguardo simile a vergine naufragata, che poggia il capo sopra uno scoglio e volge le mani supplichevoli al cielo. Le navi s'accostavano alla riva: erano a breve distanza: già intonato l'ordine dell'assalto, un orribile rimbombo fece accorti amici e nemici dell'incominciare del combattimento: il fumo colle sue dense ondate avvolgea le navi, nè i raggi del sole dissipavano quel funebre inviluppo

che prendeva sembianza di rogo. Il vento non indugiava a spazzare quella folta nebbia: riapparivano le navi sospinte dalle onde, e taluna d'esse piegava come guerriero ferito sul fianco e si rialzava altera. Frammenti di albero, cadaveri mutilati che nel piegare della nave erano ruzzolati nell'abisso delle onde e vi galleggiavano tuttavia: feriti che il moto rapido ed irregolare della nave avea balestrati in quei gorghi insanguinati, lottavano coll'impeto della disperazione colle onde, che ne fiaccavano le forze e li rigettavano contro i fianchi della nave. Gli alberi gemevano al fischio delle palle, tremavano al fragore delle artiglierie: lacere le vele, sconquassate le navi, il sangue scorrea per la tolda e bagnava i piedi dei combattenti, e ne spruzzava le mani ed il viso, e colando pei fianchi li coloriva in rosso: il mugghio del mare s'accompagnava in tono lugubre coi dolorosi guaiti dei feriti, colle grida d'imprecazione dei combattenti, cogli urli feroci del nemico accampato alla riva: i palpiti di pietà assorbiva la tempesta: i voti dei moribondi si perdevano nelle acque inesorabili, fatte complici del tiranno. L'agitare delle vele rassembrava non più l'aliare degli angeli, che dalla cima degli alberi vegliassero alla salvezza della repubblica, bensì il lenzuolo funebre che una mano spietata sciorini in sul viso del ferito. La nave flagellata metteva voci di dolore, quasi madre che lamenti la morte dei figli suoi.

Maravigliose prove di valore porgevano le navi della repubblica: percosse dalle nemiche offese, scarse di difensori si presentavano baldanzose alla riva. Il nemico, benchè protetto dalle batterie, molti danni pativa e molte morti: le sue prove di valore non erano ispirate dall'amore di patria: non entusiasmo per le sorti della battaglia: niente di grande, se ne eccettui la ferocia. L'energia, che tutto valore dalle memorie ritrae e dalle speranze, male puote accordarsi coi sentimenti di gente che combatte in terra straniera per causa non propria.

La speranza di mettere le mani addosso al nemico, impossessarsi dell'isola ed inalberarvi la bandiera della repubblica arrideva all'ammiraglio Caracciolo. Le navi che egli guidava sorgevano minacciose, benchè ferite sulle acque: dei difensori taluni avevano trovata sepoltura nel mare, ma il grosso delle forze non era punto disfatto; i danni riparati con attività meravigliosa: della vendetta del nemico sole poche gocce di sangue apparivano: esse impe- travano altro sangue. Il nemico mandava pochi e male sicuri colpi. Il valore dei combattenti per la libertà era già coronato della gloria dell'impresa, quand'ecco il vento, che soffiava contrario, farsi più gagliardo e flagellare le navi, e piegarle, e trabalzarle qua e là, come se le fossero in preda ad orribili convulsioni. Il valore, la costanza, gli ottimi accorgimenti nulla potevano contro le terribili forze della natura in lega stretta col nemico. Caracciolo ordinò, e la sua voce si spiegò cupa e dolente, fossero abbandonati quei lidi. Mossero le navi pari a funereo corteggio che il compianto accoglie dell'universale, e si avviarono, a stento reggendosi nella tempesta: rendevano i Dei penati alle rive delle quali ebbero tratti, ed esempio meraviglioso porgevano del valore che dà l'amor di patria. I nemici mandarono voci di trionfo al vedere dileguarsi quelle navi, che il valore illustrate aveva di gloria: commosse e meravigliate le accolsero le genti sulla riva, davanti alla quale si presentarono altere, perchè di valore colme e di virtù cittadine.

Tale era lo stato delle cose, allorchè Ferri correva a svelare l'insidia tramata ai danni della repubblica ai ministri che ne tutelavano le sorti. Intromesso al loro cospetto espose, con voce concitata dallo sdegno e dalla pietà, il fatto crudele, che gravitava sul suo petto come il coltello del Flamine sacrificatore sulla vittima, e depose nelle mani di Giorgio Pigliaceli il cartello, documento della congiura.

Oltremodo commossi rimasero i rappresentanti del governo a siffatta rivelazione. Pietà per le vittime del tradimento, angosciosa trepidazione per le sorti della repubblica agitavano a gara quei generosi petti: gli occhi sfolgoravano l'odio contro i traditori, ultimo sentimento che invadesse quei cuori che non palpitavano che per la repubblica, e le braccia s'alzavano in atto di vergare sentenze di salvezza: ai sentimenti tutti sovrastava la fede nella repubblica. Lo scoraggiamento poteva sfiorare i loro petti, soggiugarli non mai. Bersaglio alle insidie del nemico, gravati da un immenso carico, tenevano con mano forte il potere, e s'affannavano a serbare acceso il fuoco sacro nel tempio, fosse pure colle spoglie dei traditori: la grandezza della missione li avea elevati al disopra delle volgari passioni, e non udivano che la voce della repubblica e le minacce sorde del tradimento.

Commendato il generoso divisamento che avea mosso Ferri a svelare l'iniquo disegno, e perpetua riconoscenza a lui promessa, disegni concertavano di difesa, e già segnavano gli ordini a tale fine necessari, quando ecco una fanciulla pallida, come la statua del dolore, avanzarsi sorretta e quasi trascinata da un vegliardo. Era dessa una vittima della tirannide che lamenti s'apprestava a porgere ai difensori della repubblica? Era la vestale che vegliava sul fuoco sacro della libertà, accorsa ad ammonire del pericolo che sovrastava alla repubblica? E quel vecchio, dal volto improntato di magnanimi affetti, chi era mai desso? Forse il genio della politica, che le piaghe contempla della patria, e saggi consigli profferisce a ristoro di esse? Era desso Sanfelice, e colei che le stava allato era Luisa. Il vecchio patriotta lascia cadere la mano della figlia, e s'accosta al seggio dei ministri. Era uno di quegli istanti che turbamento profondo destano negli animi: tutti erano in preda all'ansietà dell'aspettazione: i pal-

piti della fanciulla s'udivano soli in quel solenne silenzio, che la nobile speranza di salvare la repubblica più solenne rendeva.

Con parole scomposte, interrotte come quelle che i moti subivano del suo cuore angosciato, il vecchio patriotta si fece ad esporre la congiura, i segni, le apparenze che l'iniqua trama velavano e la tomba della repubblica, e presa la figlia per mano l'offerse in testimonianza dei suoi detti.

Luisa mossa dai sentimenti di figlia e di patriotta, avea aperto l'animo suo al padre, nel ritorno ch'esso fece da Napoli, ma tacque il nome di colui che le palesava l'insidia. Sanfelice, turbato dal pericolo, acceso d'indignazione contro i vili satelliti della tirannide, si strinse alla fanciulla, e con voce che tutta conteneva la sua anima, le comandò di declinarne i nomi. Tremava la fanciulla e riluttava: piegato il ginocchio a lui dinanzi, lo scongiurò non la rendesse la più misera delle donne; e lei, dall'onore e dalla gratitudine vincolata a non svelarne il nome, tenesse lontana dal precipizio, che le spoglie dei nemici non erano bastanti a colmare. Sanfelice impassibile alle preghiere, accompagnate dalle lagrime della figlia, animato da quello sdegno magnanimo che guata ai pericoli della patria, ed un velo distende sui suoi, confortato dalla speranza, che l'ostinato silenzio che ella manteneva in ordine agli autori della trama, verrebbe meno dinanzi alla severa maestà degli uomini della repubblica, trasse con sé la fanciulla, e si avviarono alla casa del Comune.

Luisa levò uno sguardo timido e intenso in volto a quegli uomini, e più forte sentì l'angoscia del suo misero stato. Essa mirava le sventure della repubblica scolpite su quelle fronti maestose; e nell'atteggiamento fiero, nei gesti animati, negli sguardi che s'incontravano penetranti ed ansiosi nei suoi, la ferma risoluzione di vendicare l'onta della congiura. Oh! in quegli sguardi era racchiuso il destino della

repubblica e quello dei suoi cari. Poteva ella rimanere indifferente, immemore della patria, e respinger l'affannosa richiesta che ricercava dal suo labbro la parola della salvezza? Ed il trionfo dell'assassino, il cui nome tenea ascoso come un delitto, non avrebbe amareggiati, e forse spezzati i giorni del padre suo? Il pensiero volse sulle orme del passato, e colse l'istante in cui Baker la richiese della fede del segreto, e lei vi assenti: posò trepidante sovra il mancato giuramento: anticipò l'avvenire, e tutte sentì le torture del rimorso pel sangue che vedea sgorgare dalle vene della repubblica. Avea dessa immolato il sentimento di gratitudine e la fede del giuramento sull'altare della patria: quel sacrificio altri ne traeva con sè. Dovea rendersi colpevole della più nera delle ingratitudini svelando il nome di lui che le porse il cartello? Ah, non mai le sue labbra si muoverebbero a profferire quel nome fatale: esso rimarrebbe eternamente sepolto nel suo petto. Lo sguardo appassionato di Ferri, le sue preghiere miste di lagrime non furono di qualità che quel nome sorgesse dal suo cuore a contaminare le sue labbra. Né l'autorità paterna s'ebbe tale efficacia da conseguire ciò che l'amore conseguire non avea potuto. Quale cuore sarebbe il suo all'annuncio dell'estremo supplizio inflitto ai traditori? Il rimorso getterebbe la sua esistenza in preda all'angoscia la più tormentosa. Né la salvezza della repubblica varrebbe a giustificare al cospetto di Dio il suo tradimento. Ma volgeva il pensiero alla repubblica, ed il rimorso di non avere svelata che mezza la trama, faceva velo all'ingratitudine, e tutte le poneva dinanzi le ferite ond'era solcato il seno di lei, e quelle che il tradimento le infliggerebbe spietato. Portava gli occhi smarriti sul sembiante paterno, e vi leggeva l'ansia d'un cuore che trepida per la patria, e lo sdegno generoso che le rimproverava il silenzio come un delitto. Non era più desso il caro genitore che se la stringeva amoroso al petto, bensì il

giudice inesorabile che la proclamava rea con un muto linguaggio, che le si apprendeva al cuore e ne faceva acerbo strazio. A quale partito attenersi? Ondeggiante tra il timore e la speranza, la più aspra delle battaglie si combatteva nell'interno del suo animo. Supplicava il Signore la strappasse alla terra, ed asilo le porgesse nelle sue braccia. Sperava che il cielo forza le darebbe e costanza a resistere all'invito autorevole dei governanti della repubblica, ed ascoltava commossa la voce che la esortava a svelare i nomi dei congiurati. Proponeva di squarciare il velo che avvolgeva quel nome fatale, e comprimeva colla forza della disperazione le labbra al silenzio. D'un tratto fu veduta raccogliere le mani al seno, schiudere le labbra, levare gli occhi al cielo, e pronunziare con accento tremulo ma risoluto queste parole:

« La congiura è vera; se è necessario ch'io muoja, mi sottoporro volenterosa all'estremo supplizio; ma che io non vegga giammai la scure sul capo di lui, che mi volle salvare: ah, non mi spingete nella tomba contaminata dal sangue dei nemici della repubblica! »

Commozione mista di meraviglia s'indonnò degli uomini del governo: la nobile risoluzione della fanciulla, che tale era da condurre la patria a salvezza; la fermezza che non aveva piegato dinanzi all'autorità della repubblica, erano una splendida pagina nella quale era scritta a caratteri di sangue la vittoria della repubblica e la grandezza di questa sua figlia: essi non vi lessero le cure invano adoperate a vincere il suo animo, i nomi sottratti ai vindici della patria. I segni aveano svelato tanto che bastava ad annientare la congiura, ad incoronare del serto della gloria i salvatori della repubblica: il merito della fanciulla era incontrastato, e non avea d'uopo del sigillo della gratitudine. Tuttavolta il bisogno di riversare in quel seno esagitato la gratitudine del superato pericolo

mosse quegli uomini generosi a proferire quelle parole che la repubblica poneva sulle loro labbra, e la storia avrebbe incise nelle sacre tavole dell'Arca. Le mani stese verso la tremebonda fanciulla, la commendarono con voce alta e solenne della propalata congiura, e madre della patria, salvatrice della repubblica la proclamarono. Un mesto sorriso sfiorò le pallide labbra della fanciulla; le vennero meno le parole; il volto lesi atteggiò a quella solenne commoche partecipa dal cielo. Il padre commosso fino alle lagrime la raccolse nelle sue braccia, e la gioja la più sublime tutto inondò il suo cuore. Ferri che avea assistito inosservato a quella scena di dolore e di speranze si fé presso al veglio: volse uno sguardo d'amore a Luisa, e le loro destre si congiunsero in amplesso d'affetto. Tante e siffatte emozioni vinsero l'animo di Luisa: con un abbandono improvviso posò il capo nel petto paterno, e vi effuse col pianto i sentimenti di figlia, di patriotta e d'amante: alzò gli occhi e lesse nel viso del padre e dell'amante la suprema felicità: quell'istante compensava i dolori onde era stata straziata, ed i palpiti della speranza richiamava nel suo cuore angosciato.

Il ministro di Polizia mandò fossero sostenuti coloro che dalla scrittura del cartello e da altri segni sospettò traditori. In un attimo la novella della propalata congiura, della presura del capitano Baker e dei complici, corse per l'immane città, e vi destò un rimescolamento di odii e di timori.

CAPITOLO XII.

Si avviavano Ferri ed il vecchio patriotta: fra l'uno e l'altro l'avventurata fanciulla che volgeva uno

sguardo appassionato al cielo, e teneva la destra raccolta al seno e ne interrogava i palpiti. Giunti presso alla piazza, sulla quale s'innalzava l'albero della libertà, furono riscossi da applausi, grida d'entusiasmo, quali suole lanciare il popolo allorchè s'abbandona in balia della speranza. Un moto improvviso li trasse a quella volta: giunti a fianco della turba drizzarono gli sguardi all'albero della libertà: un'apparizione simile a quelle che l'immaginazione vagheggia nei suoi voli s'offerse ai loro sguardi. In atto che rammentava l'innocente che lotta e prega, una donna di sovrumana bellezza, lo sguardo di mestizia pieno e d'entusiasmo, il labbro atteggiato a sdegno ma non alieno dal sorriso, il gesto ora calmo ora concitato, favellava al popolo. Era la sua eloquenza di quella specie che fa pensare il dotto, piangere le donne, tremare i fanciulli. I pericoli della patria imprimevano al suo favellare la sublimità del sentimento che traeva a scongiurarli. I destini della repubblica, le speranze dei patriotti e gli iniqui desiderii del nemico fornivano tema inesauribile alle sue eloquenti declamazioni. La necessità dei sacrificii in prò dalla causa comune, la gioja sublime d'amare la patria, raddoppiavano le forze della sua anima, e vi destavano quella vampa celeste che divora i troni e feconda i sepolcri. I raggi del sole le facevano aureola, e trasformavano nelle sue sembianze quella sublime bellezza che il genio di Canova infuse nella « Psiche. » Gli spettatori pendeano dal suo labbro, accoglievano nell'anima commossa le sue sentenze, e le serbavano come pegno d'affetto e di salvezza. Era la vergine ispirata che annunciava la vittoria della repubblica la profetessa che la sconfitta piena ed irrevocabile vaticinava della tirannide. L'entusiasmo che dominava il popolo s'apprese al cuore appassionato di Luisa, e s'insinuò come suono celestiale nell'animo di Ferri e di Sanfelice all'udire che essi fecero queste sublimi parole: « Oh miei fratelli nella sventura e nella spe-

ranza, del raggio non confortata della libertà, l'anima procede per un sentiero pieno di perigli e nelle braccia precipita del tiranno. Nè si rileva se la costanza non faccia scaturire la divina sua luce, e la spanda sull'abisso che tutte assorbiva le sue speranze. La libertà posava á fianco dell'ente supremo: un punto luminoso brillò nel seno dell'eternità; gli angeli sorrisero e la terra si commosse nelle sue viscere. Era la libertà che inviava i suoi splendidi raggi sul capo dei mortali che ne gioivano. Grazie eterne ti siano rese o Signore: emanazione della tua bontà infinita la libertà essa sola ne può rendere felici, perocchè nella sola libertà è il bene supremo. Mossa a pietà dei mali che inondavano la terra, la sua immensa sapienza t'inviava mediatrice tra il disinganno e la speranza, messaggiera di pace, vindice della sventura. Il vero ed il bello erano i doni che tu impartivi ai mortali e confidavi nel seno di Dio i voti dei figli suoi. Quel raggio sublime che è la libertà diffondeva la sua luce ed i mortali si mettevano fiduciosi pel sentiero che guida alla felicità. Il tiranno abbagliato dal suo divino raggio chiudeva le palpebre; ma la sua vivida luce, gli feriva le pupille, ed avvolgeva nelle fiamme il trono, lo scettro e la corona: penetrava negli abissi della politica, e tutte rivelava le luride sembianze dei mosiri che vi si avvolgevano per entro. Gemeva l'esule nella terra straniera, ma un raggio, ed era quello della libertà, gli accarezzava la pallida fronte, ed il sorriso della speranza sfiorava le sue labbra avvizzite: posava sui trofei della tirannide, e le macchie di sangue onde erano contaminati apparivano al guardo del filosofo che ne riverberava a rimprovero ed a ammaestramento il tetro splendore, e le sue carte improntava delle tinte della porpora: assorbiva i vapori dei sacrificii delle vittime della tirannide, e li spargeva ridotti in pioggia di sangue sul capo dei tiranni che tremavano sul soglio vacillante. Nutrice di virtù è la libertà: accogliamo la nel nostro seno collo stesso

entusiasmo col quale gli antichi custodivano i penati, guardiani dei domestici lari. Nè i sentimenti che sono vita dell'anima altro nutrimento accolgano che le sue leggi. Amore e carità sono i vincoli coi quali questa prediletta del cielo, l'un cuore avvince all'altro, e di tutti i cuori uno solo ne forma che è il gran cuore della nazione. Operose virtù civili accompagnano i suoi passi: ella si nutre di speranze, non di vendette: le ferite che infligge la sua mano medesima la risana: abborre dal sangue e talora lo invoca a ristoro: sparge fiori immarcescibili sul sentiero della vita, e d'una corona immortale cinge le tempie dei fidi seguaci. Santa libertà deh possa il tuo raggio splendere come la colonna di fuoco nel deserto, confortarci nel dolore, accarezzarci sul letto di morte, e riscaldare le nostre ceneri nel sepolcro; è questo il mio voto, o fratelli. » A queste ultime parole le acclamazioni n'andarono alle stelle: l'entusiasmo della oratrice s'era riversato nell'animo dei generosi amatori della patria: si vedevano le lagrime scorrere sul volto dei vecchi, memori degli eccessi della tirannide, ed i singhiozzi alternarsi agli applausi, il sorriso mescolarsi col pianto, ed improntare quelle nobili sembianze della gioja che partecipa del dolore. Non resse la sublime donna all'intensità degli affetti che le speranze della patria le destavano nell'anima, e vólto un saluto al popolo, che coraggio esprimeva e lo inculcava, si distaccò dall'albero della libertà e si diè a fendere la folla: ma non era agevole impresa togliersi alle braccia di loro che madre della patria l'invocavano: tutti le si stringevano attorno riverenti, dolenti la s'involasse agli sguardi che nel suo volto i destini leggevano della patria. Ferri ansioso di rendere l'omaggio il più profondo a colei che vegliava generosa sull'altare della patria, s'aperse il cammino attraverso la folla, le si accostò, impresse sulla sua mano un bacio in segno di riconoscenza; e datole di braccio la condusse accanto a Luisa, e presentata la

sublime donna all'ingenua fanciulla, al vecchio patriotta, narrò in breve i casi di Luisa, la congiura, la rivelazione ed i provvedimenti del governo. Tutta s'accese di generoso sdegno la nobile donna all'udire sì acerba novella, e l'odio contro la tirannide la trasse a proferire acerbe sentenze: ma superato il pericolo, ed essa fidava nella costanza dei capi del governo, l'entusiasmo della libertà si trasfuse nel sentimento d'amicizia, e mossa da irresistibile impulso gettò le braccia al collo di Luisa, e tutta la coperse di baci, l'inondò di lagrime. Quell'amplesso suggellava la più sublime delle amicizie, siccome quella che l'amore di patria col vincolo annodava della speranza. Luisa amava ingenua la patria: Eleonora Fonseca-Pimentel, avvegnacchè fosse dessa la donna che il culto di libertà onorava coll'eloquente parola, tutti a lei affidava gli affetti e le speranze, e l'amava di quell'amore che una volta sola si sente: per Luisa era il primo amore, per Eleonora l'ultimo. Sanfelice volgeva nell'anima intenerita quel sublime affetto che ebbe il suggello in terra e la corona in cielo. Una rimembranza turbò la sua gioja; l'immagine di colei che tutto gli profferse il suo amore, ed ora lo contemplava dal paradiso: era una nube passeggera: quella nobile donna assumeva ai suoi sguardi le sembianze d'una amica e d'una madre: ella veglierebbe sui giorni di Luisa. Quel pensiero mitigava il dolore che il pensiero dell'eterna separazione gli infliggeva assiduo: Luisa sarebbe felice al fianco dell'amica, ed egli godrebbe l'eterna pace raccolto nelle braccia della sposa. Istrutta Eleonora dei casi della famiglia Sanfelice propose di ricettarla nella sua casa, troppo vasta, diceva sospirando, per me unica superstite di numerosa famiglia. Accolse con affetto la fanciulla quell'offerta che sgorgava dal cuore: il vecchio gettò un profondo sospiro: gli era troppo doloroso abbandonare quella casa che tante soavi memorie serbava, e quel bel cielo, e le piante dalle fronde perpetue, ed

i fiori che aveano assorbite le sue lagrime, e più che ogni altra cosa diletta, la tomba dell'amata consorte; tuttavolta i pericoli della guerra che aveano respinti lungi da quella terra deliziosa i tranquilli abitatori, il desiderio espresso con tanto amore dall'amica, lo confortavano ad acconsentire. Le due donne s'abbracciarono: il vegliardo esalò la sua commozione in un sospiro: fu deliberato che n'andasse insieme con Luisa alla solitaria dimora e ne traessero le memorie più care, le suppellettili più preziose. Il più nobile dei sentimenti traeva Luisa alla dimora della sua adolescenza; l'affetto che la legava alla donna solitaria: ella palesò ad Eleonora il destino di quella vittima del tradimento, e la intenerì colla narrazione della vita che menava nella solitudine, abbandonata da tutti fuorchè da Dio. Concordarono di trarla da quella dimora e richiamarla presso di loro: Luisa tutti adopererebbe gli argomenti onde vincerne la ripugnanza. Si mossero padre e figlia e n'andarono alla volta della villa: giunti alle falde della collina, Luisa indirizzò i passi all'abituro ove l'amica era usa passare le sue ore nella meditazione e nel lavoro e non ve la rinvenne. Con quale interesse girò intorno lo sguardo, e lo fermò sulle memorie di quella donna sventurata! erano brani del suo cuore, ricordi di giorni felici, che la tempesta avea gettati in quell'umile casolare come avanzi di naufragio; una croce d'oro, una Bibbia riccamente intagliata: ah su quelle pagine sublimi avea quella sventurata meditati i casi della vita; quel libro meraviglioso che ha un conforto per ogni lagrime l'avea racconsolata nella solitudine e nell'abbandono dei mortali. Volse lo sguardo ad Augusto e sospirò: quel cuore generoso avea coi suoi amorevoli uffici confortata più volte l'infelice nel passo più doloroso della vita: in questo stesso abituro avea palesato all'amica l'amore che sentiva verso Luisa, immenso ed eterno. Intenerita da quelle ricordanze abbandonò il casolare e volse i passi in

traccia di lei: non andò guari che la vide appiè d'un albero, prostesa in atto di preghiera: una solenne commozione era sparsa sul suo volto; teneva le mani compresse sul cuore, gli occhi fissi in cielo. All'apparire dell'amica il sorriso della speranza le si diffuse sul volto; sorse, si avviò verso di lei con passo concitato, e si gettò nelle sue braccia. Ignara degli avvenimenti ebbe a provare grande turbamento dei casi dalla fanciulla; ma il giubilo del superato pericolo le ridonò la calma e gioi dell'amicizia che le avea addimostrata Eleonora; ma all'udire la fanciulla scongiurarla perchè abbandonasse la solitudine ed asilo accettasse accanto a lei, la commozione le inondò il volto di lagrime; il dolore si mescolò nel suo cuore colla speranza; il dolore dell'abbandono di Luisa e la speranza d'unire con essa i suoi destini: una lotta s'agitò nell'angosciato suo cuore, ma essa fatto avea giuramento di non mai abbandonare la solitudine. « Lontana da voi, ella favellò con voce commossa, sento che il cuore viene meno: pensate all'infelice che fa voti al cielo perchè la felicità s'avvolga come ghirlanda di fiori alle vostre tempie. Il cuore mi dice che ci rivedremo: possa almeno accogliervi al seno lieta e felice, nè mai più separarmi da voi. » Luisa piangeva la separazione, e levate verso lei le braccia, ed avvintole con grande impeto il collo, si staccò, colle lagrime agli occhi ed un mesto sorriso sulle labbra, da quel seno fedele, e si avviò sulle orme del padre.

Luisa distaccata appena dalle braccia dell'amica volse il pensiero alla tomba materna e sospirò. Togliersi dal fianco del genitore, e condurvisi sola a pregare non le reggeva il cuore: trascinarvi suo padre, e mirare il suo volto inchinato come salice su quella fossa, l'occhio contristato, ed il tremito convulso delle membra, sarebbe stato uffizio ingrato per una figlia che tanto avea a cuore il padre. Lo stesso pensiero passò per la mente del veglio: egli credette

nella sua generosità, che crudele cosa sarebbe stata stringere le mani della fanciulla, e distenderle sulla croce, e volgere, assorti nel sentimento medesimo, l'ultimo addio alle fredde ceneri della donna virtuosa e cara. Ne tolse affannoso il pensiero e contenne a stento quel mesto desiderio che lo invogliava al pianto. Luisa mosse all'intorno uno sguardo che tanti esprimeva ricordi ed affetti, quanti ve n'erano impressi sui sassi, sugli alberi, ciascuno dei quali un brano serbava del suo cuore. La felicità, a guisa d'albero che lascia cadere avvizzite le sue foglie, aveva sparso qua un sospiro, là un desiderio, una rimembranza. Luisa pensava fra sè: Oh, se mi assente il Signore che io possa raccogliarli ancor pieni di vita, oh me felice! od almeno vivificarli con nuovi sospiri e nuove lagrime, ma di quelle che esprimono la gioia degli angeli non il dolore dell'uomo derelitto e solo. Ella volse un tacito addio a quella amata contrada, e lo depose nel calice dei fiori affinché vi si mescolasse, converso in lagrime, colle stille della rugiada: « Addio, piante che innalzate in atto supplichevole le braccia al cielo, e sospiri esalate e gemiti sulle sventure che allagano la terra, voi non proteggerete il mio sepolcro contro il furore della tempesta. Sole che rischiari il salice, testimonia dei primi sorrisi d'amore, e cingesti la mia fronte d'un aureola, e tutta m'inondasti di gioia, addio: il novello tuo raggio cercherà invano le mie orme, e poserà mesto sur un campo deserto. E voi nubi dalle forme fantastiche che raffiguravano allo sguardo commosso sventure, e presagi di novelle sventure, itene messaggiera a mia madre del dolore che provo nell'abbandonare la sua tomba: a voi affido i miei sospiri, e voi li versate nell'adorato suo seno: al vostro ritorno non troverete che una croce dalle fronde appassite, e gemerete sul mio destino, se esso volgesse avverso al mio amore ed alla mia patria. E voi amabili fiorellini, no io non vi abbandono: alla natura

commetto le mie cure per voi ed essa vi accarezzera amorosa e le lagrime dell'aurora faranno le veci delle mie: ah che io vi contempli per l'ultima volta: oh non piegate il capo; il sorriso del cielo vi si diffonderà d'intorno, e voi dimenticherete la sventurata Luisa che tanto vi prediligeva: ah voi siete creati pel cielo; almeno in questo i nostri destini s'assomigliano. E l'azzurro del firmamento che rappresentava il mio amore scritto in caratteri di stelle l'ho io obliato? Ed i lamenti del mare, ed i suoi sorrisi, e la sua cieca demenza nell'invadere le sponde? Ah voi mi starete impressi mai sempre nell'anima, ed essa me li rimanderà accompagnati da sospiri, ed abbasserò le palpebre, e mi parrà d'aggirarmi per questi luoghi, fanciulla innocente e piena di speranze, con allato mio padre, Augusto e l'amica. Taci mio cuore: gettiamo da un canto la lira: ahimè che le sue corde sono allentate e più non rendono che suoni melancolici e tristi; » e portò la mano al cuore, ed abbassò lo sguardo e tutta si concentrò in sè stessa.

Era giunto l'istante della separazione da quei cari luoghi. Un velo di tristezza si distendeva all'intorno: le piante invece di fremito muovevano un lamento: il canto degli uccelli invogliava al pianto. Un presentimento di non più avere a rivedere quel soggiorno delizioso e caro travagliava l'animo di Sanfelice. Luisa lesse quel presentimento nelle sembianze del padre composte a mestizia, e nel passo lento ed impedito, e negli sguardi che innalzava al cielo tale una tristezza che somiglia e quella dell'esule nell'atto che si distacca dalle rive della patria. Ella sentì quanto v'era d'amarò nell'ultimo addio che le labbra del padre non osavano proferire. S'avviarono mesti e taciti, l'una a fianco dell'altro, ed uno sguardo, pari a quello che manda l'amico alla tomba del compagno della sua vita, inviarono, e fu l'ultimo, ai raggi del sole che spariva ottenebrato dalle lagrime che cadevano in larga copia dai loro occhi dolenti.

CAPITOLO XIII.

Eleonora amava Luisa come se entrambe le avesse accolte la medesima culla; ed era invece la stessa tomba che le avrebbe ricettate strette in un amplesso disperato. Luisa ricambiava quel tenero affetto coi sentimenti di figlia e di sorella. Eleonora amareggiata dai ricordi della prima età, travagliata dalle sventure della patria, tutta versava in Luisa la piena immensa dell'affetto, perocchè nel suo cuore tenero ed appassionato trovava un conforto, una speranza. Il sentimento di patria che ardeva nel suo cuore, a somiglianza del fuoco sacro nell'altare di Vesta, faceva palpitare come due corde che mandano lo stesso suono i loro cuori sensibili. I casi della vita di Eleonora rassomigliavano ad uno di quei cimiteri ove non miri che tombe, tanto le une sono sovrapposte alle altre. « V'ha delle anime cui solo retaggio è la sventura, così favellava Eleonora a Luisa: la mia vita trasse con sè la morte di colei che irradiata avrebbe col sorriso dell'amore la mia culla. I miei occhi s'apersero ai raggi del sole, i suoi si chiusero per sempre: io era orfana e bambina: il dolore vegliava al mio capezzale. Ricordo le prime lagrime che versai allorchè vólto gli occhi d'intorno altro non vidi che le pareti squallide e mute. Crebbero gli anni, e con essi la tristezza: i nobili affetti, alimento dell'anima, non trovando un oggetto sul quale espandersi,

l'uno divorava l'altro: il vòto che s'era venuto formando a me d'intorno io lo sentiva nel cuore: la mente vagava fra le tombe; il piede posava sulle rovine, e tutte volgevo le potenze dell'anima a squarciare il velo che mi nascondeva le sorgenti della vita. Stanca di aggirarmi fra le fosse e per le rovine, dalle quali non ricavavo che lagrime, riparavo sotto le grandi ale della Provvidenza. La Provvidenza mi serbava a più crudele sventura ed inviava sulle mie orme l'amore: quel nobile sentimento m'apparve in sembianza d'eroe e tutta m'inebbriò del suo celestiale sorriso: io partecipavo del retaggio degli angeli e dell'amore m'inebbriavo della gloria, della patria, di Dio: il novello affetto s'intrecciò coll'amore della patria, coll'ardore della gloria, e l'uno confermò l'altro e crebbero insieme congiunti. Quel sublime sentimento mi cinse delle sue ale, e volai in un'orizzonte che lo splendore accoglieva della giustizia: trasfuse i palpiti degli angeli nella mia lira, e le fibre del cuore s'accordarono nelle loro esalazioni colle armoniose sue note. Il sero dell'amore intrecciato da quelle mani che più non m'è dato di stringere posò sul mio capo raggiante di felicità: spezzati mio cuore; spezzatevi corde del divino stromento: colui che accolta m'avea nelle sue braccia chiuse i suoi occhi per sempre: caddi priva di sentimento su quel seno fedele che più non sentiva i palpiti d'amore. Schiusi le palpebre, e le abbassai oppressa da mortale letargo. La Provvidenza rimosse dalla mia anima le tenebre della disperazione, e mi richiamò alle speranze non mie ma della patria. Ricuperai la salute, ma la felicità il volo avea drizzato al cielo: consacrai la mente agli studii, e le speranze che ricavavo dalla storia nell'amore mi confermarono della terra natia. I primi suoni della lira furono suoni di dolore, ma la religione temperò il dolore, e cantai la patria libera: l'entusiasmo che versa il balsamo della speranza sulle piaghe sociali novello vigore trasfuse nelle mie vene, e vagheggiai

la tribuna libera, i plausi del popolo, l'amore e la venerazione dei più tardi nipoti. Una nuova affezione sorge ora rischiarare il sentiero che m'adduce al sepolcro; il tuo affetto o Luisa. Possa questo nobile sentimento sopravvivere alla sventura, tergere costante le mie lagrime e confortarmi nell'agonia! Cara Luisa, così finiva quest'incomparabile donna il suo racconto, io non amo altri che voi e la patria: il voto del mio cuore sarà colmato quel dì che la patria fia salva e la mia Luisa felice. » Luisa abbracciava l'amica e sorrideva insieme e tremava: era il tremito eccitato da quel fatale presentimento che le rappresentava la vita in forma di deserto. Era Luisa dotata d'un carattere timido ed appassionato: la felicità le sfiorava coi suoi baci le gote, il cuore palpitava al dolce nome di sorella; ma una nube di tristezza velava i soavi sogni della felicità ed offuscava il suo bel volto: dall'amore ella traeva argomento al dolore. La patria, la famiglia, l'amore le destavano emozioni pari a quelle che una melode divina eccita nei cuori sensibili, che le lagrime si confondono col sorriso, alla gioja succede la tristezza. Le due amiche godevano come d'una ineffabile felicità della loro mutua tenerezza. Oh come soavi scendevano al cuore di Luisa gli accenti appassionati dell'amica, mentre i suoi consigli più saldi ne rendevano i sentimenti, e lei agguerrivano al pericolo! L'amicizia compiva l'opera dell'educazione e dell'amore. Le sue amabili virtù fecondate dalle cure paterne, vivificate dal sorriso dell'affetto, sorgeano splendide come fiore che tutta spiega sua vaghezza, e le intrecciavano al capo una corona di rose celestiali. Santa amicizia che si nutre di pensieri sublimi come il sentimento di patria, soavi come gli accenti sul labbro dell'amato! Avventurato colui cui la Provvidenza impartisce il maggiore dei beni, un amico! Se la sventura che cadde sul capo di Luisa non disperse le speranze che fondava sulla virtù, se a piè del patibolo non disperò,

non maledì il merito è di Eleonora: la sua amicizia avea trasfusa in lei col suo magico potere parte della serena dignità che la tirannide turbare potè non distruggere. L'una a fianco dell'altra si palesavano i timori e le speranze della patria. Se non che ad Eleonora era incognito come fonte celata nelle sabbie del deserto l'amore che schiuso avea a nuovi palpiti il tenero seno di Luisa. Luisa stimò debito dell'amicizia palesarle i più riposti segreti del cuore, rendere quell'affetto simile a suono celestiale e farlo risuonare all'orecchio dell'amica. Eleonora provò la più grande delle emozioni, con tale ingenuità seppe Luisa esprimere i sorrisi e le lagrime dell'amore, le sue speranze e le sue trepidazioni. Commossa a tanto affetto sentì crescere l'interesse che quest'amabile fanciulla le avea ispirato in quell'istante supremo che le sorti si bilanciavano della repubblica. Eleonora trepidò per l'avvenire della fanciulla: oh se il vento della tirannide abbattesse lo stendardo della libertà, se il suo difensore precipitasse nella fossa della repubblica, potrebbe sopravvivere a colui che era tutto per essa? Una nube di tristezza offuscò il sorriso dell'affetto sul volto di Eleonora; ma la costanza dissipò quella nube, ed un soave amplesso confermò l'affetto che l'una partecipe rendeva delle speranze dell'altra. Esaurita la voluttà dell'affetto si scioglie dalle braccia di Luisa, si slancia verso l'arpa, e se l'accosta al seno: volto uno sguardo alla fanciulla, l'altro al cielo, s'abbandona all'inspirazione, e tutta trasfonde la sua grande anima nelle corde del divino stromento: l'armonia riveste i suoi sentimenti del suo dolce incanto: i suoi voti volano come offerta dell'anima innamorata al cielo. Luisa porgeva attento l'orecchio a quella dolce melodia che scaturiva dal cuore ed i fiori irrorava della vita: dal suo atteggiamento trasparivano la preghiera, il dolore e la speranza: le mani le posavano sul cuore, i cui palpiti s'accompagnavano in dolce accordo coi suoni dell'arpa e colla

voce tenera e commovente dell'amica. Erano accordi pieni di soave mestizia che i lamenti diffondevano della libertà, i palpiti esalavano dell'amore, e tutti vibravano i generosi voti delle anime che una sola speranza teneva congiunte alla terra, la patria libera. Luisa commossa a tanta soavità mista di melanconia s'innalzava leggiera, e l'angelo della Fede la teneva stretta nelle sue braccia: e già attingeva l'eccelesca cima del cielo, e si deliziava nell'armonia delle arpe che ai maestosi cori s'accompagnavano degli angeli, e nell'immortale sorriso si beava dei Santi. D'improvviso uno splendore meraviglioso, e tale da fare impallidire il luminoso riflesso del mare di diaspro e del pavimento di zaffiro cosperso di rose, avvolge, come per entro una nube d'oro, gli angeli ed i Santi, L'angelo spiega le ale e drizza il volo alla terra, e la depone a piè della croce, e sen vola alla celeste sede. Luisa solleva affannosa le palpebre, e discerne una lista di luce che si dilegua in cielo: scioglie un sospiro, ed abbandona il capo languente sul corpo esangue del Redentore. La più sublime delle visioni è svanita; altre le si offrono alla vista piene di dolore. Una mano misteriosa la strappa al riposo della croce, e le si stringe attorno al fianco, e la trae per le campagne del pianto, seminate di teschi, spogliate d'epitaffi. Un veglio dal volto pallido e contraffatto tiene il capo abbandonato sur un rozzo sasso, e muove lo sguardo addolorato all'intorno, e le labbra mormorano una prece che spira in un lamento. All'apparire di Luisa rileva lentamente il capo, spiega in atto languido le mani, e le accenna i teschi. Luisa accorre affannosa verso di lui, e si slancia nel suo petto: le braccia del veglio le sfiorano il collo, e spenzolano gravatè dal sonno eterno: la sua testa declina come fiore tronco in sullo stelo. Luisa getta un grido di dolore: ha ravvisato alle conte fattezze l'infelice suo padre. Una nube l'avvolge nel suo manto; le si offuscano le pupille, e stramazza per terra in sem-

bianza di creatura morta rigettata dalla fossa. La procella imperversa crudele per l'immensa solitudine dei mari; i mugghianti marosi minacciano sobissare il fragile legno. Luisa tornata ai consueti ufficii della vita più non giace accanto al cadavere paterno, ma si aggira per le spiagge flagellate dalle onde: grave il piede, perchè non del tutto riavuta dall'acerba stretta del dolore, distende affannosa le mani in atto di soccorrere ai naufraghi: le onde s'innalzano e si abbassano minacciose, e le vibrano sulla faccia spruzzi che somigliano a lagrime. Il fragore della tempesta echeggia cupo e le si ripercote sul cuore; disperata si copre colle mani il volto, e geme, ed invoca l'angelo della tempesta, affinchè raccolga le preci estreme delle vittime, e le confidi nel seno dell'Eterno. Nota soave come gli accenti del fanciullo amato fa scaturire le rimembranze della prima età nell'arido campo della vita; i primi sorrisi e le prime lagrime, i raggi dell'aurora, e l'ineffabile sorriso della natura. Ravvisa sè stessa nell'innocente fanciulla che aleggia intorno ai fiori ed inspira l'anima negli aperti calici, e volge i suoi sospiri al cielo. Ode la voce del padre che la richiama al suo fianco, e corre a gettarsi fra le sue braccia: si sofferma vinta da misteriosa commozione; ha udito il canto del pettirosso che dalla tomba materna manda il lamento dell'abbandono, e rifà i passi, e si getta a piè della croce, e geme, e chiama il pietoso augello, che spiega le ale e fende rapido le nubi. Più forte nota, siccome quella che la mano concitata dalla passione strappa dalle corde agitate, tutto spiega al suo sguardo abbattuto l'orrore del campo della strage, i feriti in atto d'implorare pietà; il vincitore che ruota la spada insanguinata e calpesta i cadaveri; la natura addolorata che prorompe in lamenti e s'amanta a lutto, e la crudele avarizia volta a strappare con mano rapace le spoglie del campo. Ah! quale immagine funesta le pone dinanzi quell'armonia dolente! Una zolla sulla

quale abbandona il capo, moribondo il prediletto del suo cuore; la fossa rigurgitante di cadaveri mutilati o straziati, ed i sinistri volteggiamenti dell'augello che vive delle spoglie della morte. Luisa mette uno strido angoscioso, e si slancia nelle braccia d'Eleonora. L'accordo s'estingue in tono sì flebile che pare l'ultimo gemito d'un cuore che si spezza: la voce va a posarsi come onda placida sul lido; e la lira sfugge dalle mani di Eleonora e cade ai suoi piedi. Le loro braccia s'intrecciano a guisa di rami che la tempesta ha riuniti in un solo nodo, ed un rivo di lagrime versano l'una nel seno dell'altra.

CAPITOLO XIV.

Già il fatale destino ghermiva la preda tanto a lungo attesa: la vendetta e la rapina s'accostavano alle porte di Napoli: la caduta della repubblica era segnata negli eterni decreti. Il cardinale Ruffo spiegava le sue insegne di contro alla città: la vittoria pari a schiavo sottomesso agli ordini del padrone seguiva costante le orme che egli stampava col sangue. La monarchia si librava vittoriosa sui cadaveri dei difensori della repubblica: l'odio in lega avvinto coll'incendio e colla rapina traccie profonde come immane ferita scavava nei campi, e nelle vie, e nei cuori dei generosi amatori della patria: la libertà pari a colomba ferita drizzava il volo verso le spiagge partenopee; quivi si poneva a giacere nel suo nido, e

languida ma invitta, colle ale macchiate di sangue, ma colla costanza che il pericolo accresceva, lottava perchè il suo nido non fosse mutato in rogo. Gli ultimi aneliti che le sorgevano dal petto straziato tutta accoglievano l'energia della sua anima: la speranza le sorrideva nell'agonia e velava ai suoi sguardi la fossa.

Il Cardinale era il prediletto della fortuna: la vittoria gli avea arriso costante: un ultimo sforzo e la repubblica cadrebbe esangue ai suoi piedi. Esultava al pensiero, che il re gli farebbe lieta ed onorevole accoglienza, e la speranza del premio che la sua fortuna raffermerebbe e la sua grandezza, lo traeva a meditare la felicità dei suoi anni giovanili, ed a contrapporla a quella più splendida che l'attendeva nella vittoria. Apparecchi per la battaglia che le sorti definirebbe della lotta erano stati per ordine suo eseguiti dai comandanti delle bande. Nè l'ajuto a lui faceva difetto d'alleati accorsi da tutte parti alla preda, napoletani, siciliani, romani, toscani, inglesi, russi, portoghesi, dalmati e turchi. Mammone e Frà Diavolo sporgevano pure essi la mano omicida ed attendevano la lotta: nei loro cuori ardeva la gioja infernale che inonda l'assassino che ha ravvisata la vittima che attendeva al varco. A noi non regge l'animo di penetrare nell'abisso che è il cuore di quei malvagi: la mente abborre da sì ingrato esame e la penna si rifiuta all'ufficio consueto: avviamoci all'ultimo asilo della repubblica.

All'appressare delle nemiche torme gli uomini che avevano intrapreso il governo della repubblica non si perdevano d'animo. Intesi a provvedere alla salvezza della terra commisero il governo delle forze disciplinate ai generali Bassetti e Wirtz, ed attesero sereni gli eventi. Sovrastava la più grande delle lotte: le voci di raccolta si spandevano da un capo all'altro della città.

— Quale tumulto d'affetti destò nel petto d'Augusto

il richiamo alla bandiera della libertà! Il pensiero corse tosto alla patria insidiata, al campo di battaglia, a Luisa, a Dio. Ma l'ora incalzava; la bandiera spiegata accoglieva i primi combattenti sotto le sue pieghe; ed ei si gettò fuori dei domestici lari e s'incamminò con passi accelerati alla casa di Eleonora. Sanfelice, Luisa, Eleonora, se gli fecero incontro, e se gli strinsero attorno in atto di amore. Luisa frena a stento le lagrime che le cadono sul cuore: Sanfelice sente un fremito nelle vene: le speranze della patria brillano nei suoi occhi; il sangue gli sale al viso e gli imporpora le guancie: Eleonora partecipa dei sentimenti del vegliardo; la gloria se le offre nelle sembianze di Bellona, e la sua anima sospira. Ferri commosso da contrarii affetti teme di prolungare la sua dimora: una lagrima spunta suo malgrado sulle ciglia affaticate: ei la contiene, ed essa se gli riversa sul cuore. « Padre, la vostra benedizione riposi sul mio capo, e possa la speranza di salvare la terra dei miei padri, di rivedere il vostro venerato volto raggiante di felicità, aggirarsi infaticabile sulle orme che stamperò nel sentiero della gloria. E voi Eleonora, i voti che accogliete nell'anima sono sacri alla patria: il cielo li coroni colla vittoria che come ghirlanda di fiori le ferite velerà della repubblica. Io terrò cari e venerati i teneri voti dell'amistà: essi mi fieno scudo nei pericoli della battaglia. Un addio ed una preghiera a te volgo, o Luisa: la tua immagine s'avvolgerà a me d'intorno come quella dell'angelo del conforto, e mi ispirerà il valore che strapperà la vittoria dalle mani del nemico. L'amore che stringe i nostri cuori in un eterno amplesso renderà il mio brando invincibile, e la speranza d'accoglierti nelle braccia vittoriose i palpiti alimenterà del cuore nella fatale dipartenza. E se è decretato che io debba scendere nella fossa coperto di ferite sulle quali il balsamo non verserassi dell'amore e dall'amicizia, raffrena il pianto; tieni cara la mia memoria, e gioisci della patria libera: io avrò com-

pito il mio dovere, e la terra che mi diede i natali m'accoglierà morente nel suo seno, e l'amore e la gloria intreccieranno le loro ale sul mio sepolcro. » Non potè Luiaa sostenere i fieri assalti del dolore, e rivolta all'eroe gli disse con voce soffocata dal pianto: « Ah perchè non seguio io i tuoi passi? La mia mano ti porgerebbe soccorso nel pericolo; laverei le tue ferite col pianto, esporrei in tua difesa il petto, e il ferro nemico lo passerebbe da parte a parte, e tu vivresti sostegno della repubblica e splendore: perdonami padre questo desiderio; è il dolore che me lo strappa insieme colle lagrime. Io tremo al pensiero dei pericoli ai quali andrà incontro Ferri. Non è mio dovere dividere i dolori che s'aggraveranno sul suo capo? Lontana dal combattimento angosce mortali dilanieranno questo mio seno: morirò tante volte quanti saranno i colpi che l'eco spietata m'indirizzerà: la morte non mi si toglierà mai dal fianco, e con sogni funesti e con lagrime novererò gli istanti che scorreranno amari come l'agonia, e ciascuno dei quali paventerò foriero della più grande delle sventure. » « Ahi patria mia, esclamò Ferri, a te basta il sacrificio del prode: questa sventurata donzella preda degli orrori della guerra, quel tenero fiore in balia del turbine che devasta tutto che non atterra, ah non fia mai: vivi per vedermi tornato vittorioso dal campo: il sacrificio che compì ti fia compensato con tanto amore e colla vittoria della patria. » Luisa nascose il volto nel seno paterno e proruppe in gemiti. « Caro Ferri, disse il vegliardo, io mi metterò al tuo fianco: il mio braccio ti fia scudo nelle battaglie. » Luisa si strinse al suo seno come per trattenerlo: Ferri ed Eleonora s'affaticarono a distoglierlo da quel proponimento: il vecchio patriotta tacque ma non mutò proposito, ed attese ansioso la lotta, deliberato di vincere o morire. Luisa sentì la mano di Ferri che stringeva affettuosamente la sua: non ebbe cuore di profirire parola; udì la vocedi Eleonora che amico lo chia-

mava e fratello, e gli raccomandava la patria. Ferri volse un ultimo sguardo a Luisa, pronunziò lentamente un'addio, e volò a schierarsi nelle file dei prodi.

Volgeva il tredici giugno, giorno consacrato a Sant'Antonio. Il cardinale, fermo nel divisamento di espugnare la città, aveva radunati i mezzi necessari all'opera. Inteso a propiziarsi il cielo, non appena il sole ebbe inviato il suo primo raggio, che ordinò fosse celebrato il sacrificio della messa a quel Dio che mirava rinnovato il supplizio della croce; indi rivolto lo sguardo al cielo, le mani giunte in atto di preghiera, invocò da Sant'Antonio il trionfo dei guerrieri della Santa Fede, e benedette le schiere, s'apprestava al combattimento. Mossero le soldatesche avidi di preda e di sangue: nel centro della schiera maggiore il cardinale: la porpora gli pendeva maestosa dagli omeri, e celava le tracce del sangue; la croce brillava, comechè macchiata dal delitto, sul suo petto; nella destra stringeva la spada, che agitava in segno di comando e di sfida; la sinistra s'accoglieva tratto tratto sul petto e ne sentiva gli aneliti feroci. Già la schiera che egli guidava faceva il suo passaggio sul ponte della Maddalena, che attraversa il piccolo Sebeto.

Militi regolari, combattenti delle milizie civili fatti accorti dell'approssimarsi della banda del cardinale, si preparavano a scongiurare la tempesta che ruggiva sul capo della repubblica. L'entusiasmo invadeva quei petti generosi ed intrepidi: le armi balenavano; le teste si sollevavano altere, e migliaja di voti ascendevano al cielo, e le voci che invocavano la pugna miste al tintinnio delle armi si spandevano su per i colli, e ricadevano più languide, e si perdevano in un momorio somnesso che sforzava al pianto. Il generale Bassetti distendeva la sua piccola schiera sul poggio di Capodichina: appuntate le armi contro la numerosa banda, che s'addensava come turbine sui giardini della Barra, quei prodi guerrieri s'appresta-

vano a suggellare col sangue la più nobile delle cause. Il generale Wirtz radunava sue milizie sul ponte, e lo muniva d'artiglierie: poscia provvedeva a piantare altre artiglierie sulla sponda dritta del fiume, e fornirla con sue genti, che la difesa ne manterrebbero costanti. I castelli, levati i ponti, simili a giganti colle braccia conserte al petto, attendevano minacciosi e vigilanti la lotta. Della legione calabra, parte difendea il piccolo Vigliena, forte o batteria di costa presso l'edifizio dei Granili, parte percorreva le vie della città, vòlta a strappare le armi dalle mani dei satelliti della tirannide. Vecchi che tutte speranze riponeano nell'eternità; infermi dal passo vacillante, dal braccio debole, s'affannavano pure essi a difendere la repubblica dall'alto dei castelli, e sfidavano generosi la morte. S'appressava l'ora del combattimento. Da un lato milizie ordinate, volontari sciolti, aggruppati o soli, drappelli di prodi, che il caso o volontà traeva l'uno a fianco all'altro: dall'altro accozzaglia di fanatici, d'ignoranti e di belve, che non altro scopo aveano che la rapina e la strage: tra gli uni e gli altri un abisso. Tale era la condizione del campo nel giorno fatale che del destino ebbe deciso della repubblica. Il vessillo della Santa Fede brillava come stella d'infusso sanguigno: non mai la mezza luna splendette sì foscamente sinistra allo sguardo dei seguaci della vera fede, come avveniva delle insegne del prode cardinale. Gioja feroce, che l'aspetto del pericolo non turbava, era sparsa sul volto dei seguaci di Ruffo: essi miravano il guiderdone delle belliche fatiche propinquo e splendido: l'ardore della vendetta si fondeva colla cupidità della preda: il pianto dei derelitti faceva eco ai loro passi: la pietà che nasce da dolore vivamente sentito taceva: il sentimento di patria era muto come tomba spogliata dalle sue ceneri nei cuori dei soldati della Santa Fede: il manto cardinalizio li avvolgeva come per entro una nube d'inferno. Sentimenti diversi animavano i

generosi campioni della repubblica: l'amor di patria che inculcava l'eroismo colla virtù, e porgeva pian-
gendo la spada ai suoi difensori; il timor della ven-
detta, che s' approssimava seguita dalle furie che i
flagelli palleggiavano della guerra civile; la dispe-
razione che alle braccia s' invola dei nemici e slan-
ciasi in quelle della morte; il guiderdone che la pa-
tria e la coscienza splendido apprestavano e puro;
il sorriso dell'amore, le lagrime di gioja dei parenti,
gli amplessi degli amici; le lagrime astergate dalle
ciglia della repubblica, il sangue deterso dalle sue
vestmenta. Cominciava l'assalto: gli angeli manda-
vano un gemito e si coprivano colle ali il volto non
più sorridente: il genio del male volteggiava infati-
cabile e crudele intorno alle file dei combattenti: il
genio della nazione meditava accanto alla fossa: la
natura s' avvolgea per entro una nube: il sole man-
dava pallidi come vergine estinta i suoi raggi: gli
augelli abbandonavano il nido, e le ali verso più for-
tunate piagge drizzavano. Valore che conforto trae
dalla disperazione, vendetta atroce che tutte vuole
far paghe le sue brame gli uni avventava contro gli
altri. Stretti in un orribile amplesso, a guisa di gla-
diatori nell'anfiteatro, l'un combattente precipitava
nelle braccia della morte, all'altro si prolungava l'a-
gonia crudele come l'ultimo fato della repubblica. Il
ferro impugnato da mano spietata, ma non ignara,
nel petto penetrava del fratello: spezzati i vincoli di
natura, spenti i sentimenti generosi, il furore della
strage gli uni inebbriva e gli altri: una voragine
s'apriva sotto i passi dei combattenti. Terribile egua-
glianza! Giovani dalle forme venuste giacevano ac-
canto ai guerrieri dal volto duro e scarno: le armi
insanguinate e spezzate riposavano nelle braccia che
più non le reggevano: ferite che stillavano le ultime
gocce di sangue; visi atteggiati a dolore, a dispe-
rato furore, o sorridenti di quel sorriso di dolore e
di speranza, che il pensiero della patria ebbe attirato
nell'agonia,

Quelle ferite, quel sangue, l'entusiasmo e la costanza dei patrioti attestavano la grandezza della repubblica, ma non erano valevoli a condurre alla vittoria. La forza sussidiata dal tradimento costringeva alla resa i generosi che non aveva spenti coi suoi infami amplessi. Russi e siciliani, ajutati da uno stuolo di borboniani, dettero l'assalto al forte del Granatello. Schipani, generale della repubblica, vi si era accampato d'intorno, e i suoi non eccedevano i mille. Gli assaliti non piegaronò: il valore col quale ributtarono il nemico fu, oltre ogni credere, maraviglioso; ma la schiera dei repubblicani, stremata di forze, non potea durare a lungo la resistenza: il generale era ferito in più parti della persona: la giornata volgeva a male: l'oste nemica s'avanzava baldanzosa e crudele, e vittoriosa no, ma preponderante pel numero, s'accostò al forte, e vi si pose a campo. Il generale della repubblica, comechè ferito nelle membra e straziato nell'anima, non s'abbandonò: il pensiero della salvezza dei suoi gli passò per la mente come baleno e tutte richiamò in ajuto le potenze dell'anima. Posciachè era vana, e più che vana, mortale la resistenza, non si stette dubbio d'avventurarsi in altra impresa: deliberò riparare entro la città, e ne disegnò con mente serena e cauta il modo: inviò un grosso drappello di Dalmati alle spalle dei borboniani. Si gettano codesti ausiliarii della repubblica sui vincitori, e gettano lo scompiglio nelle loro file. Schipani, lieto del destro che se gli presentava d'uscire dal campo, rannoda i suoi prodi, e li spinge contro i borboniani. Assaliti ed offesi, mentre confidavano nella piena vittoria, oppongono invano resistenza. Gli assalitori, fatti arditi dalla disperazione, li stringono sempre più, e li inseguono, e li rincalzano fino alla chiesa parrocchiale di Portici; quando d'improvviso il tradimento leva alta la fronte, e si appresta a spargere altro sangue innocente: i Dalmati, rotta la fede che li avvinceva alla repubblica,

s'accostano coi Russi, e volgendo le armi contro quei generosi petti, i palpiti ne soffocano della speranza: gli infelici repubblicani, sorpresi dallo inatteso assalto, oppressi da forze soverchianti, cadono nelle mani del nemico.

Destino non meno doloroso e più splendido toccò ai difensori del forte di Vigliena. Atterrate con spessi colpi di cannone le mura, i Russi irrupero dentro stretti coi borboniani e coi Turchi, e menarono strage spietata dei repubblicani. I cadaveri dei legionarii calabresi giacevano in varii atteggiamenti, gli uni accanto agli altri: una sola tomba accoglieva amici e nemici, Italiani e stranieri. I feriti strascinavansi per le rovine che rigavano di sangue, e vi stramazavano morti o spiranti: sassi del colore di sangue precipitavano con orribile scroscio, e intrecciavansi in forma di tumulto, o si sparpagliavano pel terreno: vertebre spezzate, teste spaccate o recise, petti squarciati, braccia mozzate sparivano per entro quella fumante voragine: la morte spiegava i suoi vanni su quel teatro di strage, e vi volteggiava infaticabile: il forte più non era che una tomba ridotta ad avere il coperchio frantumato, le pareti conquassate, le viscere rotte.

Il sacerdote Toscani, di Cosenza, comandava le forze del presidio. Disperato della salvezza, avvegnacchè l'aspetto delle macerie, dei corpi laceri, mutilati o fracassati, il sangue che si spandeva in rivi, o zampillava gorgogliando dalle screpolature, fossero tali da abbattere quale si fosse costanza, volgeva nell'animo i più arrisicati propositi, e tutti avevano l'impronta della morte. Uno fra questi, ed il più audace, se gli impresse colla forza della disperazione nel cuore, ed egli gli si dette tutto in balia, come il naufrago ai frantumi della nave. La sua anima si distaccava dalla terra, e, trapassate le nubi che le nascondevano il cielo, aspirava le sublimi, vivificatrici aure della divinità. D'improvviso, si slancia

coll'impeto del naufrago alla riva sul deposito delle polveri, invoca Dio e libertà, e con un gesto convulso vi getta per entro materie ardenti. Tremenda detonazione scuote nelle sue viscere la terra: densa caligine mista a vampe di fuoco si solleva in forma di nuvola, e si distende all'intorno spazzata dal vento: membra dilaniate, corpi piagati sono sbalestrati in alto, o dispersi, o sfraccellati, o stritolati contro gli edifizii: sorte comune ed irreparabile traeva a morte orrenda e vincitori e vinti. Quell'orribile fatto non mutò le sorti della repubblica: il sangue dei generosi campioni della libertà era stato sperso invano, e sterile pure scorrea quello dei combattenti che l'entusiasmo di libertà spingea contro le genti del cardinale, alla cui nobile schiera apparteneva l'amante di Luisa. Infiammato dall'amore di patria, codesto prode giovinetto si slanciava fra lo stuolo nemico, e il suo brando si macchiava di sangue. In preda a quell'ardore fatale che ispira il combattimento gioiva all'aspetto dei cadaveri: eppure il suo animo rifugiava dal sangue, il furore detestava della rapina e della strage. Ma il dovere di difendere la repubblica assopiva nel suo petto i sentimenti d'umanità: stimava i nemici non più uomini, ma li riguardava come belve, ed avanzava, fatto animoso dalla vista dei combattenti freddati dalla sua spada. Le palle sibilavano; i cannoni tuonavano; urli feroci e strida disperate si spandevano per piani e per valli come lamenti della natura commossa, misti al grido funesto del selvaggio vittorioso. Nuvole di fumo rotte da rapide striscie di fuoco si distendevano pel campo, e cingevano d'orrore la fronte dei combattenti. Le furie, le arpie, legioni di dannati, menavano una ridda infernale, accompagnata da spaventosa gazzarra, ed i crotali vi frammischiavano gli orridi sibili. Il cielo era scomparso alla vista dei combattenti, e l'inferno tutti scaraventava su quell'infausto luogo i suoi flagelli. Il cuore non palpitava che per la strage, e la

mente strisciava come serpente sulla terra. La morte era la divinità di quell'orrida festa: trofei delle sue vittorie le teste recise e le membra palpitanti. L'assassinio assumeva forme gigantesche, e prendeva nome di monarchia legittima. I nemici tutto invadevano il campo di battaglia, e lo inondavano di sangue e vi guazzavano per entro. In quei momenti fatali, sotto un fitto rovescio di fendenti, ed una tempesta di palle, nella parte ove più crudele fervea la mischia, si vedea trascorrere, come spinto dal turbine, il prode Ferri, e calare fendenti, ed abbattere teste, e slanciarsi sopra mucchi di cadaveri, e volgersi d'improvviso tra meravigliato e turbato, e intendere lo sguardo: avea veduto balenare qual cosa che gli ricordava il mondo sereno d'onde era uscito a respirare le aure crudeli della strage. Una luce improvvisa, seguita da uno scoppio, sparse sui vivi e sui morti una tinta sanguigna e tetra, e rischiarato da quel colore sinistro ravvisò il padre di Luisa. Oh, non era illusione! quella amabile figura gli era rimasa impressa nel cuore, ed ora la mirava pallida e smorta, ed insieme col dolce conforto dell'amicizia provò un sentimento di pietà che lo induceva al pianto. Infelice vegliardo! travagliato dalla più crudele delle incertezze, pieno il cuore d'odio contro il tiranno ed i seguaci suoi, preso commiato da Luisa e dall'amica, alle quali, riluttanti di lasciarlo partire, aveva affermato sè essere al sicuro dalle offese, il dovere chiamarlo alla custodia dei forti, s'era condotto al campo, e combatteva alla ventura, ove più feroci piombavano i colpi, ignaro degli ordini, inebriato dal perirolo: la sua spada stillava sangue, ma egli sentiva crescere quella sete fatale che sopravvive alla strage. Ferri si lanciò verso di lui, e fece atto di stringergli la destra, che sollevava in atto di minaccia il brando. Colpito dalla vista del suo amabile amico, Sanfelice gli fissò gli occhi addolorati nel volto, e strinse nelle sue mani quella destra ga-

gliarda e generosa. L'aspetto del giovine amico più vivo gli destò il dolore dei suoi cari, ma prevalse nel generoso petto il sentimento di patria, e con voce commossa si fece a richiederlo da qual parte inchinava la vittoria: Ferri trepidò: la giornata volgeva a male. Assaliti da numero infinito di nemici, non potevano i radi seguaci della repubblica, non che ricacciarli innanzi, sostenere a lungo il formidabile urto. Ripugnava a Ferri annunziare al suo amico lo inevitabile sterminio delle genti repubblicane, la bandiera lacera, i suoi prodi compagni distesi al suolo: rispose con un mesto sorriso, che lasciava appena campo alla speranza. Ma questa s'involava come gli Dei penati dalle case abbandonate. Le masnade del cardinale sguinzagliate alla preda irrompevano nel campo, e lo allagavano di sangue, e vi disseminavano membra dilaniate o sbranate, e viscere rotte ancora palpitranti; e s'avventavano come belve sui feriti contorcendosi negli spasimi dell'agonia. Ferri, intrepido al cospetto del pericolo che minacciava la sua vita, inorridì della morte che vedea pendere sul capo di Sanfelice: l'immagine di Luisa s'intrecciò nella sua mente con quella del generoso suo padre, e gli parve di scorgere un pallore mortale sul volto del padre, e un rivo di lagrime sulle gote della figlia. Travagliato da un funesto presentimento, tremò per la risoluzione di cacciarsi in mezzo alle torme nemiche che vide scolpita nel suo atteggiamento, e gli venne il pensiero di fare scudo del suo petto a quel nobile capo. Vano pensiero! Quel vecchio generoso era presso a toccare il termine del suo doloroso pellegrinaggio; la morte agitava i suoi vanni sulla sua veneranda fronte. Nell'atto che muoveva il passo e stringea con mano convulsa la spada, colpito all'improvviso di palla, abbandonò il capo vacillante, e cadde riverso sulla terra che tutto accoglieva il generoso suo sangue. Angoscia mortale trafisse il petto di Ferri: portò lo sguardo sul volto del ferito; vi

lesse l'inesprimibile dolore della morte; pensò a Luisa e sospirò, ed una lagrima comparve sulle sue ciglia.

« Sento approssimarsi l'ultimo istante, » disse il vegliardo, « deh! mi porgi la mano; non abbandonarmi fino a che Iddio non m'abbia richiamato alla sua pace. Povera Luisa, quale sarà il suo dolore all'annuncio della mia morte! Un pensiero tutto mi fa sentire il suo strazio, in quest'istante supremo in cui l'anima trepidante s'affaccia all'eternità, la mia figlia addolorata, orfana; la mia patria trafitta, esangue. Oh, » proseguiva con sempre più debole voce, « se una fossa in terra libera ne avvolgesse tutti! » Tacque affranto dal più acerbo dei dolori: le lagrime dell'eroe che s'era prostrato a lui d'accanto caddero sul suo viso: a quelle lagrime tutto si riscosse il vecchio, ed un lieve sorriso sfiorò i suoi lineamenti, sui quali il dolore l'impronta segnava delle sue ferite. Testimonianza dell'amicizia che li accoglieva avvinti pure sull'orlo della tomba, erano desse il pegno di quella sublime affezione che i destini di Luisa annodava con quelli del prode garzone. Quel pensiero, il quale a guisa d'elettrica scintilla s'apprendeva ai loro cuori desolati, avea per interprete le lagrime del giovine ed il sorriso che appariva sulle labbra del vecchio.

« Padre, » favellò Ferri, e quel nome diffuse sul volto affilato e scarno del giacente quella solenne commozione che rivela la speranza, « porgetemi la destra, che v'imprima il bacio dell'amore filiale. »

Stese la languida mano il vecchio, e Ferri vi portò le labbra, ed una lagrima scese dai suoi occhi stanchi dal pianto. La lontananza di Luisa altra amarezza versava sulla sua anima: avrebbe chiusi gli occhi in pace se quella mano affettuosa avesse strette le sue, e l'angoscia degli estremi momenti mitigata col pianto. Il sentimento paterno non era desso il solo che il dolore inacerbisse dell'abbandono della vita: un'altra vittima se gli faceva innanzi fra gli

orrori della morte, la patria: la contemplava agonizzante, e muoveva un profondo sospiro; levava le mani e le stendeva affannoso al cielo.

« Oh, perchè non m'è dato raccomandare le tue sorti ad un braccio poderoso, favellava con voce fatta più languida per la prostrazione delle forze: « ma la mano del forte fia impotente a salvarti: Dio onnipotente, fra le cui braccia la mia anima anela di riposare, deh soccorri quella misera, tergi le sue macchie, e la sottrai agli abbracci corruttori del nemico. Questo pensiero abbrevia l'agonia: sento un freddo mortale serpeggiarmi nelle vene: caro Ferri, sorreggimi il capo, » articolava con voce flebile, « che io possa contemplare il cielo; posa la destra sul mio cuore, ne accogli gli ultimi sospiri e li reca a Luisa. »

Le parole gli vennero meno; gli occhi erravano in traccia della luce del cielo, che quella della terra non era che un mesto barlume; le mani s'agitavano convulse, raccolte dalla destra di Ferri, che declinava la faccia sul moribondo e piangeva: la calma della morte si sparse sul volto del vecchio; i suoi occhi balenarono l'estremo raggio e le palpebre s'abbassarono, le mani fredde divennero e rigide: le ombre della morte si distendevano sulla fronte del vegliardo. Ferri si precipitò in quel petto, che più non sentiva i palpiti dell'amore: levò il viso addolorato; chiamò un suo prode compagno: presero il cadavere, lo portarono lungi dal campo, e lo riposero nella fossa; e dato l'estremo vale a quell'anima generosa, s'avviarono al campo.

La battaglia era perduta. Il generale Wirtz, colpito di mitraglia, posto moribondo a giacere sur una lettiga, aveva lasciata senza capo la schiera, sì che venuta meno la speranza di vincere, si levò dal campo, e mosse stremata, non vinta, verso le mura della città. Questo supremo dolore non era il solo; altri se ne aggiungeano non meno fieri. I borboniani ed i lazzari, sciolti dal timore, si sprigionavano come

vampe di fuoco dai nascondigli, e con quelle mani, che erano use addentare come morsa la preda, scagliavano colpi spietati contro la schiera capitanata dal generale Bassetti. Disanimati dalla morte di Wirtz, dalla perdita del ponte, i componenti questa prode schiera, non potendo sostenere più oltre l'assalto, s'apersero a viva forza il vano tra quella torma assetata di sangue, e procedettero, non già in sembianza d'avanzi disordinati cacciati innanzi dalle spade nemiche, bensì stretti attorno alla crivellata bandiera, in atto di contrastare ai colpi della rea fortuna, e sfidanti la nemica torma, nel punto stesso che assaliti da più parti retrocedevano su tutta la linea. Il Castelnuovo si rizzava da lungi, immobile come rupe che le onde hanno incavata alla base, ma l'altera cuspide s'innalza al disopra dei flutti, e pare sorrida del loro cieco furore. Gli sguardi dei prodi campioni di libertà vi si fermavano commossi: quell'inespugnabile baluardo attirava le loro speranze estreme. Vedevano l'astro della repubblica spuntare al disopra delle sue torri, e mandare i suoi raggi sulle loro fronti solcate di ferite, e s'incamminavano a quell'ultimo asilo della repubblica.

Pria d'abbandonare per sempre il campo di battaglia Ferri rivolse a sè stesso queste parole: « Tutto è finito: il grido selvaggio della vittoria eccheggia foriero di vendetta: le rabide Erinni vibrano i viperei flagelli sul capo dei superstiti alla grande sventura, e gridano vendetta del sangue sparso a difesa del trono: i flagelli che desolano la terra s'avventano sulla patria e la allagano di lutto e di sangue. Ed i nostri petti altra resistenza non possono opporre che di lamenti. Oh la spada che gronda di sangue ne assorba un'altra stilla, e fia finita per sempre questa crudele agonia. Avventurati i Romani, l'estrema sciagura dei quali incontrava se non un vindice, un liberatore. Ma invano io volgo lo sguardo d'intorno: non un liberto v'ha che trapassi questo cuore scia-

gurato col ferro, che me sottragga alla vista del vincitore. Ah che i miei occhi si chiudano per sempre: quell'atroce spettacolo li ferirebbe come punta infocata e mi toglierebbe la facoltà di piangere; ed io voglio piangere lo strazio della patria: forse queste lagrime ispireranno sensi più miti nel cuore dei vincitori. Pietoso delirio che mi rappresenta meno spaventevole l'agonia della repubblica: tutte le lagrime che accoglie questa terra infelice non varrebbero a temperare il suo destino: inesorabile come la valanga io lo veggio precipitare su queste mura dilette, ed imprimere dappertutto vestigie di sangue. Ah che io vi contempli, mura che tante serbate care memorie, e dovevate proteggere quella che amo: voi sarete destinate a guardare la reggia dal giusto sdegno del popolo. Il sangue dei generosi fu sparso in larga copia, altro ne avanza a spargere, ma sul patibolo non sulle mura. Oh del forte di Vigliena non sopravanza che un tumulo di pietre; ma su quelle pietre è una storia d'eroismo che una mano generosa v'ha stampata col sangue dei prodi mescolato col suo: oh tu sei la tomba dei valorosi, ed io m'inchino a te. » E piegato il ginocchio, le mani raccolte sul petto si pose a contemplare quelle macerie. Ma volse lo sguardo alle mura del Carmine, e tutto provò l'orrore dei vinti e l'angoscia dell'abbandono: invano chiamò un novello Mario; la sua voce cadde come vela cui manchi il soffio del vento, e volse altrove il capo: la bandiera russa era sempre presente al suo sguardo, nè la poteva cacciare lungi da sè. Quella vista esacerbò il suo rammarico; ma colla mobilità propria del giovane appassionato ed immaginoso il suo cuore s'aperse alla speranza. « Oh non è tutto perduto: il nemico non anela alla distruzione della città: pago della vittoria ristabilirà il suo impero, e regnerà immemore della vendetta, tutto intento a cancellare le orride vestigie di morte; e noi confortati da domestici affetti intesseremo i giorni di novelle

speranze, sollievo al dolore, eccitamento alla vittoria. Ma e la libertà ne sarà ella concessa, e non sarà invece annoverata tra le spoglie del campo? » A questa interrogazione, all'immagine della repubblica che essa evocava funesta, senti che non v'era speme altra che in cielo. Ignaro dei sozzi avvolgimenti della politica, incapace di scandagliare l'abisso della tirannide, abbastanza gli era noto l'implacabile furore della regina, l'indole crudele del re. La ferita che ad ogni novello dolore mandava sangue non era stata dessa inflitta da quelle mani spietate? E la strage e la vendetta non sorgevano ad accusare la loro smodata ambizione? Ahi, quale poteva essere pietà in quei cuori malvagi? Il passato era l'ammaestramento del presente ed additava l'avvenire; e nuovi accenti di dolore gli sgorgarono dal labbro: « No, non v'ha riparo al male che tutto divora: la vittoria ha segnato col sangue delle vittime il mio destino; le pene crudeli dell'esilio: ah sì una novella Ciclade accoglierà le mie lagrime ed i miei vani desiderii, e consunto dal dolore m'appresterà una tomba oscura ed obliata. E se il tiranno non pago della morte lenta che infligge l'esilio m'apprestasse l'estremo fato? Se dovessi piegare il capo sul ceppo macchiato del sangue dei miei non sarebbe questa per me la più atroce delle morti? Avrei io la virtù di salire intrepido e rassegnato il patibolo? Ahi, furie orribili, cessate da questo fiero strazio, o meno spietate del tiranno spegnete con un solo colpo i miei palpiti: abbiate pietà della mia povera patria: io mi vi offero vittima rassegnata: scagliate contro me i vostri flagelli; tutto versate sul mio capo il furore, ma non soffocate gli ultimi aneliti di vita nel generoso suo seno. Ahimè che le sventure della patria mi hanno fatto obbliare le mie: eppure la tomba del generoso vegliardo non è lungi di qui, e la sua immagine mi sta confitta nel cuore. Ma non mi lascierei io abbattere dalla sventura se dal mio petto sorgesse parola di compianto sulla tua glo-

riosa fine? E non sei più avventurato di noi che sopravviviamo alla patria? I tuoi lumi si spensero al tetro bagliore che t'annunziava generosa e forse felice la difesa. Ma se partecipe delle gioje dei Beati riposi nelle braccia della tua sposa, non si aggira per questa terra straziata una figlia desolata che ti chiama e piange, e s'affanna, e spera accoglierti nelle sue braccia? Che dirò io a quella sventurata donzella allorquando mi chiederà del tuo destino? Deh sorgi per un istante dal sepolcro e conforta me, che io conforterò Luisa: inspirami costanza contro l'avversità, e fa che le mie labbra proferiscano la parola del dolore, e dal mio cuore esali la speranza. È giunto l'istante fatale che tutte invoca le forze della mia anima: la patria mi chiama: già i miei prodi compagni s'avviano al Castelnuovo, addolorati ma non tremanti. Voliamo al rogo che consumerà i nemici della repubblica od i suoi prodi difensori; » e proferendo queste parole s'incamminò all'ultimo baluardo della repubblica.

Però non tutti quelli che erano avanzati alla strage poterono trovare asilo nel Castelnuovo. Alcuni di questi si diedero a cercare rifugio nel forte di Santelmo e vi drizzarono fiduciosi il passo; ma allorquando vi furono presso, e che richiesero Megean li ricoverasse nel forte, il famoso traditore della repubblica ordinò in risposta fossero respinti da quell'asilo che dovea essere sacro per essi. Quell'uomo dal cuore di macigno li vide allontanarsi addolorati ma non umiliati, e gioì del trionfo infame: non pago della vittoria, tutti avea escogitati i modi di rendere sicura la preda, e vi si atteneva con mano impronta. Quei giovani dalla temprà gagliarda e generosa scorgono poco lungi le mura del convento di S. Martino che si disegnavano nette e spiccate nel cielo stellato, e vi si rivolgono come a ultimo ricetto; e la fortuna stanca di perseguitarli offre loro un ricovero a piè delle sue mura e dentro le sue stanze. Angustiati non

vinti dall'avversità, mentre la notte spande i suoi silenzi d'intorno, volgono nell'animo disperati propositi, e l'uno comunica all'altro il suo ardore: essi sdegnano inchinarsi al vincitore. Oh non è ancora fermo il destino della repubblica: il coraggio dei prodi suoi figli le porrà sul capo il serto della vittoria; e risolvono avventurarsi in una impresa piena di pericoli e di speranze. Invocato l'aiuto dei repubblicani dei castelli Nuovo e dell'Ovo, si raccolgono tutti insieme sotto il comando di Ferri: al battere della mezza notte muovono cauti, procedono attraverso rovine e pozze di sangue, e le loro spade s'immergono nel petto dei vincitori; si gettano addosso alle guardie delle batterie della marina di Chiaia e le fanno in pezzi; inchiodano i cannoni; appiccano il fuoco ai carretti; e siedono gloriosi alle loro stanze, risoluti rinnovare la prova o morire. Erano gli ultimi raggi della più eroica delle resistenze che sparivano illuminando d'un tetro bagliore la fossa della repubblica.

CAPITOLO XV.

Pagano e Cirillo dimoravano nel Castelnuovo. Nel tumulto delle passioni eccitate dal pericolo, a fronte dell'invasione armata che insanguinava la repubblica, e ne accelerava l'agonia, codesti generosi patriotti non si perdevano d'animo: il sentimento di patria velava ai loro sguardi affaticati il precipizio e li confortava alla difesa. Sviata la mente dai grandi

problemi sociali, la mano più non intenta a distendere illazioni e sentenze, le potenze dell'anima erano tutte rivolte alla lotta materiale. Il nemico turbava coi suoi feroci aneliti la calma dei loro pensieri, ma non ne abbatteva i forti, generosi propositi, e gettava feconde gocce di sangue su quelle fronti severe che i modi tutti meditavano della salvezza comune. Quegli uomini dalla temprà generosa aveano tutto obbliato all'infuori della repubblica: e se talora volavano, portati sulle ale del desiderio, alla casa solitaria o piena di lutto, lo infortunio che sovrastava a quel capo diletto li richiamava ben tosto ai casi presenti, e la lagrima eccitata da domestiche ricordanze cedeva alla serenità della costanza. Nè il cupo romoreggiare del cannone strappava dai loro petti la speranza: la resistenza dei prodi che durava malgrado gli svantaggi comunicava novello vigore alle generose aspirazioni, ed i non meno generosi provvedimenti confermava. Ignari che alla repubblica sovrastava l'estremo fato, attendevano con immensa ansietà la vittoria. Ma la vittoria non era più per essi: crudeli novelle penetravano colla rapidità della folgore nel castello, ed uno spettacolo, il più funesto di tutti, s'offerse ai loro sguardi contristati: i Russi aveano occupato il castello del Carmine: le orde selvagge del cardinale sazie di sangue anelavano alla preda: l'eco delle artiglierie penetrava, nunzia di sventura nel Castelnuovo: erano gli ultimi sforzi della difesa che si ripiegava sopraffatta non vinta. Il Castelnuovo era una di quelle isole che riparano dalla tempesta i naufraghi, ed i penati ricettano delle case deserte e le reliquie della patria. I superstiti alla disfatta, s'accostavano alle sue porte: procedevano ordinati, le armi spezzate ma tinte di sangue nemico; e malgrado gli acerbi patimenti che avrebbero fatto scoppiare cuori meno forti, tenevano alte le fronti, e v'eruno osava favellare di resa: il cuore ed i pensieri di questi generosi erano tutti riposti nella salvezza

della repubblica. Benchè lacere fossero le sue membra, tuttavolta sentivano il generoso suo seno animato da aneliti potenti di vita che il sentimento raffermavano di libertà nei loro petti desolati. Pagano e Cirillo fermavano lo sguardo su quelle fronti impavide, e conforto ne traevano in tanto dolore; ed il sentimento che congiunti li teneva in un solo amplesso si spandeva in questi accenti che l'irremovibile risoluzione esprimevano della lotta. « No, il nemico, esclamava con voce commossa ma sicura Pagano, non sarà mai lieto della vittoria; le nostre armi sono intatte; il sangue scorre fervido nelle vene dei patriotti: la libertà ne si fa innanzi in sembianza d'angelo, e ne porge con una mano la corona di quercia, nell'altra reca il balsamo alle ferite. Scagliate pure dal forte del Carmine palle infocate contro questo baluardo della repubblica: noi sorridiamo delle superbe iattanze e degli inani conati: la costanza ed il valore strapperanno le armi dalle vostre mani, le infami speranze dal cuore. » Il sentimento generoso che spiravano queste parole novello entusiasmo versava nei cuori dei valorosi campioni della libertà. Benchè tenessero le labbra avvolte nel silenzio, lo sguardo favellava e spirava magnanimo ardire, e le braccia s'allungavano minacciose. Pareva che un'aureola cingesse quelle fronti severe ed inflessibili, e più non fossero uomini, ma messaggieri del cielo, araldi della divina giustizia. Pagano e Cirillo si sentirono confortati da quegli sguardi animati, ed il dolore della sconfitta onde erano straziati lasciò libero l'adito a quei nobili pensieri che innalzano l'anima al cielo.

Pagano si era ritirato nelle stanze più riposte del castello insieme con Cirillo. Soprappreso da grande agitazione volgeva all'intorno lo sguardo in traccia del destino della repubblica, e gli pareva di leggere nelle pareti della stanza la sentenza di morte: lo fermava sull'amico, e vedeva su quella fronte che s'era

chinata pari a ramo spezzato rinnovata la sentenza medesima. Il dolore s'agitava entro il suo petto come onda che tenti aprirsi un varco. Lo sconforto accompagnato dal corteggio dei nemici offuscava l'orizzonte della speranza. Stettero alcuni istanti assorti in profondo silenzio: la parola correva al labbro e ricadeva sul cuore, timida d'annunziare il dolore della patria più che il proprio. La solitudine li opprimeva, e la stanza assumeva ai loro sguardi l'aspetto d'un carcere. Tratti dall'impulso medesimo, quasi fossero inseguiti dal nemico, abbandonarono quell'inafausto luogo e s'avviarono agli spaldi del castello.

Le stelle splendevano d'un mesto chiarore che annunziava il lutto del cielo. Una luce più tremola e meno vivida errava qua e là a guisa di facella del genio della libertà trasvolante da fossa in fossa in traccia dei figli della repubblica. I castelli disegnavano la loro testa minacciosa sul bruno orizzonte; ed i fuochi dei bivacchi rendevano sembianza delle fiamme misteriose delle tregende. Il mare distendeva le sue onde immobili come lapide immensa gettata sur una fossa. Gli sguardi contristati dei due amici erravano qua e là feriti da un funesto presagio, ma non posavano sulla terra, sulla quale troppi dolori s'adunavano onde poterne ritrarre conforto; ma tentavano squarciare la volta dei cieli, e ricercarvi le speranze della repubblica. D'un tratto una brezza sottile si diffuse sulle loro fronti e vi destò un leggiadro raccapriccio: una stella apparve a guisa d'ala d'angelo che trasvoli la terra; e la voce delle scolte eccheggiò nel silenzio della notte in tono di lamento. I loro cuori furono assaliti da un moto di terrore misto di pietà: tutte videro in quel momento le conseguenze funeste della lotta; il valore che scava a sé stesso la tomba, la sapienza politica che trae dietro a sé il disinganno; e spettacolo assai più crudele, un'ara, e presso, l'olocausto, ed una fossa piena di gemitì e pianto, ed una catasta di legno in atto di

divorare le spoglie della repubblica. Oh come i loro cuori mandavano sangue feriti da quelle immagini crudeli che il destino rappresentavano della patria! In quell'istante sentirono più forte il bisogno di confidarsi a vicenda le loro pene. Pagano fu il primo a rompere il silenzio, e rivolto a Cirillo prese a favellare in questa guisa: « Oh amico, come il dolore segue d'appresso la gioja! Breve tempo è vólto, e già queste mani che intrecciarono il serto della gloria alle tempie della repubblica si preparano ad intesserne la ghirlanda funerea. Oh come splendido m'apparve l'astro della libertà in sull'orizzonte offuscato dal sangue dei martiri! Il mio cuore palpito d'amore e di speranza, e tutti i cuori palparono col mio: ma ahimè dove sono quei palpiti? Se io pongo la mano sul cuore non trovo che moti di timore. Che vale se la speranza detta al mio labbro accenti generosi, se dentro di me non v'ha che una tomba, le cui ceneri il solo ristoro accolgono del pianto! Ah non dimenticherò giammai lo spettacolo funesto degli avanzati della disfatta che le onde furiose della tirannide balestrarono a piè del castello. In quell'istante mi parve crollasse la vólta dei cieli, e venisse meno sotto i miei passi la terra: invocai le forze tutte dell'anima, e compressi con grande sforzo la ferita, sperando riunirne i margini; ma il sangue che ne spicciava tornò sul cuore e vi si rapprese; ed il labbro pronunziò parole d'inflessibile risoluzione che la speranza più non accoglieva nel suo grembo ferito. Ah perchè vissi tanto da mirare quelle piaghe sanguinanti, le armi infrante, la bandiera lacera! Perchè non mi slanciai fra lo stuolo nemico, e non accolsi il ferro che penetrò nel seno della repubblica e ne fece sì orrido strazio! Ma sarebbe stata troppa ventura per me piegare il capo moribondo sul petto dei miei prodi compagni ed esaltarvi l'anima. Il cielo nol consentì: esso mi riserbava più crudeli strazii. Rinchiuso in questo castello come in un vascello abbandonato in balia delle onde; spet-

tatore di questa terribile lotta che minaccia sommergere in un lago di sangue la repubblica, quale tristo avvenire m'attende! Solo un conforto m'avanza in tanto dolore, la speme di sostenere il combattimento e di non sopravvivere alla grande rovina. Oh io avrò conteso colle potenze tutte dell'anima, e quel raggio di costanza che rischiarava la mia fronte nella lotta angosciosa che si dibatte a me d'intorno poserà sul mio letto di morte, e si rifletterà nella luce che emana dal cielo. In questi supremi momenti più non sono avvinto alla terra che per l'amore della patria: gli affetti privati tacquero fin dall'istante che una nube circondò la fronte della repubblica... « A questo punto una profonda commozione s'indonnò del suo animo: le sue labbra si chiusero; le mani strinsero in atto angoscioso quelle dell'amico. Seguì un'istante di silenzio che discese nell'animo di entrambi e ne raddoppiò i palpiti.

Il cuore sensibile di Cirillo avea accolte con profondo dolore le parole che scorrevano dal labbro di Pagano: i suoi sentimenti s'accordavano pienamente con quelli dell'amico. Egli presagiva la caduta della repubblica e vi univa la sua. Il precipizio troppo era vasto perchè gli fosse dato di velarlo; e poi l'amico ne avea strappato il velo, e le sue profondità apparivano in tutto l'orrore del pericolo.

« Perdonami, egli disse con accento commosso, se non mi è concesso fare scaturire una favilla di speranza, ma essa ha prima d'ora disertato il mio cuore, e riparata si è nella fossa. A che almeno mi sia dato alleviare l'affanno depositandolo nel tuo petto generoso! Non leggi tu nel cielo la nostra condanna? Queste mura non ti favellano di morte? E la virtù che rinvigorire dovea le membra affievolite della repubblica non s'è ella rifugiata nei cieli? Il valore, la costanza dei depositarj delle sorti della repubblica hanno prolungata la lotta, e fia che la prolunghino ancora; ma il nemico è più forte che

non siamo noi, divisi, straziati e stremati di forze. Quale potenza se non la concordia ha efficacia di rintuzzare quelle orde crudeli che rinnovano il flagello di Attila! La libertà fu avviliuppata negli stessi suoi lacci; e la forza sussidiata dall'astuzia ha ottenuto il dominio sopra di lei. Questo baluardo può accogliere le ultime speranze di resistenza: può tenere discosto dal seno della repubblica il nemico; ma l'ardore della preda, la libidine del dominio e di vendetta, e lo dico con dolore, saranno più potenti della repubblica, e noi cadremo... » Pagano si tolse come ferito dal fianco dell'amico, e la parola morte uscì del suo labbro, ma vi aggiunse immortalità, parola che vale a mitigare la più crudele delle angosce. Cirillo volse uno sguardo al cielo, ed appoggiò la fronte abbattuta agli spaldi del castello.

CAPITOLO XVI.

Al rimbombo del cannone che squassava le mura dei castelli ed il terrore spargeva e la strage tra le fila dei combattenti, il tribunale rivoluzionario statuiva la fine dei giorni del capitano Baker. Sepolto nel Castelnuovo, una densa caligine celava ai suoi sguardi la vista di quel mondo guasto che la sua sfrenata ambizione riguardava come terra di conquista: né una benchè debole eco gli tramandava la tanto ambita gioja dell'alleato vittorioso e gli ultimi, strazianti lamenti della repubblica ferita. Il terrore della morte lo incalzava inesorabile come lo spettro dell'assassi-

nato il suo carnefice; e la speranza più non lambiva la sua fronte febricitante, ma si ritraeva come sogno che il cuore tenta invano di raggiungere, e lui lasciava solo come l'estinto nel suo sepolcro. « Il termine fatale s'appressa, così favellava nell'amarezza del cuore, e celere come il carro del vincitore che dal campo si avvia alla città che il suo valore ha salvata. Le vagheggiate speranze andarono disperse, come le file d'un esercito rotto e sconfitto: fra pochi istanti avrò cessato di soffrire; nè le mie labbra si muoveranno ad accusare la perfidia dei nemici della monarchia e del popolo: una fossa oscura, ignorata, tutti accoglierà gli ambiziosi disegni: l'infamia si rinnoverà eterna sopra la mia memoria: avvi sulla mia fronte, e scolpito a caratteri di sangue, il nome di traditore. Chi ardisce stamparmi sul volto nota di traditore? È il delirio della vendetta che il campione della monarchia osa qualificare tale. Lungi da me quella logica fatale che scambia la fedeltà col tradimento. Non ho io assunto l'impegno di trarre la mia seconda patria dal giogo d'uomini crudeli e perfidi che i seguaci della monarchia legittima condannano a morte ignominiosa? La voce della vendetta tuona come squillo che precede l'esecuzione; ma io non tremo, impavido sono io: tutte ho adoperate le forze a raccogliere la corona dal fango e riporla in capo al monarca. La fortuna ebbe disdegno di coronare i miei nobili sforzi: caddi, ed il nemico vittorioso mi si avventa al collo e mi precipita nell'abisso. La speranza mi sorrideva, il disinganno mi schernisce: la nobile impresa sopravviverà all'infame supplizio. » Ma una voce sorgeva potente nell'interno del suo cuore e disperdeva il sofisma al quale si raccomandava con mano convulsa: quella voce tuonava « giuramento, giuramento. » A quest'annunzio provò angosce di morte; il sofisma disparve; ed il tradimento accompagnato dal rimorso e più non velato dalla fedeltà, se gli parava dinanzi, nè mai si dipartiva dalla sua

presenza. Atterrito da quell'immagine funesta portò il pensiero al passato; riandò le memorie della vita, i primi moti ed i più generosi dell'anima che anela alla felicità: le ambiziose, premature aspirazioni, l'amore che ai sogni torbidi si mesceva di sua ambizione. A questo pensiero il dolore misto al rimorso più crudeli gli infliggeva i suoi strazii: la disperazione prese a lottare colle ricordanze d'amore, e gli pose sul labbro queste parole: «Ah l'amore ha preso sembianza di traditore: fu il segreto palesato a quella donna fatale che il mio capo consacra al supplizio: quella mano diletta le prime ferite inflisse e le più crudeli nel petto di colui che l'adorava e voleva salvarla. Eppure quanta dolcezza, quanta soavità era accolta nel suo sorriso! Ed ora non soffrirebbe le angosce del rimorso al cospetto del palco ferale che me accoglierà cadavere? Ma fa duopo rassegnarsi all'estremo fato: l'amore, l'ambizione che felicità mi promettevano e fama ministri sono divenuti della mia morte. Tacque per alcuni istanti: poscia esclamò: obblia il passato; sciogli i lacci che ti legano alla terra e volgi le speranze che gli uomini con mano crudele rigettano all'eternità.» L'eternità! quell'abisso inconmensurabile lo attirava con forza irresistibile: i suoi delitti si drizzavano come fantasmi dalle sue viscere, ed egli non osava contemplarne le orribili sembianze. «Se la mia anima invece di disperdersi nel vòto vola al cospetto di Dio, lorda della macchia del tradimento, e Dio la rigetta dal suo seno! Ma non v'ha rimedio valevole a cancellare il delitto, a volgere la disperazione in speranza, a saldare la piaga profonda, che come l'abisso del dubbio tutte speranze assorbe e le converte in veleno? Il pentimento, figlio primogenito del cielo, non ha desso virtù di tergere macchie che l'oceano lavare non potrebbe nell'impeto del suo furore? Una lagrima non è dessa una preghiera, che più del sangue gradita e delle offerte, gli angeli offrono a Dio, che la ricambia col perdono che tutto si

versa come rugiada nei cuori angosciati? Mio cuore volgi i palpiti a Lui che perdona; lingua che la macchina porti impressa del tradimento proferisci la prece che tende ad impetrare la rimessione del delitto; occhi che una lagrima sola sdegnate di versare, lasciate libero l'adito al pianto, ed il cuore tutto lo tramandi al cospetto di Dio, ed a Lui l'offra in segno di pentimento: raccomandati all'angelo del perdono ed affida l'anima alle sue ale: » così dicendo cadde immerso in profonda meditazione; le labbra s'agitavano convulse, lo sguardo s'affissava in cielo: ed il cielo gli inviava come ultimo beneficio il sonno. L'oblio che lo strappava al dolore gli concedeva il breve ristoro che precedeva l'eterno riposo. Nè era da questo discosto, che nel punto stesso che il sonno lo gettava in un campo inondato di luce, una luce sinistra sfolgorava, foriera di morte, nelle tenebre del carcere: aperse gli occhi e li richiuse ben tosto: era un sogno lugubre, o la morte se gli parava dinanzi rivestita delle sembianze del carnefice? Raccolse le forze; concentrò lo sguardo, e vide una mano in atto di sciocinare una benda: raccapriccio, terrore invasero il suo cuore: quella mano s'accostava spietata al suo viso: più non v'era dubbio, la benda s'avvolse ai suoi occhi impietriti; ed ei fu trascinato sotto un'arco del Castelnuovo. Mentre era tutto invaso dal terrore della morte gli percosse l'orecchio il rimbombo delle batterie del castello, gli ultimi aneliti della repubblica: poscia successe un lugubre silenzio; indi raddoppiarono i colpi e l'eco faceva tremare le mura, che pure erano rimaste mute come il cuore dell'avaro ai lamenti del capitano; il quale tutto si raccomandava ad un'ultima speranza: se le genti della Santa Fede disperdessero il nemico ed occupassero il castello, i suoi lacci cadrebbero infranti; martire della fedeltà al monarca sorgerebbe dalla polvere, e diverrebbe l'ornamento più splendido della monarchia. Speranza siffatta svani come l'eco dei bronzi formidabili che

seminavano la morte nel campo e nella città: più altra fiducia non gli avanzava che in Dio: già i soldati aveano appuntate le armi: partirono i colpi; Baker percosso di palla piegò il capo, cadde riverso sul suolo e giacque inanime spoglia: il suo sangue sprizzò sul viso dei soldati: le sue ferite ne mandavano in larga copia, e lo spazzo ne era inondato: il suo cadavere fu gettato in un sotterraneo del castello.

Tale fine incontrò il capitano Baker. Egli s'affidava spegnere la repubblica nel sangue dei suoi difensori, e cadde vittima della vendetta dei repubblicani: agognava a splendido premio e non s'ebbe altro che la morte: il monarca dimenticò le sue nobili gesta e la miseranda sua fine. I suoi compagni, complici nel delitto, tacquero, e solo un sospiro che non trapassò le zolle della fossa consacrarono alla sua memoria: altre opere, altri interessi ricercavano le loro cure: la sventura non faceva parte delle spoglie della vittoria. Luisa ignorò la morte di lui che volle salvarla, nè mai nulla ne seppe. La Provvidenza ai dolori che martoriavano la sua anima non volle sovrapporre il rimorso. Con quale cuore avrebbe appreso l'agonia di Baker! Intesa a porgere conforto alla sventura, assorta in quelle generose cure che alleviavano i mali della repubblica, non poneva mente ai provvedimenti del Direttorio; e la pietosa sollecitudine dell'amica le teneva celato tutto che potesse accrescerne i patimenti di per sé stessi abbastanza crudeli. La sua destra e quella dell'amica le si porgevano generose a medicare le ferite dei prodi, ad impartire i soccorsi che la miseria implorava con voce assidua. Ansiose di soccorrere all'indigente che languiva abbandonato; studiose di medicare le ferite del prode, che invocava pietà non per sé ma per la patria, s'insinuavano nei sontuosi palagi e nelle umili dimore, e, raccolti dalle mani dei generosi, cibi, danari e vesti, volavano a spargere sul capo dei miseri quei nobili doni della carità, a rendere più saldo il nodo che li teneva avvinti alla repubblica.

Mosse da quel nobile sentimento che eguali ne rende agli angeli, tutte abbracciavano le miserie che affliggono l'umanità, e vi spargevano sopra il balsamo dell'amore. Pregavano con voce sommessa al capezzale del moribondo ed intrecciavano fra le sue dita il crocifisso: sorreggevano il capo languente e spremevano la salutare medicina sulle labbra esauste del malato. Nè vi era fatica che non sostenessero liete in mezzo ai dolori, ma di quella lietezza che spira dal volto degli angeli; maravigliate esse medesime della forza che l'amore dell'umanità infondeva nei loro cuori desolati; sorridenti di quell'ineffabile sorriso che rammentava all'infelice il sorriso materno, sussurranti nell'orecchio di lui quei soavi accenti che richiamano l'anima al cielo; punto turbate dai guaiti angosciosi del ferito, nè concitate a sdegno dalle bestemmie del sofferente. Generose nella maggiore delle sventure, mediatrici erano divenute tra il dolore e la speranza. Offrivano a Dio i voti degli infelici, e la consolazione celeste porgevano a conforto di quei voti: piangevano il destino dell'orfano e della vedova, e colla parola di Dio s'affannavano a mitigare quelle crudeli angoscie che non trovavano conforto nel pianto. Nella nobile palestra nella quale s'affaticavano costanti, disperavano talora della patria, perocchè era tale l'aspetto delle miserie raccolte in quel recinto, che non v'erano nei loro occhi lagrime abbastanza onde compiangerele tutte. Ad accrescere il dolore s'aggiungeva la funesta incertezza in che l'una e l'altra vivevano del destino del generoso vegliardo e dell'amato giovine. Era una trafitta al cuore di Luisa l'aspetto dei feriti che rifluiscono come vittime d'un immenso naufragio in quegli alloggiamenti del dolore; ed il cuore d'Eleonora partecipava di quell'ambascia. Più fervorosa s'innalzava la preghiera a Dio da quei cuori generosi che l'affetto e la carità congiungevano in un solo amplesso: lo sguardo di Luisa tutta spirava l'ansia crudele d'un animo che paventa la più

funesta delle sventure, nell'atto che con mano tremante rimuoveva i veli onde era avvolto il ferito; ed all'aspetto delle ignote sembianze la tristezza succedeva all'ansia, e declinava la testa, ed osservava la ferita, e vi spargeva sopra la più sublime delle lagrime, la lagrima della pietà.

Non paga di medicare le ferite dei prodi, Eleonora teneva fisso il pensiero all'immane piaga della repubblica: quel cuore appassionato e generoso tutti abbracciava i dolori e le speranze di codesta figliuola primogenita di Dio. Abbandonava il ferito nell'abbattimento del dolore il capo sull'origliere: i suoi occhi invocavano il sonno pietoso. Cessati gli spasimi della ferita, la calma s'insinuava nel suo petto, ed un sogno soave come il primo pensiero d'amore lo strappava all'agonia della patria e dei suoi. Tacita come apparizione che saziati i suoi occhi in un caro oggetto sen vola alla celeste sede, Eleonora si spiccava leggiera leggiera dal capezzale del ferito, lo raccomandava a Luisa; e confortata dall'amore che portava alla repubblica s'incamminava con veloci passi all'altiero della libertà. Quelle labbra che aveano mormorate parole di rassegnazione e di perdono al letto del morente, oh quai rivi mandavano di nobili desiderii, di magnanimi propositi, di illimitate speranze! La sua anima si staccava dalla terra, e già toccava il cielo, e ne scendeva piena di novello vigore, e tutta si consacrava alla salvezza della repubblica. Il suo atteggiamento spirava l'immutabile risoluzione della lotta estrema; i suoi occhi sfolgoravano lampi di magnanimo ardore, ed i gesti appassionati più incisive rendeano le parole d'amore e di speranza che le sgorgavano dal cuore: la fede le s'aggirava d'intorno in sembianza d'angelo, e le suggeriva quelle generose sentenze che i destini delineavano della repubblica. Un pensiero la riscuoteva improvviso in mezzo all'entusiasmo: muoveva frettolosa il piede, e s'incamminava verso le mura accompagnata dai fidi seguaci. Il suo

sguardo spaziava sul campo di battaglia, e quel vertiginoso turbinio misto al tetro fragore dei bronzi ed agli urli selvaggi del nemico, più gagliardi le suscitava i palpiti nel seno; e quei palpiti si traducevano in accenti appassionati e pieni di speranza che il trionfo pieno e splendido vaticinavano della repubblica. Indi rivolta ai patrioti che guardavano le mura li richiedeva del destino della battaglia, e sdegnava udire altri accenti che non fossero di speranza e favellava essa medesima di guerra, ed accertava il trionfo. Fu un istante d'angosciosa incertezza, ma trapassò rapido: era stato desso provocato dallo scoppio del forte di Vigliena. Eleonora non si tosto fu istrutta di quell'eroico fatto che senti pieno il suo cuore d'ammirazione per quel generoso: l'entusiasmo soffocò la voce della pietà; ed il sacrificio della vita per una sì nobile causa le apparve splendido come stella attraverso le tenebre della tirannide: elo sguardo fisso a quel punto luminoso tutta versava sugli astanti la piena dell'amore e dell'entusiasmo. Erano parole di magnanima costanza, di grandezza immortale, di speranza inflessibile: esse caddero in quei petti e vi destarono una fiamma inestinguibile: guardarono quella donna che non temeva la morte, e che dall'alto delle mura additava la terra insanguinata e guasta, e la proclamava libera; videro l'entusiasmo convertirsi in ispirazione, e nei suoi detti scolpito il trionfo della repubblica, e si abbandonarono alla speranza.

Frattanto Luisa attendeva a soccorrere ai feriti. Il suo cuore era diviso tra questi miseri avanzi della strage, il padre, l'amante e l'amica. La sua mano tremava nel porgere il farmaco apprestato a prolungare la vita al ferito che sporgeva il capo languente verso di lei: quel tremito esprimeva il dubbio doloroso che il medesimo destino colpisse i suoi cari, e le sue preghiere volavano fervorose al Signore. Il sentimento di pietà che le forze le raddoppiava dell'anima più viva v'imprimeva l'immagine di coloro che amava:

« Un'istante, pensava fra sè, e quei petti lacerati da cruda ferita inonderanno di sangue il seno che non palpita che per essi e per la patria. Misera me, se dovessi raccogliere dalle loro labbra l'ultimo sospiro, non vi si mescolerebbe il mio che la sola speranza trattiene! Dio misericordioso, richiamami alla tua pace ma salva quei cari: di che prò sarebbe la mia vita alla patria? Il mio debole braccio non vale ad impugnare il ferro vendicatore: ecco che più non regge al pietoso ufficio di porgere soccorso a coloro che lo invocano. » E prostrata dall'emozione si lasciò cadere abbandonata sul seggio. Riscossa come da un sogno si levò affannosa, e nell'effusione d'un affetto lungamente contenuto si slanciò verso il ferito che le stava d'appresso, e pareva volesse trasfondere la sua anima in quel seno piagato: volse lo sguardo e vidde l'amica in atto di tendere verso di lei le braccia: ella vi si gettò commossa, ma non poté proferire parola: la contemplò con avido sguardo, e mirò il suo nobile volto irradiato di quella gioja sublime che deriva dal cielo, e credette salvi i suoi cari e la patria: « Oh me felice, ella esclamava in un trasporto di gioja, dal tuo viso attingo la certezza della vittoria della repubblica e della salvezza dei miei; oh narrami della vittoria, inebbriami di speranze ed io ti dovrò la vita. Tutta commossa Eleonora prese a narrarle dell'entusiasmo del popolo, delle prove energiche dei patriotti, dei disastri patiti dal nemico, e con un linguaggio più concitato, le speranze tutte le additava della difesa, e nel suo entusiasmo dimenticava il dolore; ma questo non era tale da farsi dimenticare; un gemito acuto la richiamò dalla speranza al dolore. Corse affannosa al letticiuolo, vi si inchinò tremante, e vide il sangue spicciare dalla ferita, lordare i panni, e lento lento aggrumarvisi: Luisa le stava allato involta nel pianto. Si posero a medicare la ferita e stettero ansiose a riguardare quel volto estenuato. Luisa al pianto accompagnava i gemiti, ma Eleonora non cedeva al

dolore, e fissava la ferita e sperava: quel petto squarciato le era pegno della costanza dei patrioti e della vittoria della repubblica. Rinfrancata da quel pensiero corse dall'uno all'altro ferito. Luisa le si pose al fianco, e le loro destre posarono congiunte per sempre sul capezzale insanguinato.

CAPITOLO XVII.

Ma quelle ferite non erano più pegno di vittoria: la prestanza dei figli della repubblica era sterile come il lamento delle prefiche sulla bara: un fato inesorabile le si aggravava sul capo: la fossa non mai sazia di divorare spalancava le fauci e chiedeva altre vittime. Travagliata da difalta di provigioni di guerra, vedovata di difensori non poteva la repubblica cacciare dal suo seno il nemico audace per le rinnovate vittorie, insaziabile per la gustata preda. I gemiti dei feriti, misti ai lamenti delle vedove, al pianto dei fanciulli, salivano al cielo e facevano trepidare gli angeli sui seggi dorati; si spandevano sulla terra ed annunziavano l'agonia della repubblica. Ad ora ad ora il rimbombo del cannone tuonava tetro come quello che manda la nave pericolante, e gli ultimi aneliti accompagnava della libertà. Il cardinale avea preso stanza nei Granili; le milizie della Santa Fede s'erano distese sulle circostanti colline. Il forte del Carmine, baluardo della repubblica, era venuto in podestà dei Russi: la bandiera borbonica spiegava, come guerriero vincitore le armi insanguinate, le

sue pieghe all'aura. Le vie allagate di sangue, gli ospedali riboccanti di feriti e di moribondi: i difensori della libertà che s'affaticano a guarnire con nuovi ripari le mura del Castelnuovo: il genio della repubblica in atto di distendere le ale sui castelli dell'Ovo, Santelmo, il Palazzo, la casa forte di Pizzo Falcone e Chiaia, contemplare addolorato le altre parti della città venute in podestà del vincitore: ferite non meno crudeli nel seno della patria, diserzioni nelle file dei repubblicani, novello omaggio alla bandiera del vincitore; tale era lo spettacolo che offriva questa più sventurata delle repubbliche nei suoi ultimi istanti di vita.

Ma la vittoria non era nè sicura, nè lieta al porporato. La flotta gallo-ispana solcava le onde del Mediterraneo, e s'offriva in sembianza d'angeli dalla spada fiammeggiante all'immaginazione turbata dal pericolo od allettata dalla speranza. I sentimenti repubblicani s'innalzavano feriti non vinti al disopra delle fossa che i cadaveri divorava dei prodi. Le crudeltà dei soldati della Santa Fede contristavano gli animi che nella vittoria avvisavano una vendetta ed una rapina. Sazia l'avidità del guadagno, veniva meno lo scopo che teneva al campo non pochi seguaci del cardinale: le condizioni del vincitore erano vacillanti, incerte: animosi proponimenti si facevano dai seguaci della repubblica, fatali forse alla monarchia, distruttori delle genti nemiche. I capi delle bande ed i magistrati regii contristati dalla incertezza, allettati dalla preda agognavano la pace del sepolcro per la repubblica, la quiete del trionfo pel monarca. Mosso da argomenti siffatti il porporato inviava al capo della legione francese, Megean, messaggio di pace tale che punto disdicesse alla regale maestà ed alla causa vinta. Ambasciatori di Ruffo ed un legato di Megean presentarono quelle proposizioni di pace al Direttorio.

S'accordarono nel disegno della tregua pel termine di tre giorni. Questo periodo di tempo era breve come

la speranza nel cuore del moribondo e pieno di ineffabile angoscia, avvegnachè la lotta segnasse la più acerba tra il presentimento della caduta e la fiducia nella vittoria. I difensori della repubblica si raccoglievano in sè stessi, e meditavano le sue sventure e le sue speranze: ma la speranza non a tutti volgeva il suo viso radiante, la disperazione del lieto fine dell'impresa spandeva il suo gelido soffio sui prudenti amatori della libertà, e ne piegava gli animi affaticati agli accordi: essi navigavano in un mare procelloso e non avvisavano che scogli: solamente attraverso la nebbia del dolore miravano una nave con bandiera nemica, e desideravano rifugiarsi, seco recando le reliquie della libertà. L'accordo assumeva ai loro sguardi l'aspetto d'una tomba, ma tomba punto ignobile, cinta di corona di fiori, guernita d'epitaffio, bagnata di lagrime, dall'innocenza consacrata e dalla sventura. E gli uni e gli altri erano chiamati a speculare i moti della vita su quel viso trasfigurato, a trarre un raggio di fede da quel seno piagato, o ad abbandonarsi disperati, a proferire la parola della vita o quella della morte. « Quel cuore batte del potente anelito della vita, esclamava tutta commossa Eleonora: oh non disperate della salvezza sua: l'entusiasmo delle nobili opere circonda la sua nobile fronte d'una corona di raggi, il cui splendore offusca lo scettro e la corona, ferisce la vista del nemico e ne turba i trionfi. I prodi campioni di libertà invocano la pugna ed anelano di tutto versare il sangue in difesa della repubblica. Ah, proseguiva con voce ferma e scolpita, che quel sangue allaghi i campi e le vie, e vi si mescoli quello delle nostre vene; che la repubblica galleggi nel sangue dei suoi figli commisto a quello dei nemici, e la repubblica fia salva; » ed affranta dalla più forte delle emozioni si lasciò cadere abbandonata sul seggio: portò le mani al viso, ma una lagrima non apparve sulle sue ciglia: la sua anima sdegnava il pianto, e del valore si confidava e della speranza.

Inspirato dal suo nobile sentire Pagano, la cui anima era fatta per accordarsi colla sua, sorse a perorare la causa della repubblica. Avea desso accolti col più caldo entusiasmo i nobili sensi di Eleonora: quella voce che commuoveva il popolo e lo accendeva a magnanimi fatti, l'avea udita soventi volte; e la sua anima s'era ritemprata a quegli accenti soavi come la speranza che desta la libertà, forti come la spada nelle mani del prode. Ma la commozione che provò in questa solenne occasione egli non l'avea giammai provata: v'era nelle parole dell'oratrice tale una costanza che avrebbe infuso vigore nell'animo più imbellè: era l'ultimo grido della libertà ferita, quello che fa richiamo alle forze tutte dell'anima, e pone dinanzi allo sguardo del nemico la fossa. Il dolore più profondo, la convinzione più sincera, la speranza la più ardente, erano siffattamente impressi nelle sue sentenze, che se avesse favellato in questa guisa al popolo, l'avrebbe tratto tutto quanto a perire per la patria; ed il cuore del legislatore s'immedesimò con quello dell'oratrice. « Ah non mai esso diceva, le mie mani segneranno quell'accordo fatale; è forse spenta l'animosa schiera che contrastò la vittoria al nemico, ed allori immortali raccolse sul campo? Padroni del Castelnuovo la speranza ne sorride dell'arrivo della flotta: il disordine e la rapina, stanno nelle torme della Santa Fede. In-trecciamo le braccia e combattiamo: meglio giacere sepolti sotto le rovine della patria, che sottostare alla tirannide che schiaccia, disperde e divora, o serba solo per suoi fini le vittime. » In quell'istante più amaro della morte il suo pensiero si fermava sulla terra straniera, ma ne lo ritraeva ben tosto, ed inorridito degli strazii e delle rapine che allagavano la sua patria, s'avvolgeva per entro le rovine in cerca d'un sepolcro. Eleonora palpitava di pietà e di speranza: quel cuore magnanimo tutto si trasfondeva nel petto di Pagano.

Cirillo partecipava dei sentimenti onde era infiammato l'animo di Pagano. Istrutto alla scuola delle sventure non ignorava quale orrendo trofeo ergerebbe la monarchia sopra le rovine della repubblica: l'immaginazione gli rappresentava una piramide di teste pari a quella che s'innalzava nel recinto del castello delle sette torri. Ad impedire sì doloroso trionfo tutte indirizzava le forze dell'anima: la sua voce suonava animosa nel recinto ove si bilanciavano le sorti della repubblica, intesa ad inculcare la necessità della lotta a tutt'oltranza. Affidato nel valore dei campioni della libertà si lanciava nel loro seno, e vi trovava la più splendida delle speranze: le sue sentenze furono la corona di fiori deposta sull'altare della libertà.

Altro generoso difensore avea la repubblica: era desso il generale Gabriele Manthoné. Questo valoroso guerriero s'adoperava con ogni possa ad accendere gli animi a nobili opere che l'orgoglio fiaccassero del nemico: il desiderio più vivo del suo cuore ora la lotta titanica contro quella turba indisciplinata e crudele che precipitava come valanga sopra la città, sede della repubblica. Ed avversava i negoziati che tendono ad assicurare le sorti della patria, e spengono con un solo colpo la libertà; e la sua nobile indignazione si rivoltava contro quelle timide proposizioni che allentano le forti risoluzioni, ed attempidiscono l'entusiasmo che solo può dare vita alla patria: le sue parole furono rare ma sublimi. « Io propongo, egli disse rivolto ai colleghi, che si prolunghi la lotta, s'affidino le sorti della repubblica alla fortuna delle armi » e confermava i suoi detti col dare di piglio al brando, strapparne la guaina e sbalestrarla lungi da sé. Oh quell'atto che diceva tutto, e valeva più che una orazione, commozione profonda destò negli animi di loro che riluttavano alla resa: pareva ad essi di scorgere la promessa della vittoria impressa sulla fronte del prode. Infelice repubblica! Quell'entusiasmo, quell'ardire, quelle speranze non

produssero altro effetto che di lagrime e di sangue: erano le speranze che aleggiavano intorno al capezzale dell'etico; l'entusiasmo che vela agli occhi del poeta morente la fossa. Era già sorto il generale d'artiglieria, Oronzo Massa. Quale ingrato ufficio s'era addossato questo conoscitore del morbo che le viscere corrodeva della repubblica! Con parole che caddero sui cuori come manate di terra sulla bara, prendeva egli ad annunziare la morte della repubblica: « Il mare, il porto, la darsena, proferiva con voce commossa, sono in podestà del nemico: l'ingresso per la porta arsa è aperto: il palazzo non è munito di difesa contro i colpi delle artiglierie: la cortina che sporge verso il nemico è un ammasso di rovine: se mi fosse commesso d'assalire il castello saprei espugnarlo in due ore; e conchiudeva affermando, dovere gli uomini cui stava a cuore la patria adoperare l'occasione a strappare al nemico condizioni onorevoli alla repubblica, » e tacque vinto dalla commozione, dolente d'annunziare, egli il primo, necessario la resa. Quale trafitta al cuore dei generosi! Pallida come la statua del dolore, Eleonora fece atto d'alzarsi, strinse le mani, e volse uno sguardo angosciato al cielo: i freddi calcoli della scienza sulle labbra del generale erano le parole che proferisce il sacerdote sul letto di morte. Invano l'entusiasmo lottava colla prudenza che confortava agli accordi: l'eloquenza della più nobile delle donne agitava gli animi a somiglianza delle ultime oscillazioni delle corde dell'arpa. Fu un'istante di trepidazione; ma la necessità incalzava: le sentenze del generale Massa erano rimase scolpite nei cuori come un'avviso misterioso cui invano il cuore sdegnava piegarsi: già le mani tremanti distendevano l'epitaffio della repubblica. Eleonora sopraffatta da tremenda agitazione abbandonò quel luogo funesto: i suoi sentimenti ricadevano entro il suo seno a guisa di marosi che lo scoglio rigetta.

Il cardinale stanziava con parte dei suoi seguaci

nell'immenso edificio dei Granili. La gioja del trionfo raggiava dalle sue dure fattezze: percorreva con passo più dell'usato leggiero la sala: s'accostava al balcone, e drizzava lo sguardo impaziente in traccia del nemico. All'aspetto dei prodi difensori della repubblica che s'avviavano al Castelnuovo con passo accelerato, le armi lorde di sangue o spezzate, la bandiera lacera, l'orgoglio soddisfatto, l'avidità della preda, ad un sorriso feroce contrassero le sue labbra: il sentimento della vittoria fè tacere nel suo cuore la pietà; e la speranza della preda, assunte le sembianze della fortuna, gli sorrise in volto, e la mano gli porse in segno d'alleanza: ma la sua gioja non era piena: volgeva il guardo alle mura del Castelnuovo, ed esse gli apparivano in forma di braccia distese contro di lui, in atto di difendere la repubblica. Tutto gli era noto il valore repubblicano, e ne ravvisava da per tutto l'indelebile impronta. Inteso a cercare nuovi sussidii all'impresa crudele di soffocare la libertà nel sangue, avea rivolto il pensiero a tessere la più infame delle insidie, l'occupazione per tradimento del forte di Santelmo. Comandava il presidio del forte il francese Megean. Il cardinale, giudicando ottimo espediente la corruzione, tentò con offerta di danaro la sua fede, e lo trovò arrendevole al mercato non al prezzo che sperava più largo per mano degli Inglesi. Rigettata dagli Inglesi l'infame proposta, fermò in appresso col cardinale il patto di consegnare al re ed agli alleati la fortezza, che l'onore ed il giuramento gli imponevano di difendere, e ne ottenne l'infame guiderdone. Così tutto concorreva alla grande rovina: la crudele pertinacia di genti nemiche, il più tenebroso dei tradimenti, e l'abbandono delle sorti della repubblica in balia del vincitore. E quest'ultima speranza rafferma sempre più il pensiero della vittoria nella mente del porporato; avvegnachè, timido benchè crudele, paventava il valore dei repubblicani; ed al suo occhio non era

sfuggita l'avidità licenziosa dei suoi seguaci, che la fortuna delle armi avea conversi in saccomanni; ed era oltremodo ansioso di consegnare la preda integra, comechè insanguinata, al re, dalle cui mani ne avrebbe ottenuta una parte. Impaziente della dimora, il cuore ripose ed i pensieri nella pace, e ne attese con grande trepidazione i legati. Volse un ultimo sguardo alle vie deserte: udì acuti stridi che tramandavano al cielo un lamento sui cari estinti; e non un moto benchè lieve di pietà apparve sul suo volto di pietra: ma il grido festoso di « evviva al re » fece scorrere per le sue membra l'acre voluttà della vittoria, e sorrise, e chinò leggermente il capo, come se quel grido fosse indirizzato a lui solo. Le ombre della notte si distendeano sulla desolata città, e più tetro ne rendevano lo aspetto: le stelle tremolavano presaghe di più acerbo dolore: il cardinale rientrò nelle sue stanze, ed attese impaziente il messaggero della repubblica.

Il generale Massa, eletto negoziatore per la repubblica, volgeva i passi verso i Granili. Come prima il cardinale lo vide apparire, gli mosse incontro, e mutato seco lui alcune parole di cortesia, lo invitò a favellare il primo: il generale accolse lo invito, e prese a favellare in questa sentenza:

« Ambasciatore della repubblica, dalla forza degli eventi astretta a deporre nelle mani del maggiore campione della monarchia i destini suoi, io vengo a fermare tali patti, che pongano termine alla lotta colla gloria di questa vittima infelice, che or si dibatte sull'orlo della fossa, e colla salvezza dei difensori suoi. Voi, cui la fortuna delle armi sorrise, non consentirete giammai che altri si brutti le mani nel sangue che sgorga dalle sue ferite: troppi spasimi ella pati, perchè altri vi se ne aggiungano più acerbi: sia pure che la morte accolga nelle sue braccia la più nobile delle vittime; ma l'onore, a lei caro sovra ogni altra cosa, ha da ispirare l'ultima sua volontà,

ed incidere i suoi nobili fasti nelle pagine della convenzione. »

Il porporato, impaziente di stendere la mano al frutto insanguinato, dissimulò l'ingrata impressione dai nobili sensi del generale provocata: la preda era sicura, comechè incerto ne fosse il tempo e il modo. Usato a celare l'animo suo, coperse con un fare placido e cortese la libidine della vittoria, ed i contorni segnò del trattato, che dovea porre fine alla lotta. »

« Generale, » egli disse, « la repubblica ha finiti i suoi giorni: lungi da me il pensiero di vituperare la sua memoria: si distenda un velo sul passato, e solo si ponga mente all'avvenire: le offerte che voi ne arrecate, il primo fondamento costituiscono dell'accordo che fermeremo per la pace. Sia adunque nostro primo pensiero la confidenza piena e senza restrizioni che tutti dee congiungerne al benigno monarca che ne governa. »

Il generale non poté dissimulare l'orrore che gli ispirava il pensiero di dare tante vite onorate in balia di Ferdinando: gli pareva mirare a sé d'accanto la tomba della repubblica in atto di spalancare le fauci, e tutti inghiottire i superstiti alla grande sventura.

« Giammai, » egli proclamò con voce alta, « mi indurrò a fermare patti, che la sola fiducia abbiano per base della parola del vincitore. Accoppiate al suo nome le firme dei rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia, della Porta e della Russia, e la mia mano suggellerà i patti della resa. Sappiate, o cardinale, » e la sua voce tuonò tremenda, « che v'ha migliaia di prodi disposti a sacrificare fortuna e vita sull'altare della patria: le loro destre brandiranno il ferro vendicatore: fatti audaci dalla disperazione, tale scaveranno una fossa che tutti divorerà i nemici della repubblica: la distruzione avvolgerà nelle sue spire la città ed il campo, sì che un solo monumento non leverà la testa ad attestare che su queste rive esisteva una città. »

Tra maravigliato ed intimidito stette il cardinale ad ascoltare quel linguaggio, che non il solo generoso ardire conteneva del generale: gli venne in mente la dignità del re, la grandezza della vittima, la necessità di conservare intatto il deposito, dal quale tutte sarebbero tolte le spoglie: il timore della vendetta e della sconfitta la trepidazione ne accresceva esso pure, ed atteggiato a conciliazione, disse:

« Acconsento a concedere al negoziatore della repubblica la malleveria delle Potenze, che chiama a parte della convenzione; ma non consentirò giammai che la regia dignità abbia a patire per le espressioni non rispettose o diffidenti che intende segnare nelle sue pagine; a questa condizione la pace è ferma, l'Europa tranquillata, la monarchia illesa nel suo prestigio. »

Assenti il generale a quella istanza, e posero mano all'opera della compilazione del trattato, già fermo nelle massime fondamentali, che erano la salvezza delle vite e della libertà dei seguaci della repubblica, e l'assicurazione che i beni a loro appartenenti sarebbero rispettati; e su queste massime fu eretto l'orrendo trofeo, che avea alla base le ossa dei trucidati, al vertice una corona.

Il sacrificio era consumato: il genio della libertà celava colle mani il viso e piangeva. La perfidia s'accostava con passo timido e tortuoso, e guatava la convenzione, e sorridea d'un cotale riso satanico, e stendeva la mano..... Altro partito più non sovveniva che piegare il capo, ed inchinarsi alla sventura.

Il dolore, eccitato dalla capitolazione, fu reso più acerbo dal pentimento. Mentre quella madre amorosa che era la repubblica, versate le ultime stille di sangue, esalato l'ultimo sospiro, giaceva, priva degli onori del sepolcro, sul campo della strage, i superstiti al grande infortunio videro apparire le vele credute della flotta gallo-ispana, che aura propizia spin-

geva alla riva. Oh, se avessero prolungata la lotta, quale diverso avvenire s'apprestava alla repubblica! E lamentavano la resa, e commendavano il generale che avea confortato alla lotta; ed ai lamenti, che l'amarrezza esprimevano del disinganno e l'odio al tiranno, si frammischiavano gli amari rimproveri provocati dalla resa. Ma, allorquando seppero di certa scienza, essere quelle le vele della flotta di Nelson che si presentavano alla riva, foriere della vendetta regia, cadde dai loro occhi il velo; e declinato il capo, le braccia incrociate sul petto, più non proferirono motto che accennasse a speranza.

CAPITOLO XVIII.

Caduta la speranza della resistenza, s'incamminava Ferri alla volta della casa d'Eleonora. Oppresso sotto il peso dell'agonia della patria, contristato dalla morte del padre di Luisa, sentiva raddoppiarsi il dolore ad ogni passo che lo accostava a quella casa diletta. Il pensiero della repubblica se gli attraversava nel dolente cammino come spettro, ed aggiungeva nuove lagrime a quelle che se gli erano fermate nel cuore: gli avanzi della strage s'erano, come il sangue che negli ultimi aneliti di vita rifluisce al cuore, raccolti nel Castelnuovo. Ferri vi portava lento e trepidante lo sguardo: lo stendardo della libertà ondeggiava di sopra a quelle mura, segnale di soccorso, anzichè propugnacolo della repubblica: quella vista incrudì il suo affanno, ed accelerò il passo. Le

vie erano deserte, e se non fossero stati i prodi che s'avviavano a mescolare le lagrime colle lagrime dei parenti, si sarebbe potuto credere essere quella come Pompei, la città della morte. Per un istante ebbe il pensiero d'andare al cospetto dei depositarii della repubblica; chiedere la parola della salvezza; attignere dall'atteggiamento, dal favellare, dai provvedimenti di coloro, cui era commessa la suprema cura dello Stato, quel conforto che invano ricercava nel suo cuore: quel pensiero apparve e disparve in un punto: amava serbare quel filo di speranza, che contrasto faceva al dolore, anzichè accogliere la funesta certezza della rovina. Egli soffriva i dolori inseparabili da quello stato dell'anima; ma al confronto dell'irreparabile caduta della repubblica soffriva rassegnato quello strazio, che la speranza blandiva mesta e trepidante: era nella condizione del naufrago che s'avvinghia al frantume della nave, e teme commettersi in balia dei marosi. Altro non meno grave affanno lo affliggea; l'angosciosa aspettazione di Luisa; la comparsa di lui, nunzio di sventura, al cospetto della donzella infelice. Tacere la grande sventura, trarla in inganno, ispirarle certezza di rivedere suo padre, mirarla noverare gli istanti che la separavano da lui, e che ella segnerebbe con lagrime; interminabili istanti che prolungano l'agonia, ma non riaprono la fossa; tutto ciò era superiore alle sue forze. Affrettava i passi quasi trascinato da fatale impulso, e li allentava ben tosto: eppure era d'uopo presentarsi a lei, nunzio di sventura; additarle la tomba del padre e quella della repubblica, velarle con parole di conforto che più non albergava nel suo cuore. Risoluto pose fine agli indugi, e colla morte nel cuore s'avviò verso la casa d'Eleonora.

Eleonora, non le potendo venire fatto di porre mano alla spada, tutti aveva scagliati i fulmini dell'eloquenza sul capo del tiranno e dei suoi vili seguaci. Simile all'inspirata Velleda, animava colla speranza

i repubblicani alla lotta, ed annunziava lo sterminio dei nemici: le sue parole s'accordavano coi voti estremi dei moribondi, e ricevevano il suggello delle lagrime e del sangue. Nè la vittoria delle genti del cardinale, nè la dispersione dei seguaci della repubblica, nè il partito vinto di scendere agli accordi, erano stati sì potenti da abbattere il suo animo: sull'orlo della tomba che le misere spoglie divorava dei prodi, al cospetto del nemico vittorioso, l'anima straziata dalle strida disperate dei feriti, sperava, e le sue speranze tentava trasfondere nei petti, nei quali non regnava che desolazione. A somiglianza del cigno, che più vago modula l'ultimo canto, le sue parole estreme suonarono più sublimi all'orecchio dell'entusiasta, che le accolse in cuore, e ve le serbò come cara e preziosa reliquia. Quegli accenti appassionati, che l'impronta avevano dell'agonia della repubblica, spirarono inesauditi, e l'eco si perdetto nell'interno delle tombe: all'arpa che le glorie cantava della libertà erano state strappate le corde: l'inno sublime che inculcava la fede nella vittoria si era converso in elegia, e le sue parole s'insinuarono nei cuori, pari a lamenti di prefica sulla bara. Quale fu il suo dolore all'annunzio della resa! Non v'ha pena che infligga strazii pari a quelli che la capitolazione fece provare all'anima sensibile di quella donna incomparabile: abbandonò le ceneri fumanti dell'albero della libertà, che non potendo spegnere col sangue dei nemici, tentava spegnere colle lagrime. Accompagnata, da radi seguaci, si avviò alla casa non più sua: il suo passo era lento e irresoluto: nel suo volto erano i segni del più profondo dolore: il raggio della speranza s'era estinto nel suo cuore, e non dovea più risorgere che per illuminarne il patibolo. Trassali al grido funesto di « evviva al re; » e fu quel grido che più profonda aperse la piaga, che il tiranno colmò colle zolle tratte dalla fossa dell'assassino e del ladro: non pianse, perocchè dolori siffatti non

hanno lagrime: vibrò uno sguardo al cielo, e s'abbandonò nelle braccia di Luisa che l'attendeva affannosa, e le chiedeva con voce tremula del padre. Eleonora senti crescere la sua ambascia a quella dolente richiesta; ma l'affanno che vide impresso sul volto di Luisa le trattenne l'ambascia nel cuore, e le pose sul labbro parole di conforto. Commossa dalle parole dell'amica, Luisa intese lo sguardo a cogliere quel raggio divino in quel viso, che le sventure ritraeva della patria più che le speranze sue, ma non potè ritrovarvelo; e sopraffatta dal dolore le avvinse le braccia al collo, e proruppe in lagrime. Eleonora sospirava e stringea al seno l'amica, e tentava volgere il discorso all'amicizia che l'una rendeva necessaria all'altra; ed ecco apparirle dinanzi Augusto. Eleonora strinse forte al seno l'amica e tutta si conturbò: Luisa levò la testa dal seno di Eleonora, e volgendo lo sguardo intorno le venne veduto l'amante: un pallore mortale le si diffuse sul volto; un tremito convulsivo s'apprese alle sue membra; le mani volarono al seno e vi si attaccarono convulse. L'amplesso d'Eleonora, il tremito e l'aspetto dell'amante che non osava contemplarla in viso, e le porgeva la mano tremante, la fecero accorta della grande sventura: « Non v'ha più speranza, » fu il motto che le spirò sulle labbra in tono sì lamentevole, che avrebbe commosso Ferdinando e Carolina; le braccia si staccarono dal collo dell'amica e le penderono inerti sui fianchi: priva di sentimento, giacque pari a giglio tronco in sullo stelo, e stette.

CAPITOLO XIX.

La novella della fine dolorosa della repubblica era pervenuta alla reggia di Palermo: il re e la regina

l'accolsero oltre misura lieti: e bene avevano essi d'uopo di quel conforto. La scoperta della congiura, l'arresto del capitano Baker e dei complici, avevano amareggiato il re, straziato l'animo superbo della regina, che senti crescere l'antipatia che albergava in seno verso il principe di Castelcicala. Povero principe! Nel suo ritorno da Napoli si vide accolto con superbo sussiego dal re, dalla regina con pungenti sarcasmi, con riso ironico dai cortigiani; ma la speranza del lieto fine della congiura, che il principe opponeva come egida ai colpi della reggia, lo salvò dal naufragio, ed egli si trincerò nell'aspettazione di grandi eventi, dei quali vantava sè lo spirito indirizzatore. Annientata la congiura, tale una procella imperversò sul suo capo, che dovette rinserrarsi nel suo gabinetto onde cansare i rimproveri della regina, che tutta riversava sul capo dei congiurati la colpa ed il disdoro, e sottrarsi all'odiosa vista dei cortigiani, che con linguaggio sarcastico si compiacevano del felice successo, e gli annunziavano propinqua mercede la gran croce dell'Ordine di San Gennaro. Ferdinando solo aperse il suo cuore ad uno spiraglio di pietà, esso che non ne senti mai per le vittime della ragione di Stato, ma vi mescolava il correttivo del tacito disprezzo, che tanto s'adattava alla sua indole infingarda. Ora la fortuna mutava il corso; il passato più non era che una ricordanza; ed i cuori assorti nell'esultanza del presente, che tanti favori spargeva sulla reggia, erano inclinati ad obliare e dolori e rancori. Il principe, attirato da quel tumulto di allegrezze che ravvicina i cuori e li inebbrìa, comparve al cospetto della reggia, e partecipò al trionfo, quasi inosservato, chiuso in sè stesso, non osando arrischiare la frase che era su tutte le labbra. La reggia era in preda all'ebbrezza della tanto sospirata vendetta: un solo pensiero, quasi magnetica catena, allacciava le menti; un sentimento unico faceva di tutti i cuori un cuore solo, i cui palpiti

s'udivano risuonare come inni di festa per la reggia. La legittimità della corona era vendicata; aperta la fossa della repubblica; un lavacro di sangue tutte farebbe sparire le vestigie della libertà: la corona brillerebbe dello splendore della vittoria. Gli ornamenti regali giaceano a piè del trono: il palazzo di San Ferdinando stendeva le braccia ai regii ospiti. I piaceri inesauribili del regno, la vendetta che gioisce nell'agonia dei fratelli, altre gemme incidevano nel diadema che la vittoria rappresentava della monarchia. Gioivano i regali coniugi, ed ogni palpito dei loro cuori era una lagrima od una stilla di sangue; miravano gli stemmi della repubblica laceri, spezzati, le sue reliquie disperse o radunate a piè del soglio; i nemici spenti, o destinati a perire di morte lenta, angosciosa; la monarchia immobile come rupe, vinta la tempesta che ruggiva ai suoi piedi, apparire nell'orizzonte come astro, e risplendere del suo eterno chiarore.

La regina, non le venendo fatto di effondere la sua gioia nel petto di lui, che gliel' avrebbe tramandata raddoppiata, si volse a Lady Hamilton, e tutta le versava in cuore la piena di quel sentimento funesto. Era la prima volta che chiamava quella donna fatale a tanto onore, avvegnachè per lo innanzi non mai l'ebbe fatta depositaria delle ree speranze, benchè le si mostrasse sviscerata amica: i loro colloqui non avevano altro obbietto che i piaceri volgari e le speranze comuni.

Quest'empia cortigiana, le cui scaltre lusinghe ebbero sì larga parte nella violazione della capitolazione della repubblica partenopea, ne si offre allo sguardo attraverso un velo di lagrime, i piedi insozzati di sangue, il suore assiepatò d'orrende ceraste, le labbra composte al sorriso degli angeli caduti, la fronte impassibile come una sentenza capitale. Dotata di rara bellezza, ebbe da natura inclinazione potente al male, che l'abbandono della sua vita pose

pienamente in luce, e vi aggiunse la baldanza precoce del vizio. Fin dalla prima età, fece largo mercato dei suoi vezzi; e più corrotta delle odalische che s'avvolgono pei chioschi, s'immerse talmente nel lezzo della scostumatezza, da esporre le ignude membra, coperte appena d'un sottilissimo velo, a migliaia di sguardi curiosi e procaci. Quest'infame baldracca abbandonò il lupanare, ed apparve nelle sale della reggia sotto il velo di sposa dell'ambasciatore Hamilton. Chiamata a partecipare delle splendide feste della reggia, depose le spoglie di cortigiana, non le insane voglie, e datasi a vita più circospetta, inorpellò la sua abiettezza col fasto. Salita in grande riputazione pel grado, crebbe la sua importanza per la famigliare corrispondenza che strinse con essa la regina. La regina, consapevole dell'amorosa passione che teneva avvinto all'ambasciatrice l'ammiraglio Nelson, provvida degli eventi, se la teneva sempre al fianco: la fuga, i comuni pericoli strinsero con più saldo nodo le due donne. La vittoria, che tremenda esultanza suscitava nella regina, riempiva di speranze l'animo dell'avventuriera: elleno s'intrattenevano in confidenti colloqui, e le gioje pregustavano della vittoria. Cominciavano i Lupercali della reggia: racqueto il furore del trionfo, i pensieri degli ambiziosi presero più spiccati se non più sereni contorni. Acton afferrava con mano impronta il potere, e rivolte le potenze tutte dell'anima a supremazia, ne bilanciava i congegni, e li rifrancava di saldi sostegni, e vi si fermava costante. La regina compilava note di proscrizione, e tutto a sè rivocava l'impero: il giudice Speciale, stromento docile delle voglie tiranniche dei suoi padroni, distendeva sentenze, ed allargava i confini della vendetta legale. Era un mareggio di sangue che inondava la reggia, e si versava come fiumana sulle città, seco traendo vittime e carnefici, reliquie della repubblica e stromenti di supplizio.

Quella gioja disordinata, quel furore di vendetta non furono di lunga durata: la libidine di regno, l'ardore della preda non poteano essere pienamente soddisfatti: la capitolazione era fermata: i nemici della monarchia erano in sicuro dai colpi della regia vendetta.

Questo fatale annunzio colpì con fiera percossa l'animo della regina, mosse a sdegno il re, turbò la gioja dei satelliti della tirannide. La regina volgeva fra sé pensieri d'amarezza e si dava in preda al furore: i suoi accenti tutto tramandavano l'odio onde era accesa, ed il disinganno della vendetta che l'unica speranza segnava del suo cuore: il suo volto mostrava le traccie d'un forte contrasto d'affetti: ella stimava offesa la regale maestà; offuscato lo splendore del trono. L'Eumenidi della tirannide, deluse nei loro infami desiderii, le si lanciavano incontro furibonde, e le tuonavano nell'orecchio proposte di vendetta, e le scuotevano sul viso orribili faci, che tutta rischiaravano d'uno splendore sinistro la reggia. Il passato le risorgeva nella mente, rischiarato pur esso da quella luce sinistra, e le si versava a guisa d'onda insanguinata nel cuore, e ne incitava i moti. Ella non era vissuta che per la vendetta: quel sentimento crudele ed ignobile avea esacerbata l'ambascia della sconfitta, e somministrato alimento alle passioni malvagie dei suoi satelliti. Rigoglioso come fiamma che divora, tutti avea a sé attirati i palpiti del suo cuore, dividendone l'impero colla voluttà. Se i suoi occhi abbattuti s'abbandonavano al sonno, la sua immagine sorgeva lusinghiera e le si posava al fianco consigliera e ministra: tendeva le orecchie, e ne sentiva gli urli feroci nel muggiò dei marosi: si sprofondava nelle delizie della reggia, e le si rendea palese nell'amara ricordanza di quelle più splendide della Corte sovrana: gustava gli omaggi dei cortigiani, e scemi li sentiva del sapore della potenza piena ed inesorabile che la medesima le poneva dinanzi allo sguardo

come meta delle opere: ed ora dopo tanti conati, nell'atto che teneva in pugno le spoglie della repubblica, vedeva il genio della libertà sorgere dalla fossa, e pararselenel emamino, e mostrarsi si ardito da fermare il suo carro trionfale. Ella tutto sentiva il rammarico della vendetta delusa, e le torture dei cuori malvagi, l'impotenza d'operare il male. Invano Lady Hamilton s'ingegnava placare quel furore: la regina non le dava ascolto, chè la sua natura porgeva così: percorreva con passi concitati la sala, guatava all'intorno con occhio cupo e sdegnoso; si faceva presso ai cortigiani; apriva le labbra alla rampogna e le comprimeva: si dileguava: riappariva improvvisa, ed interrogava il consorte in ordine ai modi di vendicare l'offesa; e le parole del consorte erano novella esca alle brame crudeli. D'improvviso un pensiero le apparve come rifugio in tanto dolore; le si rischiarò il volto: levò in alto la fronte, le mani sorsero spiegate dal petto. Si volse a Lady Hamilton; le pose le braccia al collo, e se la strinse affettuosamente al seno: quell'amplesso era il preludio del martirio dei repubblicani. Tutti puntarono gli occhi sulla regina e sulla cortigiana, e stettero in grande aspettazione: la regina favellò in questi accenti: « Cara miledi, a voi sola è dato di trarre dal malo passo la monarchia, salvare la dignità della corona: la capitolazione che l'estreme speranze accoglie dei repubblicani riposa nelle mani dell'ammiraglio britannico: andate; assicuratelo della mia stima, e scongiuratelo, nell'interesse delle monarchie, a non serbare fede all'infame trattato che copre di vituperio i sovrani tutti, inferiori li rendendo ai sudditi ribelli. Ite, cara amica, e così dicendo la premeva al seno, e la baciava e la copriva di carezze: vi secondi la fortuna, propizii vi siano i venti, ed il Signore vi conceda vinta la prova: noi ci affermiamo fin d'ora debitori della recuperata dignità della corona al vostro generoso affetto, amica sovra tutte diletta. » L'entu-

siasmo della regina s'era trasfuso negli astanti: la vendetta cotanto desiata li univa tutti con un medesimo vincolo. L'avventuriera lesse la gioja del ricuperato onore nel volto dell'amica, del re e dei cortigiani: il pensiero della grandezza le procaccierebbe lo assunto incarico, l'affanno della regina, le gioje dell'amore che l'attendevano nelle braccia di Nelson, conquisero quel cuore che i soli moti conosceva della voluttà e della vanità, e tutta si consacrò all'infame mandato; e la speranza le susurrava nell'orecchio le lusinghiere promesse dell'amore. Tutta giuliva e proclive alle crudeli voglie che sentiva imprimersela profondamente nel cuore, prese le mani della regina, e lo sguardo fisso nel suo volto infocato le si profferse disposta ad accogliere l'offerta missione, alla quale tutte dedicherebbe le forze dell'anima. Felice della felicità che irradiava le sembianze dell'amica, le pose le braccia al collo; e dati e ricevuti i saluti dell'affetto, si staccò dai cortigiani che le si erano schierati d'intorno, e con parole artifiziate esprimevano la meraviglia e la gratitudine della reggia, e si avviò alla riva, lasciando dietro a sè un viluppo di ree speranze e di infami propositi. L'avidò sguardo della regina ne seguiva i passi, e misurava la distanza che la separava dalla riva. Moti di speranza si manifestarono sul volto dei cortigiani; e quando più non apparve ai loro sguardi, si comunicarono l'uno l'altro la fiducia nel lieto fine dell'opera. La regina rientrò nelle sue stanze; il re le tenne dietro, ed i gruppi dei cortigiani si sciolsero.

Il legno corridore appellato la « Sirena » avea spiegate le vele. Non sì tosto la cortigiana vi pose il piede, che il capitano dette l'ordine della partenza. Lady Hamilton s'abbandonò alla speranza; ella si confidava della potenza dei suoi vezzi: potrebbe l'ammiraglio tenere in non cale quell'inchiesta che in sè racchiudeva il destino del regno, porta da colei che si soave impero esercitava sul suo animo? E la causa

che prendeva a difendere, non era dessa la causa della giustizia? Pensieri siffatti s'aggiravano per la mente di quella donna empia e dissoluta, nell'atto che raccolte le morbide gote sulle candide palme, portava lo sguardo impaziente per l'immensa stesa del mare. Sublimata al grado di messaggiera, sentiva l'orgoglio serpeggiarle nel cuore, potente sì da fare tacere i palpiti della voluttà, e da assopire la memoria delle turpitudini onde stati erano insozzati i suoi giorni. Ignara forse dell'immensa desolazione trarrebbe con sè l'inumana vittoria, l'unico suo desiderio era quello di vedere soddisfatte le voglie della regina. Assisa presso l'orlo della nave, le fattezze improntate d'ansietà mista d'orgoglio, lo sguardo impaziente ed altero, ma non scevro affatto d'una tinta lieve di timore, la si sarebbe potuta raffigurare pel genio della tempesta, in atto d'evocare dall'abisso delle onde la distruzione e la morte. Non meno inesorabile del genio della tempesta, questa donna crudele anelava di fare scaturire la vendetta da quell'abisso d'iniquità che era il petto di Nelson. Ed era sì viva, sì cocente l'impazienza che la spingeva al suo cospetto, che, non potendo raffrenarne i moti, balzò in piedi; con ambo le mani raccolse l'ampia, elegante veste, sulle cui pieghe gettò alla sfuggita uno sguardo soddisfatto; tutta si recò sopra sè stessa, aguzzò le pupille; ed alla vista delle bramate vele manifestò nel volto ilare, nei modi sciolti, nella mossa ardita che impresse alla persona la gioja del prossimo trionfo: ed il legno, quasi partecipe dei moti accelerati del suo seno, trasvolava come alcione sulle onde. Già scemava la distanza che lo separava dalla flotta; già vi si era slanciato; già scambiati i segnali erano venuti a parlamento. Pochi istanti e la messaggiera era al fianco di Nelson, giuliva delle parole soavi e lusinghiere che gli scorrevano dal labbro. Rinfrancata da quell'accoglienza, tutte radunò le forze a perorare le pretese della tirannide: ma, al punto di esporre l'empie vo-

glie della regina, provò un moto, che se non era di timore, molto vi si accostava. Si trasse la lettera dell'amica dal seno e gliela porse: stette intenta ed ansiosa a riguardare l'ammiraglio nell'atto che ne scorreva rispettoso i caratteri; ma non potendo reggere all'incertezza diede sfogo ai suoi sensi, e tolse a favellare in questa sentenza: « Le sorti della monarchia hanno la fortuna delle armi e la costanza nel consiglio deposte nel cuore dell'eroe di Aboukir. Voi felice che la fortuna vi porge il destro di vendicare la dignità della corona oltraggiata da iniqui patti che spogliano il sovrano delle sue più splendide prerogative, ed i fedeli al trono gettano sotto i piedi dei ribelli. La dignità della monarchia, l'affezione che mi lega alla regina, muovono me, la più affettuosa delle sue amiche, ad implorare dal vostro magnanimo cuore la salvezza della monarchia, la giusta punizione dei rei. La rivoluzione, idra dalle mille teste, ha attraversati i passi del re di Napoli, e lui ha gettato giù dal trono: ferita dal ferro dei sudditi fedeli si sforza di rilevarsi, ritentare le imprese di sangue e mettere a soqquadro il mondo. Sterminatela o milord, e la salvezza fermerete del trono; lacerate la convenzione che tutte contiene le sue speranze; e tale porgerete un esempio che a raffrenare fia valevole i malvagi, rasserenare i buoni, fondare la pace, la tranquillità assicurare dell'Europa; » e tolta la mano dell'eroe se l'accostò al seno.

Una nube di tristezza apparve sulla fronte di Lord Nelson. Affascinato da quello sguardo fatale, al contatto di quella mano incantatrice, una molto acerba battaglia si combatteva nel suo animo. L'onore levava alta la voce contro i detti lusinghieri della cortigiana: l'amore contendeva l'impero all'onore, e la pietà scuoteva con mano tremante le fibre della sua coscienza. Rispose alla sirena in questa sentenza: « Tu ricerchi da me ciò che l'onore a patto veruno non consente: non ho io impegnata fede ai difensori

della repubblica, ed il mio nome non è desso registrato nel trattato di pace? Ah! quale infamia mi si appresta, se con mano crudele infrango i patti che la fede serbano della mia grande nazione! Non richiamerò sul mio capo la maledizione dei popoli e l'esecrazione della posterità? Con quale cuore assisterò alla violazione di quella solenne convenzione, che vita, libertà e fortuna assicura ai patriotti, allo strazio dei difensori della repubblica che alla fede si commettono del governo che mi glorio di rappresentare? Emma, cara Emma, tutto che m'appartiene è in tua balia, fortuna, vita; ma non tentare di spogliarmi dell'onore, a me caro sovra ogni altra cosa. La regina non può accogliere dubbio sulla devozione che mi unisce con saldo vincolo alla sua persona: ella ti onora della sua amicizia; nè fia mai che riprenda quel suo generoso dono: questo mio cuore palperà mai sempre per te; ma smetti, te ne prego, dalle istanze; abbandona il pensiero d'ottenere ciò eterna infamia stamperà su questa fronte solcata di ferite e sulla mia nobile patria. »

Turbata dalle parole di Nelson, Lady Hamilton si sollevò di balzo sulla persona; gli gettò addosso uno sguardo contristato, e nascondendo il viso nel suo petto lasciò libero l'adito al pianto. Pentita di quell'abbandono voltò con un moto repentino il capo dall'altro canto, e con voce rotta da singhiozzi, le lucidimesse, le chiome sparse, gli indirizzò queste parole: « La gioja che m'inondava il cuore all'aspetto dell'eroe che i voti accolse del mio amore si converte in pianto. Ho io troppo bene appresso dal labbro vostro l'inflessibile risoluzione che sacrifica il più caro dei vincoli a parole vòte di senso, ed antepone il soddisfacimento d'un vano scrupolo alle gioje inesauribili dell'amore. Fatale istante che assisti alla separazione di due fedeli amanti, perchè non posso io convertire il dolore che m'apporti nella più cara delle gioje? Milord non mi vedrete mai più, nè più mai

udrete favellare dell' infelice Emma. Fiduciosa e lieta v'indirizzai una preghiera che la più nobile delle cause poneva sul mio labbro; ed il rifiuto che equivale a disprezzo me lacera nella parte più sensitiva del cuore. Ah! misera, è questo il guiderdone dell' amore mio! Chi avrebbe mai presagito tanto dolore? Ma non bastano le angosce dell' amore deluso: la regina caccierà la misera dispregiata dal suo cospetto. Lontana dall' amore e dall' amicizia, mostrata a dito dai cortigiani, priva d' asilo, a che non vado a cercarlo nelle viscere del mare, più pietoso che nol siano gli uomini? » Così dicendo si tolse con impeto misto di dolore e di dispetto dal fianco di Nelson, e s'incamminava verso l' orlo della nave. L' ammiraglio le corse dietro, s'impadronì della sua destra, e le susurrò parole d' affetto. Le lagrime le scendevano giù per le tenere gote: le delicate membra tremavano. Nelson turbato dalle lagrime della sirena non osava contemplarla in viso: i palpiti che udiva sempre più violenti, i singhiozzi, quella voce amabile alla quale mai nulla ricusò, s' insinuavano come malefico influsso nel suo petto, e ne infiammavano le vene, ne offuscavano l' intelletto: egli si diede per vinto: se l' accostò al seno, le asciugò con un bacio ardente le lagrime, e con voce alquanto rotta le disse: « Sia fatto come tu dici: la regina fia paga: io non ho cuore di trafiggerti il seno: leva lo sguardo, guardami in viso. » Lieta del trionfo lady Hamilton gli avvinse le braccia al collo, e con voce soave gli susurrò nell' orecchie: « Sono la vostra Emma: il mio amore, la mia riconoscenza non vi verranno mai meno, » e con voluttuoso abbandono posò la fronte nel petto dell' eroe.

L' onorando uomo di mare avvinto nei lacci della passione, immemore della patria e di sè stesso s'apparecchiava a consumare il barbaro eccidio. Il legno che avea gettata nelle braccia di Nelson l' empia donna solcava le onde apportatore alla regina del bruttis-

simo mancamento di fede, della vendetta propinqua e spaventosa. L'ammiraglio afferrati i lidi di Napoli inviava il saluto del vincitore all'infelice città: era la pubblicazione dei decreti del re che dichiaravano nulli i patti nella resa, e vendette covavano in seno senza fine amare. Il tradimento era consumato: il re avea proclamato volere esercitare egli solo la piena autorità. La scure della tirannide pendeva sul capo dei repubblicani. Già alle navi approntate a consegnare alla terra straniera i rappresentanti ed i seguaci della repubblica, che fede non aveano in Ferdinando, erano stati strappati i timoni, lacere le vele; e rimorchiate a tiro dei cannoni del castello dell'Ovo da asilo trasmutate in carceri. I commissarii regii ne strapparono ottantaquattro, e trascinati per le vie li balestrarono nel fondo dei castelli che aveano con tanta costanza difesi, e sulle cui mura sventolava la bandiera borbonica. Le ultime speranze dei patrioti erano sparite entro la fossa della repubblica: consumato il tradimento di Megean, il prezzo dei suoi infami servigi conseguito; il forte di Santelmo occupato dal nemico: i baluardi tutti della repubblica in podestà del vincitore.

CAPITOLO XX.

Nel tempo che la vendetta apriva il varco al primo sangue, che avveniva nel seno delle famiglie partigiane della repubblica? Quella grande sventura per poco non avea spezzati i legami della vita: al san-

gue che allagava le vie sottratti come naufraghi alla tempesta i seguaci della repubblica s'erano riparati nell'interno delle case. Dolore tacito come la tomba: grida prolungate che annunziavano l'agonia della speranza; imprecazioni, propositi di vendetta, preghiere supplichevoli al Signore perchè soccorresse alla desolata città, s'alternavano negli animi sui quali l'avversità s'avventava come le onde sul capo del naufrago. L'animo inorridito rifugge dal profondo, immenso dolore che s'aggravava, come i sassi del tumolo che le spoglie custodisce di persona amata, sul petto di coloro, che vegliato avendo sulla cuna della repubblica, astretti erano di comporne le membra nel feretro: eppure fa d'uopo penetrare il guardo nell'abisso del cuore che abisso è di disperazione, ed accoglierne le ultime lagrime e le speranze estreme, se pure la speranza alberga nei cuori che sopravvivono alla libertà.

Mario Pagano lacerato dal furore della tempesta, contro la quale avea fatto contrasto invano, si raccoglieva in sè stesso e meditava. La repubblica a guisa d'un sogno troppo vago perchè lo si credesse cosa reale s'era deleguata al suo sguardo forse per sempre: fosse almeno al pari d'un sogno scevra di macchie! Ma questa misera consolazione era un vano desiderio dell'anima contristata. Al mesto ricordo che essa lasciava dietro a sè il rimorso si sovrapponeva ed il timore della vendetta. Un solo raggio sorgeva a rischiarare a guisa di lucerna sepolcrale la fossa della repubblica: Pagano vi posava mesto lo sguardo, mescolava le illusioni colle lagrime, e rifugio trovava nell'avvenire: confidava che il sangue dei generosi farebbe germogliare la speranza dalla fossa della repubblica. Quel nobile sentimento che è la fede si svincolava dalle braccia della morte, ed asilo ricercava nel suo cuore ferito. La fiamma, diceva a conforto, che le membra divora della repubblica s'apprenderà alle fondamenta del trono, e lenta, ascosa serpeggerà, finchè fatta gigante tutta consu-

merà quella catasta di legno che l'uffizio faceva di patibolo, e la seppellirà nelle proprie ceneri. L'avvenire è in mano di Dio: uno splendore divino irradierà all'intorno: i satelliti della tirannide cadranno abbagliati: la libertà sorgerà trionfante, e le ali spanderà sulla terra che la nutri infante e l'accolse morente.

Altri sentimenti occupavano l'animo di Cirillo: quella grande sventura egli la stimava irreparabile. Nè l'avvenire gli appariva simile a raggio che i sotterranei illumina della morte. Il presente tarpava le ale ai nobili desiderii; ed il voto della sua vita giaceva a piè dell'altare insensibile come vittima svenata. Ludibrio del fato torceva lo sguardo dalla terra che asilo gli offriva insanguinato, e si lanciava nella eternità: ma un pensiero doloroso come l'esilio sull'orlo lo richiamava dell'abisso: avrebbe egli cuore di abbandonare la madre che assidua ed amorosa vegliato avea sui suoi giorni? Ah se la fossa della repubblica li accogliesse entrambi nella sua pace! E quell'amabile fanciulla che vincolo di sangue a lui teneva congiunta e l'affetto il più puro? Solitaria, sfiduciata d'umani soccorsi, il sorriso dell'innocenza non le si convertirebbe esso in pianto? Chiamata alla felicità vedrebbe spuntare nel sentiero della vita non i fiori della speranza ma le spine della disperazione. Solo per la madre e per lei avrebbe consentito di prolungare l'agonia della vita: forse il sorriso celeste della nipote, che tale era la fanciulla, dissiperebbe dal suo cuore la tristezza; ed egli ritesserebbe la vita, ignorato, raccolto nel santuario domestico, confortato dagli amorevoli uffizii di quella giovinetta. Mentre era assorto in questi pensieri, e quasi immemore dell'amico, che s'era egli pure dato in braccio alla meditazione, gli ferì l'orecchio un grido che annunciava una ferita mortale: volò tremante al luogo d'onde era mosso quel grido e vide sua madre le mani giunte, gli occhi inondati di lagrime, in atto di

disperato dolore. Ella chiamava Giulia, e la sua voce fioca era e tremula. Apprese Cirillo il doloroso fatto dalle parole della povera madre: « Il dolce conforto dei nostri giorni stato ne è rapito, ella diceva ed accompagnava le sue parole coi singulti: forse la sua vita è insidiata dal ferro dell'assassino; certamente il suo onore è in balia di vili scellerati: e si cacciava le mani nei capelli e si scioglieva in lagrime. Straziato da quel fiero caso Pagano invano tentava spargere conforto su quelle anime desolate: tratto da generoso impulso risolse d'andare in traccia della fanciulla, che un fatale presentimento gli diceva perduta per sempre: non fu avaro di richieste e di promesse; ma nulla gli venne fatto di sapere della sorte di quella malaugurata donzella. Dolente delle vane ricerche si condusse sollecito alla casa di Cirillo, e, per unica risposta all'inchiesta dei due sventurati, mescolò le sue lagrime con quelle dell'amico, chè la madre più non ne avea di lagrime.

Ma l'istante s'approssimava del distacco più fiero che quale si fosse altro. Il vincitore, insaziabile come la fossa scavata nel campo di battaglia, stendeva la mano a ghermire più nobile preda: la tirannide trae a guisa di conquistatore dietro il suo carro un gruppo di dolori senza fine amari. La terra dell'esilio si dileguava come sogno: le consolazioni del domestico focolare svanivano col sorriso dell'amata donzella; della repubblica non avanzava che una fossa. Era decretato che in quel giorno fatale che al ratto assisteva della nipote, i dolori tutti avesse Cirillo a provare che sono raccolti sulla superficie della terra: la libertà spenta, l'agonia della madre, e la separazione ultima dall'amico. Un rumore sinistro li fé avvertiti dell'accostarsi di gente nemica; ed ecco spalancarsi furiose le porte, e vili emissarii spingersi con impeto crudele verso di loro. Non resse la misera donna a sì atroce e nefanda vista: ella avea indovinato tutto. Mosse un lamento straziante e fu l'ultimo,

il pallore della morte si diffuse sul suo volto che il dolore avea tramutato, e cadde svenuta nelle braccia del figlio. Accorse Pagano: le sue mani tremanti posavano su quella fronte; era fredda; l'occhio immobile non spento; le braccia inanimate. Quei vili emisarii fremevano della brama funesta di compiere il nobile uffizio: invano Cirillo li scongiurava lo lasciasero accanto alla morente; appena raccolto l'ultimo spiro li seguirebbe; ne impegnava il suo onore. Insensibili a tanto dolore quei manigoldi infami lacci strinsero attorno a quelle mani generose: Cirillo portò improvviso la destra al petto: gli pareva che il suo cuore si fosse spezzato, e volse uno sguardo sì desolato al cielo che avrebbe mosso a pietà il tiranno più crudele. Con uno sforzo disperato si strappò dal fianco di quegli scherani: si precipitò sul petto della morente; gettò un'ultimo sguardo su quel viso che la quiete del sepolcro spirava e le gioje immortali dei Beati, e vi colse l'estremo sorriso, il sorriso della morte; quella suprema delle sventure gli tolse perfino il vigore del dolore. I carnefici lo strapparono dal seno materno, e spintolo con impeto crudele nella via, raggiunsero i compagni che stavano stretti come serpi attorno a Mario Pagano.

La tirannide non mai sazia di lagrime e di sangue ne presenta altre scene di dolore. Infelice Luisa! Il pensiero vola sulle tue orme ed il cuore anela di rivederti, di cogliere sul tuo viso un raggio di conforto. Il capo piegato come il ramo spezzato del salice sul coperchio della tomba; le palpebre chiuse, le mani che pendono immobili lungo i fianchi, ella giace nelle braccia dell'amica. Ah perchè il Signore non la lascia in preda allo smarrimento dei sensi! Il dolore non le concede che una breve tregua; scioglie un sospiro: apre gli occhi alla luce e rientra nel carcere della vita. Il primo oggetto che la colpisce dolorosamente è l'amato giovine: le pare di scorgere una lagrima sulle sue ciglia: la lagrima sulle ciglia del prode fe-

rita infligge pari a quella che scava il pugnale. Tacita come la sventura che s'avanza non preveduta scendeva giù per le pallide gote del giovine, e spariva per dare luogo alla serenità della costanza: quella lagrima era l'avviso dell'agonia di tante anime generose. Vinta dal dolore si piegò verso l'amante, e con voce soffocata dall'emozione gli disse: «Augusto, non v'ha più speranza per me: egli era generoso, sensibile: nel suo sguardo brillava il candore dell'anima, ed ora giace nelle braccia della morte. Ah che io lo vegga; che mi sia dato abbandonare questo seno straziato nel suo e comunicargli i palpiti della vita! Oh sono certa che prima di chiudere gli occhi, le sue labbra hanno proferito il nome della sua Luisa, e l'ultimo suo sospiro fu un sospiro per essa e per la patria che tanto amava. Ma egli non ha d'uopo di compianto: avventurato, che i suoi occhi affannati da tanti dolori si dileguarono nelle ombre della morte, e si schiusero alla luce del cielo: e noi miseri figli della sventura non possiamo concepire speranza migliore di quella che ne trae in quella suprema regione che le gioje accoglie degli angeli,» e presa la destra di Eleonora se l'accostò al seno e l'inondò di lagrime. Eleonora straziata dal più acerbo dei dolori non avea occhi che per piangere il destino della patria: l'angoscia dei suoi cari si confondeva nel suo cuore magnanimo coll'agonia della repubblica e ne faceva acerbo strazio. La speranza pari a facella che posa entro un sepolcro scoperchiato splendeva ad ora ad ora nel suo cuore e vacillava: la sua anima piegava come pianta che il vento china ma per poco verso terra, e si rialzava intrepida, e tutte spiegava le sue forze. Eleonora non voleva confessare a sé stessa che la repubblica era spirata: l'avea amata con tanta passione; l'avea stimata invincibile, perocchè tutti ne conoscesse i palpiti generosi e gagliardi. Ed ora, tuttochè sentisse le sue ferite mortali nell'anima, riluttava al pensiero che la sua grandezza fosse raccolta in

una croce. Il dolore dell'amica accresceva la sua tristezza, ma non abbatteva la sua costanza: stimava felici coloro che erano morti in battaglia, e ne ammirava il valore, ne invidiava la sorte. Rivolta a Luisa le disse: «La più sublime delle morti è quella che il prode incontra per la patria: Luisa, se le tue mani non hanno chiuse le palpebre dell'uomo generoso che ti fu padre, oh non dolertene: gli angeli hanno adempito a quell'ufficio pietoso: piangi che ne hai ben donde; egli era il più affettuoso dei padri; ma le lagrime hanno un termine: ti rimane uno sposo: tu sarai madre di prodi che vita daranno e fama alla patria: l'avvenire sarà crudele, ma non paventare: il dovere richiede grandi sacrificii; e tu imiterai le virtù del generoso vegliardo: egli morì per la patria, e tu vivrai per essa.»

Oppresso da quell'immenso dolore Augusto si volse a Luisa, e prese a racconsolarla con queste parole: «Luisa colui che piangi estinto t'ha benedetta negli estremi momenti del vivere suo: egli morì tranquillo, fidente che la sua Luisa non trarrebbe solitaria i suoi giorni sulla terra. Declinai il capo e vidi il sorriso della speranza rischiarare il suo volto: no, egli non dimenticava nè i suoi cari, nè la patria: le mie labbra raccolsero i suoi ultimi sospiri; ed egli mi raccomandava di depositarli nel tuo seno: e tu li accogli o Luisa, ma insieme con essi la speranza che suggellò coll'estremo suo bacio quelle labbra adorate; la speranza nel trionfo della patria e nella felicità della sua figlia. Piangi o Luisa, ma spera: la sventura avrà tregua; e noi poseremo congiunti per sempre sulla tomba del genitore e ne udiremo parole d'affetto e di conforto, se il destino non sazio dei dolori della patria altre le apprestasse sventure.» Queste ultime parole tutte schierarono allo sguardo di Luisa le sciagure della repubblica; ma non ebbe il coraggio di chiedere a lui che amava se a quest'infelice avanzasse una qualche speranza. Riscossa come da

un sogno accolse il desiderio fosse desso l'ultimo sogno della vita. Nelle braccia dell'amica, accanto a lui che tanto amava, accarezzò il pensiero della morte: le pareva dolce cosa esalare l'anima nel seno d'Eleonora, raccogliere il bacio estremo dalle labbra di Augusto; volare accanto al padre ed alla madre, e la pace godere degli angeli. Ma fermava lo sguardo sull'amica, e le sembrava crudeltà abbandonare nella sventura lei che il conforto le avea largito del suo affetto. E poi l'amore di Augusto, unica consolazione della sua povera vita, le presentava un'avvenire di affetti, un culto sincero della patria, consacrato dalla memoria del padre. Quel pensiero temperava l'amarezza delle sue lagrime; e la speranza se le faceva accosto, e le sorrideva d'un cotale mesto sorriso; ma declinava ben tosto il capo, e s'avvicchiava come ghirlanda di rose alla croce. Era segnato nei decreti della Provvidenza che l'amicizia e l'amore precipitassero a piè del patibolo, sparissero nella fossa della repubblica. E l'avviso di quel grande infortunio non tardò guari a ferire i loro cuori desolati. La tirannide avea scatenato un uragano di vendette sulla sventurata città, e le più nobili teste s'erano curvate sotto quell'impeto furioso. Nel tetro silenzio della casa non turbato che da parole sommesse e da male frenati sospiri; in quei momenti supremi che offrivano all'immaginazione atterrita una fuga precipitosa di scene spaventose e patetiche; mentre l'anir a tentava spiccare il volo, e ricadeva, sfinita di forze, nel suo carcere, le loro orecchie furono percosse da un frastuono confuso di urli forsennati, di voci plaudenti e battere di mani, che ora rimetteva della violenza sua, ora si faceva più gagliardo, e si restringeva in un sibilo che penetrava attraverso le porte minaccioso e tremendo. Balzarono in piedi atterriti e trasero precipitosamente al balcone.

Uno spettacolo siffattamente doloroso da convertire in pianto il sorriso dei Beati s'offerse ai loro

occhi dilatati e fissi. Vili scherani si stringevano attorno ai rappresentanti della repubblica, e li traevano carichi di catene al carcere: i soldati della libera Inghilterra faceano cerchio e corona a quel misero gruppo, e, schierati come milizie d'ordinanza, precorrevano a passi larghi e sonanti la folla spietata e codarda. Tripudiavano i partigiani della monarchia, e plaudivano come a gradito spettacolo; e quell'infame tripudio che i trionfi suggellava della forza era una nuova ferita al cuore dei generosi. Tuttavia nel seno stesso di quell'attruppamento un sospiro sfiorava le labbra dell'adolescente che avea sognata libera la patria, ed una lagrima spuntava sulle ciglia della vergine che gli amplessi sospirava del prode.

Fra tanti generosi, che la corrente irrefrenabile della tirannide spingeva nell'infame bolgia, risaltavano per tratti più spiccati e più nobili le figure di Pagano e di Cirillo. Le loro fisionomie serene nel dolore tramandavano raggi sì splendidi d'innocenza, che la vista dell'entusiasta vi riposava riverente come sur un altare. Nè una lagrima si vedeva scorrere su quelle gotte che i solchi mostravano del dolore della patria: un sorriso che più non era della terra e riverberava il cielo, luminosa vi segnava una traccia, e velava lo stesso dolore. Tratto tratto i loro sguardi sfolgoravano l'indignazione eccitata dal tradimento; ma quel moto dell'anima ferita che traduceva negli occhi ritraeva il suo carattere dallo slancio sublime della generosità e nulla avea di terreste; era un appello alla giustizia divina, da che il suo riflesso sulla terra s'era eclissato nel sangue. Alla vista di quel supremo dolore Luisa piegò come angello ferito il capo e tutta s'abbandonò: l'angoscia superava le sue forze: la terra le veniva meno sotto i piedi, ed il cielo spariva pur esso dalla sua vista. L'anima generosa d'Eleonora si compenetrò in quella di Ferri, e s'accesero entrambe di magnanimo sde-

gno. La sorpresa eccitata dalla nefanda prodezza, la latitudine sua che tutto assorbiva, caddero sul seno di Eleonora come ferro che ferisce ma non uccide: i suoi sentimenti pari a fiore che mostri la nuda corolla aspiravano gli ultimi raggi del sole della libertà, e quei più splendidi vagheggiavano della sua aurora; e questa nobile speranza alleviava il dolore della sparizione di quell'astro sublime dal cielo della patria.

Allo sdegno generoso che infiammava il petto di Ferri si mischiava il rimorso: pochi istanti, pensava fra sè, ed infami lacci stringeranno le mani di Luisa e di Eleonora. Ah di lui non gli caleva: egli era devoto a morte. Ma era pure in sua balia antivenire il colpo fatale che piombava improvviso su quei capi dilette: se si fosse chiarito delle intenzioni del vincitore avria bene esso potuto scongiurare la tempesta: mezzo di scampo la fuga. Ma l'istante propizio era trascorso: la vendetta che s'aggravava sul capo di Cirillo e di Pagano si verserebbe spietata sul tenero seno di Luisa, e piegherebbe la superba testa d'Eleonora. Pieno il cuore di quell'ineffabile angoscia guardava Luisa, e nel suo volto discerneva le tracce del dolore miste a quelle dello sgomento: i suoi occhi nuotavano nel pianto; le mani teneva spiegate in atto di difesa; il corpo le tremava tutto. Quell'acerba vista tutta ridestò nel suo petto la forza del dolore, e vi impresse in un punto la forte risoluzione di trucidare chiunque s'attentasse porle le mani addosso; d'uccidere sè stesso vinto; o vincitore sottrarsi tutti insieme alla vendetta dei satelliti. Siffatto disperato proposito se gli leggeva scolpito nell'atteggiamento fiero e negli occhi sfavillanti. Luisa scongiurò il giovine ad abbandonarla al suo destino:

« Deh mi lascia, ella disse con voce dolente, e provvedi alla tua sicurezza, e serba il valore alla patria. »

Ferri era irremovibile; già s'era posto in atto di

difesa; già avea dato di piglio alla spada. Vano pensiero. Un lugubre silenzio, rotto da sospiri e da gemiti, avea annunziato che la comitiva dei manigoldi, delle vittime e dei curiosi era passata, lasciando dietro a sé quel lene mormorio del mare che si ritrae dalle sponde; quando d'improvviso un rumore cupo e sinistro scosse le pareti della casa, e comunicò loro un tremito doloroso: erano gli emissarii della reggia che, sgangherate le porte, irrompevano minaccievole in vista ed armati. Eleonora levò la testa in atto d'impero, e d'uno sguardo di generosa indignazione sfolgorò quei vili: disdegnoso silenzio comprimeva le sue labbra, teneva le mani levate in alto. Ferri si slanciò in mezzo ai satelliti, ma sopraffatto da forze maggiori cadde ai loro piedi e fu avvinto di aspre ritorte. Disperato volse gli occhi a Luisa, e lei mirò immobile pel dolore; lo sguardo semispento che invano cercava il suo; le furie invasero il suo cuore, ed imprecò al tiranno, fatto obliovole di tutto fuorché dell'amata fanciulla: un solo istante, e Luisa gli sarebbe tolta per sempre: già la traevano per le scale, e la sua amica ne seguiva tacita le orme: ultimo Ferri. Pervenuti nella via Luisa spiegò il volto bianco e lagrimoso verso l'amante, e, tentato invano staccare le braccia dal seno, mandò un gemito che l'amante contraccambiò con un addio prolungato. Eleonora mescolò la sua voce a quel saluto, e proferì con accento solenne « coraggio; » e fu l'ultimo addio di quella donna generosa. Lo sguardo di Ferri cadde su quel gruppo fatale, e nulla più vide: solo gli parve, e ne ebbe indi certezza, che s'avviassero verso i Granili, e sentì un lieve conforto. Egli sperò che una stanza medesima le accoglierebbe compagne, e seguì meno accorato il funereo corteggio.

CAPITOLO XXI.

Era sopravvenuta l'ora della dipartenza del re. Il mare calmo come i pensieri della innocente accarezzava le navi regie che la prora superba drizzavano alla riva insanguinata: erano le medesime navi che aveano deposte sulle spiagge della Sicilia le reliquie della nazione abbandonata, e consegnata alle mani fedeli dei siciliani la regale famiglia. Ferdinando, cupido d'appropriarsi i frutti della non sua vittoria, aspirava alle piagge, dalle quali il sole della libertà avea rivolto il suo viso luminoso, e tuffatolo in un mare di lagrime. L'apparire della regale maestà posto avrebbe termine alle vendette senza legge ed aperto il periodo delle vendette ordinate. La monarchia, che era per esso l'ordine, altri rappresentanti avea su quei lidi desolati: era d'uopo che il sole risplendesse di nuovo, e tutto illuminasse dei suoi raggi. Usciva il re dalla reggia e si avviava al porto, radiante dello splendore della vittoria, accompagnato dalla regina, da Giovanni Acton e dal giudice Speciale, fra i plausi della turba ragranellata sulla riva che felicitazioni gli porgeva pel recuperato regno, e ribadiva colla sua pazza gioja le catene onde erano i due popoli avvinti. La felicità inondava il cuore di questa novella Agrippina e vi destava i più sfrenati desiderj: l'esultanza del trionfo le si leggeva nel volto, non più concentrato, ma aperto e sorridente, nello sguardo pieno e pago, nel portamento più dignitoso; avvegnachè fosse in lei maggiore la gioja dell'ambizione che il dolore per la partenza del favorito.

« Sire, ella disse rivolta al consorte, e l'occhio sfolgorava lampi di gioia, compite la più grande delle opere; assodate la pace, assicurate le sorti della monarchia: il cielo benedirà i vostri nobili sforzi. Io veglierò, radunerò sollecita le prove del grande delitto: i miei voti v'accompagnano al soglio. Forbite le vie della nostra città dalle macchie della ribellione, vi seguirò compagna nel comando, destinata a raccogliere al vostro fianco i frutti che la grande vittoria ne porge generosa. »

E la sua mano ardente cadde nella destra rigida del consorte; il quale, volto alla regina uno sguardo lungo e soddisfatto, così favellò:

« La Provvidenza ha fatti paghi i voti che le porgevamo per la felicità della nazione: conversi in pro della monarchia gli effetti della costanza, che altro a compiere n'avanza che largire premii ai fedeli, punire i ribelli, le orme tutte cancellare della repubblica? Noi vi attenderemo sul trono. »

E preso commiato con un freddo amplesso dalla regina che lo ricambiò con apatia, e volse uno sguardo tenero al favorito, e gli porse la mano, che ei baciò ossequioso, ascese sulla nave maggiore.

Era l'ora delle memorie affettuose e delle care speranze; l'ora che il mormorio delle onde eccita al pianto, e la natura sospiri esala e lagrime, ed il cuore è inondato di affetti, e sospira, e lo sguardo ascende come preghiera al cielo, e contempla intenerito la terra che si perde nell'orizzonte. Le vele della nave che ricettava il re, pari a seno di vergine che sventurata commuova al pianto, si sollevavano e s'abbassavano all'aure che vi soffiavano dentro. Il re della creazione inorridito della faccia sinistra del re, e di quelle più schifose del giudice Speciale e di Giovanni Acton che gli stavano allato in atto di codarda riverenza, s'affrettava a nascondersi. D'un tratto il re cadde genuflesso sulla tolda della nave, rivolto verso le spiagge partenopee ed orò: i cortigiani piegarono

essi pure il ginocchio, soggiogati dall'impulso medesimo, vinti dall'esempio che pei cortigiani è comando. Orato che ebbero assorti in devoto raccoglimento, il re, lo sguardo attaccato al cielo, in atteggiamento umile e contrito, le mani giunte, ringraziò con voce alta e solenne la Provvidenza pel ricuperato regno, e promise larghi doni a S. Gennaro ed a S. Francesco; e tacque, e riprese il nobile atteggiamento che era uso mantenere nella preghiera; le sue labbra proferivano divoti accenti con lento e languido suono che s'accordava in tono lamentevole col mormorio delle onde che percuotevano leggermente la nave.

Terminata la preghiera Ferdinando levò lento e maestoso il capo, e lo sporse verso Giovanni Acton. Scosso da quest'atto il favorito della regina richiamò il sorriso sulle labbra, e fu il primo a rompere il silenzio:

« Quale felicità, egli disse rivolto al sire, è mai questa mia d'aver cooperato a sgombrare la via del trono al maggiore dei re! Tutti io riandavo in questo momento i magnanimi ardimenti che trassero la rovina della repubblica; e, prima che ogni altra cosa, mi facevo a considerare la grandezza che rifulge sulla fronte della Maestà Vostra. È dessa la sorgente d'onde scaturì la rovina del nemico; ed a lei principalmente si deve il ristauero dell'ordine, la più nobile tra le imprese che la storia ne porge in forma di trofeo. »

« Ah sì, rispose il tiranno, fu la protezione del cielo congiunta colla costante sagacia per noi spiegata che lieti ne fe' della vittoria. L'impulso che io diedi ai fedeli partigiani del trono preparò la rovina della repubblica; io non posai no, nè nicchiai; e dalla reggia distesi tanti e tanti fili, e con tanta maestria li svolsi e li intrecciai, che la repubblica ne rimase avvolta per modo che non poté più districarsene. Calma contrapposta alle smanie della regina me rendea sicuro della vittoria: io attesi dal tempo quello che il suo carattere impaziente e sdegnoso di freno

e di sosta non potea conseguire mai; e ne ebbi rampogne dal suo labbro. Ma, colla scorta infallibile di una lunga e proficua esperienza, seppi colle sventure contrappesare le speranze; non sbigottire mai del pericolo, e studiarne assiduo le non mai abbastanza contefattezze; penetrare con sguardo scrutatore nelle reggie, e trarne minaccie contro i rei, conforti ai seguaci della causa del trono; largheggiare in promesse, e parte adempierne, parte tenerne in serbo; infrenare le passioni, ed, ove facesse d'uopo, lasciare ad esse il libero sfogo; mostrare costanza nel volto, benchè un raggio fugace ve ne fosse in cuore; non consentire giammai che la monarchia perdesse in prestigio, quanto guadagnato avea in soccorsi, fu mia costante mira durante il tempestoso periodo d'onde siamo or ora usciti: pago sono io della vittoria, nè m'avanza a sperare che un regno pacifico e lieto: il trono già tende verso di me le sue larghe braccia.»

Avea Giovanni Acton provata grande meraviglia di quest'esaltazione di spirito onde era mosso il re a porsi al paragone di Richelieu e di Alberoni, avvegnachè quello stato dell'anima non s'accordasse punto col suo cupo ed apatico carattere; ma volse tosto quel moto di meraviglia in profonda dissimulazione, e staccato il pensiero dal passato indirizzò la mente alla prossima vendetta, della quale le massime direttive state gli erano prescritte dalla regina. Mosso da quest'intendimento prese a tastare la brama di vendetta nel re, e fomentarla cogli usati artifici: espose al suo sguardo i torbidi del regno, la pertinacia dei ribelli, la necessità delle punizioni, guarentigia della monarchia; e gli venne fatto di leggeri di confortarlo alla più ampia strage che mai Silla vagheggiasse nei suoi accessi di furore. I loro cuori si accordarono all'unisono, e l'uno sentiva i palpiti feroci dell'altro, e tacquero, e rientrarono in altri pensieri, che tutti aveano per obbietto il trono. Il re si pose a guardare il mare; una funesta ricordanza

venne ad assalirlo in quel punto; il pericolo che avea corso la nave che lui ricettava fuggiasco e privo di regno: quella ricordanza ne inacerbì vieppiù l'odio: avrebbe voluto nelle sue mani i ribelli, e ne avrebbe fatto un'ecatombe ai Mani dei suoi prodi difensori: ma si confortò nel pensiero che non poteva essere defraudato della vendetta, ed anzi n'avrebbe d'avanzo, ed una calma apatica se gli diffuse sul volto, e le braccia gli tornarono al petto e vi stettero immobili. Acton pensava alla regina, alle delizie del potere, alla rabbia impotente dei rivali, ed alla vittoria che la sua presuntuosa ambizione tutta apponeva a sè, e ne voleva la parte maggiore dei frutti.

L'arrivo del re era atteso con ansietà crudele o pietosa. La vendetta e la rapina aveano desolata la città: una sola speranza accarezzava gli animi ignari che la tirannide mai non perdona; l'arrivo del re che fermo avrebbe il corso alla rapina ed alle stragi. Diversi sentimenti muovevano gli ambiziosi, di ben altra indole speranze; il guiderdone delle opere ingenerose, il premio della vittoria. All'apparire delle navi regie si destò quel terribile bramito che la vista della preda provoca in quell'animale crudele che è lo Sciakal. Gettate le àncore, il re dichiarò sua stanza il mare; e tosto battelli pieni d'ambiziosi accerchiaron il regale vascello. Lieti e soddisfatti volgevano sguardi umili ed affettuosi al monarca che stava sul ponte a riguardare; piegavano la fronte, spiegavano le mani, e le abbassavano in segno d'omaggio. Il cardinale Ruffo accorreva sollecito a compiere il monarca onde tenerselo bene edificato: il battello, entro il quale s'adagiava in atto grave e maestoso, avea lasciati gli altri dietro a sè. Lo sguardo del re, che errava dall'uno all'altro battello, attirato dalla porpora e dalla croce che gli luccicava sul petto, conobbe tosto il cardinale, ed ordinò gli fossero renduti gli onori debiti al grado ed ai grandi servigi prestati. A breve distanza un altro battello avanzava altero; esso

accoglieva Mammone, Frà Diavolo, Pronio e Rodio. Col riso feroce sulle labbra, l'abito della milizia che sdegnava adattarsi alla persona, l'atteggiamento plebeo e pieno di millanteria, lo sguardo crudelmente basso e stupido, smaniosi di narrare le nobili gesta al monarca, Mammone e Frà Diavolo si presentarono dinanzi agli occhi del re, che dal piglio trionfale argui fossero dessi i partigiani più ragguardevoli della monarchia, e si preparava ad accoglierli con riguardo non scevro di fastidio. Accanto ai malvagi che sembianza mostravano di fedeli e di ossequiosi, giacevano addossate entro umili battelli le vittime della tirannide; giovinetti lagrimosi che spingevano in alto le braccia ed invocavano pietà pel padre prigioniero: madri orbate di figli che s'asciugavano col dorso della destra le lagrime, e pregavano fossero quegli innocenti restituiti ai cari amplessi; amanti e spose, le braccia alzate verso il vascello, in atto d'impetrare lagrimando la vita del prediletto del cuore. Il re, assorto nella contemplazione degli avidi di sorrisi e di favori, non avea posto mente alle preghiere ed ai lamenti. D'improvviso un gemito desolato, pari a quello della madre sul feretro dell' unico figliuolo, fece voltare il suo capo dalla parte ove ondeggiavano i battelli che ricettavano gli infelici: un lieve turbamento si mescolò nel suo cuore alla gioja del trionfo; ma non vi destò sentimenti che valessero a mitigare le pene di quei miseri; quegli acerbi patimenti erano meritati; nè la giustizia avea punto a risentire l'influsso del dolore: la gioja del monarca era inviolabile come la sua persona. Impaziente di togliersi dagli occhi quella vista si volse con mal piglio ai servi dorati della Corte, ed ordinò fossero quei battelli allontanati dal regale vascello.

Rientrato nelle sue stanze accolse con distinta cortesia il cardinale, e gli porse la mano che ei baciò ossequioso: indi prese a favellare in questa guisa:

« La fortuna ha incoronata di lieto successo l'impresa alla quale tutte consacrate le forze dell'anima : i ribelli furono sterminati o dispersi : salva è la terra che lorda aveano di rapina e di sangue: la gratitudine del monarca spanderà sul vostro capo gli onori debiti al valore ed alla costanza. »

Ed accompagnò con un lieve inchinare della testa le sue parole. Il cardinale, abile a velare i moti del cuore, gli rispose in tono tra umile e solenne :

« Sire, la ricompensa dei miei umili servigi è riposta nel cuore della Maestà Vostra. La spada che tinsi nel sangue dei ribelli è dono della magnificenza vostra: se alcun merito io m'ebbi non d'altro si fu effetto che del conforto che il vostro regale cuore mi impartiva generoso. Nell'atto che la vittoria volava sulle mie orme, una sola speranza io vagheggiava, l'approvazione del mio sovrano, la felicità della regale famiglia. Lo splendore del trono tutt'altre gesta offusca ; ed una sola vittoria fa aureola al soglio, e da esso si espande sul capo dei fedeli sudditi. Accogliete, o sire, gli omaggi che in segno di fedeltà umilmente depongo ai piedi vostri. »

Ed inchinato con umile maestà il capo fece delle mani croce al petto.

Ferdinando altero sotto il peso della riconoscenza, che rivelava con un sorriso di compiacenza, volse come diversivo il discorso alle gesta della nobile schiera dei partigiani della monarchia, e lo richiese dell'indole dei capi. Il cardinale pronto a fare paghe le sue brame commendò con voce tra soave ed aspra il coraggio dei comandanti delle schiere, ne compendì le gesta; e con un sorriso che esalava lentamente dal petto, con lieve abbassare delle palpebre, quasi facesse forza a sè stesso, prese ad enumerare i vizii onde erano lordi, aggiungendo meritare perdono perchè derivanti dalla nascita ed educazione plebee, inerenti alla vita disordinata e randagia per essi tenuta innanzi che si fossero consacrati alla

grande causa. « Io deplorai i mali effetti, soggiunse in tono di compianto: e feci quanto era in me onde soffocare il delitto in sul nascere, o sopire almeno lo scandalo; ma la mia volontà riuscì inefficace; e le male abitudini presero a dominare in quegli animi feroci; e la nobile causa tali macchie riportò, che ferita gravissima inflissero nel mio cuore, » ed abbassò lo sguardo, e portò la destra al petto, e voleva proseguire, ma ne fu impedito dall'apparire di Frà Diavolo e Mammone. Impazienti della dimora, ignari delle costumanze use praticarsi in Corte, questi scellerati, dato uno spintone al paggio che custodiva la porta, s'erano fatti innanzi baldanzosi e protervi. All'aspetto del re si turbarono, e rimasero immobili in attesa d'un suo detto. Ma con subito rivolgimento posero un ginocchio a terra, e parole proferirono di fedeltà, di felicità, le voci confuse, il gesto scomposto e strano. Il re si affrettò a rilevarli, e con sguardi benevoli, con voce soave ma pure solenne, li commendò delle gesta operate in prò della monarchia, ed, astuto e cortese, fece sfavillare la speranza del premio ai loro sguardi cupidi, e tacque, e riprese il consueto atteggiamento. Essi piegarono nuovamente il ginocchio, fecero un profondissimo inchino, e l'uno si cacciava dietro i passi dell'altro.

V'era un'altro argomento che stava sempre presente alla mente del porporato: la violazione dei capitoli della resa. Il porporato avea appreso con stupore misto di sdegno di quel mancamento di fede: il regale decreto gli avea additato un abisso spalancato sotto i passi dei patriotti. Forse alla voce della coscienza, sopraffatta non spenta dall'ansietà della lotta, dal tripudio della vittoria, s'aggiungeva l'orgoglio offeso. Una capitolazione che egli stesso avea stipulata vi apponendo il suo nome, era valida guarentigia pel monarca, e tale dovea pure essere pei sudditi. Nell'indurato suo petto si destò un moto che molto somigliava al rimorso: nè egli tentò reprimere quel moto,

è divisò, a sgravio della sua coscienza, mettere sotto gli occhi del monarca quell' importante argomento. Rinnovati gli usati omaggi si fece ad esporre con timida frase i suoi sentimenti in ordine alle condizioni della resa. « Consiglio mio debole, egli favellò con voce melata, è di tenere saldi ed intatti i capitoli che patteggiano salve le vite e la libertà dei patriotti: eglino si sono vòliti agli accordi mossi dalla speranza della salvezza delle une e dell'altra. Pensi la Maestà Vostra che avrebbero, se questa speranza loro non soccorreva, prolungata la lotta con danno manifesto dei fedeli partigiani della monarchia: io tengo per l'osservanza della convenzione. » Ferdinando si senti provocato a sdegno da quell'insano consiglio: insegnare a lui le massime di governo la era pure la grande tracotanza! ma indotto da considerazioni politiche velò tosto il suo animo; tanto più che era sicuro, che alla fin fine tutto dovea procedere a seconda dei suoi desiderii. Egli prese a favellare il linguaggio della moderazione, più opprimente dello stesso comando nella bocca di un sovrano: disse la convenzione irrita e nulla, perchè ai rei non è fatta facoltà d'accordarsi col monarca, al cui impero legittimo si sono sottratti. Essere la più grave delle offese, nè lui stimare di tale offesa capace, quella d'imporre patti al sovrano, come se il migliore dei patti non fosse la parola regia: avere i ribelli dichiarata solennemente la loro diffidenza verso il legittimo sovrano; e con tono di voce che non ammetteva replica, esclamò: « Se i ribelli sdegnano riconoscere il sovrano, alla cui obbedienza si sono levati, e per essi non è più che un eguale, con quale ragione pretendono che tenga ad essi la fede come sovrano a suddito? » Il cardinale non era convinto; ma credeva avere fatto abbastanza esponendo le ragioni dei capitolati; nè voleva a patto veruno cimentare la sua fortuna. Respinto dall'ostinata impassibilità del sovrano si chiari non vi essere altro mezzo a tórarsi d'impaccio, all'infuori della pru-

denza che conforta al silenzio: gli ultimi detti del re finirono di conquiderlo: « Dite ai ribelli, egli proclamò, che la migliore delle guarentigie è la clemenza del sovrano, e solo mezzo atto a guadagnarsela la obbedienza: che nessuno s'attenti sollevare la testa: la Dio grazia noi siamo pienamente istrutti nelle pratiche di governo: sappiano una volta che la giustizia non sarà impedita nel suo corso nè da clamori, nè da biasimi: lo scettro posa nelle nostre mani ed il terremo con braccio forte; e guai a chi s'attentasse strapparnelo. » Il cardinale trascinato dalla corrente della volontà suprema ritrasse a sé le braccia e s'abbandonò in balla delle sue torbide onde.

Partito che fu il porporato, il re non mai stanco dalle cure di regno, le prime cure sono le più gradite, prese a scorrere le carte che la regina, infaticabile nel suo zelo, gli avea inviate da Palermo: erano le liste che la fine statuivano della vita o della libertà dei creduti ribelli. Oh quale e quanta voluttà inondò il suo cuore alla vista dei nomi di loro che la vittoria poneva in sua balla! Su quel viso, freddo malgrado la recente disputa col cardinale, apparve un raggio che non era per fermo di pietà: strinse con ambo le mani quelle tavole necrologiche; voltò in su lo sguardo e lo posò sulle pareti in atto di soddisfazione; e con voce che suonava una lode a sé stesso rivolta, disse: « Sono in porto: il trono sul quale fra breve ascenderò non può più pericolar: esso riposa sopra àncore irremovibili: Vincenzo Speciale, a voi che conosco a prova coraggioso e sagace, è commessa la più grande delle imprese. » Aveva appena proferito quel nome che udì annunziarlo da un paggio: e nel punto stesso un uomo, le cui sembianze alcun che ritraevano di quelle della tigre e del coniglio, dallo sguardo basso ed ondeggiante, dal labbro piegato ad adulare e pronto a maledire, si fece innanzi, e si prostrò al cospetto del sovrano. « Giudice, gli disse Ferdinando, ed un lieve moto della persona accompagnò le sue

parole, noi vi abbiamo chiamato, non per accomodarci d'alcun servizio, ma perchè accoglieste i comandamenti che partono dal nostro labbro. La forza di carattere che non piegò giammai dinanzi al pericolo ha richiamata sul vostro capo la stima del sovrano: in voi non v'ha penuria di zelo in prò della monarchia; e prove non poche avete date di costanza contro l'avversità: la fama v'aveva additato al nostro sguardo unico potesse vendicare la dignità della corona, cancellare le orme della ribellione: quale sublime missione è a voi affidata o giudice! la salvezza della monarchia, la punizione dei rei. La regina mossa da instancabile zelo ha raccolti i nomi dei rei: eccoli, e spiegò una carta. Speciale vi gettò sopra uno sguardo da belva ed i primi piaceri assaporò della vendetta. Sterminato è il numero dei rei, proseguiva il re; tuttavolta confortati da argomenti che teniamo chiusi nel nostro petto interrompiamo il corso delle punizioni i fulmini tratteniamo della legge. « Atto degno della Maestà Vostra, interruppe il legista. » Il re fé vista di non avere udite quelle parole adulatrici del giudice, e continuò nel suo dire: « tenetevi adunque per avvisato che se non tutta l'opera, parte almeno ve ne toccò in sorte; e voi, degno giudice, v'adopererete, per quanto a voi s'appartiene, a secondare gli intendimenti che hanno per scopo la saldezza della monarchia. » Pieno di crudele entusiasmo, esclamò in tono tragico l'empio legista: « dovessi soccombere sotto il peso della fatica giammai lascerò a mezzo l'opera, che con atto benigno e provvido il sovrano si degna commettere alla fedeltà del suo umile servitore: un cenno della Maestà Vostra è legge: ordinate e vi sarà obbedito. » Sorrise Ferdinando d'un cotale riso di soddisfazione misto ad alterigia, e così prese a favellare: « esaminate la lista: essa vi porgerà norma nei giudizi che imprenderete: i primi due li abbandono alla sorte che si sono meritata: eglino sono doppiamente colpevoli, nè per essi v'ha speranza di grazia: Oronzo

Massa ed Eleonora Fonseca-Pimentel. La corona che posa sul mio capo ha da essere vendicata; le offese fatte alla monarchia lavate col sangue. Oronzo Massa non è desso l'autore della capitolazione vergognosa che copre di vituperio la monarchia, e me che la rappresento? E quella donna fatale non ha aizzato contro me l'odio del popolo, e lo splendore tentato offuscare del trono? Le loro teste hanno a cadere. A che s'indugia? il riposo del popolo, la sicurezza del trono lo richiedono; l'onore della monarchia l'impone.»

Il novello Jeffreys avea udita in positura tra umile e solenne quella crudele diceria. Partecipe dei sensi del monarca, perchè spietato come esso ed ambizioso del pari, accolse con fronte lieta la proposta: la speranza dei lauti guadagni gli irradiava il volto; gli occhi scintillavano; leggeva nel volto del re la felicità del trionfo e tutto vi si beava. Egli prese a favellare in questa sentenza: « Ho io duopo di fare palesi i sentimenti che mi tengono avvinto al trono? Sire, voi leggete nel mio cuore la gioja di consacrare tutto me stesso alla grande missione: riposare nello zelo del più devoto dei sudditi: la dignità della corona fia vendicata: piovano le folgori sul mio capo: la mia fama tutti accolga gli strali della calunnia: il dovere prevarrà al timore, e di tutti ostacoli trionferà potente. Me avventurato se col sacrificio della vita, mi sarà concesso d'assicurare il monarca sul trono dei suoi maggiori! Io non bramo altro guiderdone che l'approvazione della Maestà Vostra. » « E l'avete, nè mai vi verrà meno, rispose Ferdinando, confidate nella parola del vostro re. » Così dicendo gli porse la destra che ei baciò in atto d'ossequio e l'accommiatò.

Il sole accarezzava coi suoi raggi le onde che un lieve moto sbatteva contro i fianchi del vascello del re: erano gli ultimi riflessi di quell'astro, che indegnato d'assistere a tante e sì varie crudeltà, ritraeva il suo volto radiante, e si tuffava nel mare onde lavarsi dalla contaminazione. Il re in piedi presso l'orlo

della nave, le braccia incrociate sul petto, contemplava con occhi tardi le onde svolgersi lentamente come i pensieri che s'alternavano nella sua mente, e sorrideva d'un cotale riso che le sue fattezze sfigurava anzichè abbellire. Pensava forse alle onde della ribellione, calme, così almeno sperava, come non furono mai quelle del mare; alla breve distanza che lo separava dal trono; al tumulto apprestato al cadavere di Francesco Caracciolo entro l'abisso che tutte cose divora? Un raggio che somigliava ad un sospiro sparse all'intorno una tinta rosea e dorata che tremolò un'istante, e si diffuse più languida sulle acque e su per i colli: le onde rabbrivirono e si contrassero convulse: il vascello del re si piegò da un lato; e nel piegarsi che esso fece mandò un suono che parve un lamento: nel momento stesso si vide emergere sulle acque la testa d'un uomo, indi le braccia e parte del busto. Ahi quale apparizione tremenda! Le chiome agglutinate alla fronte e grondanti linfa; le braccia rigide e distese; il viso contratto e livido, in atto di spingersi verso il vascello. Il re attirato, affascinato da quell'orrida vista, non poteva staccarne lo sguardo: avrebbe desiderato involarsi; ma una forza che era in parte effetto della sua debolezza, lo teneva inchiodato sull'orlo della nave. Ma quale provò meraviglia, quale turbamento l'assalse allorchè ebbe ravvisato il cadavere di Francesco Caracciolo! Le mani sorsero spiegate dal petto; sospinse in avanti la persona, e dalle labbra socchiuse gli uscirono queste parole che rivolse in forma di domanda agli astanti: « Ma che vuole quel morto? » Il cappellano accorso all'orrido e pietoso spettacolo, rispose sollecito: « Direi che domanda cristiana sepoltura. » « Se l'abbia, » proferì con voce velata il re e si ridusse nelle sue stanze. Il rimorso avea turbata la sua coscienza monarchica: tristi pensieri lo pungevano: l'immagine della morte non gli era giammai apparsa in sembianza sì spaventosa. Invano tentava cacciarla:

essa si staccava dal suo fianco; strisciava su per i gradini del trono; dava di piglio alla corona, e se ne cingeva le tempia. Ordinava ai cortigiani la cacciassero, e lei, ribelle ai comandi del re, s'atteggiava immobile. Un'abisso era a lui d'accanto: il suo pensiero vi si slanciava e s'avviluppava in sè stesso.

Le spoglie dell'ammiraglio della repubblica furono raccolte e seppellite nella chiesa di Santa Maria La Catena. Vittima dell'invido furore di Nelson, avea esalato lo spirito intrepido sulle antenne della « Minerva: » le sue glorie, le sue virtù accoglieva il cuore dei generosi; i suoi dolori registrava la storia; le sue spoglie trovavano ricetto sulle rive della terra natale che tanto amava, ed al cui destino partecipò generoso e costante.

CAPITOLO XXII.

Luisa era stata gettata e guisa di preda conquistata in battaglia entro un'umida ed oscura stanza di Granili. Strappata dalle braccia dell'amica, non le fu dato raccogliere dalle sue labbra quelle parole di consolazione che temperano il dolore e fanno richiamo alla speranza. Il carcere ove era stata condannata a soffrire infinite morti, era una tomba crudele più che non fosse quella che la pietà superstiziosa degli antichi apprestava al trapassato: nude le pareti come quelle che non erano segnate neppure d'iscrizioni: il capo languente invano cercava riposo: la nuda pietra faceva l'ufficio d'origliere. Nè le tenebre

rischiava il lume, compagno dei tristi pensieri. Invano l'astro benefico era largo donatore dei suoi raggi alla terra: in quell'abisso, non che l'astro che infonde la vita, non vi penetrava neppure quello che lambisce col suo timido raggio le tombe. Spogliata di tutto: scarso il nutrimento e schifoso, l'anima tutte pativa le torture della vita. In giorni determinati il carcere non era più tomba ma inferno: un ufficiale maggiore che avea nome Duecce, nato svizzero, cui intemperante ambiziosa speme stringeva al re, visitava il pavimento, le pareti, frugava per le vesti, analizzava i cibi, e se ne partiva lasciando lei in preda agli spasimi dell'agonia. Povera Luisa! la sua tempra delicata male poteva reggere a tanti strazii: tutto le era venuto meno in un punto, e speranza, e coraggio e salute. Rassegnata alla sventura riluttava alla morte: essa scorgeva quella lurida e scarna immagine aggirarsi pel carcere, fermarsi a lei d'accanto e rivolgerle sguardi orribili. Innalzava il pensiero a Dio, e lo scongiurava non l'abbandonasse nella sventura, all'amica, all'amato giovine; e la consolazione che traeva dal cielo tutto perdeva lo splendore suo, Figlia della natura strappata al sorriso del cielo, alle dolci aure della campagna; figlia desolata divelta dalla tomba materna; amante riamata tolta dalle braccia di colui che adorava, e che non avrebbe riveduto più mai sulla terra.

La dispersione di tante nobili speranze dolori senza fine amari riversava sul capo di Eleonora. Nè il caso lagrimevole di Luisa era il solo che la sua anima in preda gettasse alla più crudele delle ambascie: le grandi sventure rendono somiglianza delle lagrime dell'infelice, di cui l'una richiama l'altra, e mai non cessano di sgorgare. Non appena le mani degli emissarii della reggia la spinsero nell'umido camerone dei Granili, che i suoi occhi furono feriti da uno spettacolo il più miserando che uomo possa contemplare: erano le vittime della tirannide, i compagni suoi di

sventura, che giaceano raccolti in varii gruppi sulla nuda pietra, a guisa di prigionieri di guerra a piè del vincitore. Taluno di essi piegava il capo languente sulle palme, e meditava le sventure della repubblica, ed alle meditazioni mischiava le lagrime: tale altro muoveva all'intorno l'occhio sbattuto, e distendeva le mani; e stanco di contemplare tante miserie comprimeva le palpebre, e le mani, faticate dall'errare che facevano nel vòto, gli tornavano al cuore, e la testa grave si rovesciava sul petto del compagno. Quale agitava le braccia, a somiglianza di naufrago in quell'oceano di dolori, e la fantasia commossa evocava dall'abisso la natale sua terra, verso la quale l'anima anelava collo slancio del fanciullo che corre fra le braccia della madre; ma respinto da quelle mura inesorabili, ripiegava le ali insanguinate, ed effondeva la sua angoscia col pianto.

I dolori che si raccoglievano in quel recinto spessi come i sassi d'un tumulo, ferirono il nobile cuore di Eleonora, ma non poterono fare vacillare la sua costanza. Il suo braccio non valeva a spezzare le catene che si ripercuotevano ad ogni lieve moto sulle membra infievolite delle vittime; ma l'entusiasmo che faceva contrasto alla sventura s'apprendeva a quegli orridi strumenti della tirannide, e li rendeva meno gravi ai suoi sguardi; ed un raggio di speme posava sulla sua fronte, e si rifletteva su quelle affaticate dei prigionieri. D'improvviso, mista allo stridio delle catene, le venne udita una voce di lamento: si lanciò come ispirata, e si pose accanto a lui che la mandava, e ne ricercò con mano tremante la destra; e l'occhio cadde sopra sembianze infantili, sulle quali il dolore il raggio aveva offuscato della bellezza. Egli chiamava la madre e gemeva. Eleonora, tratta da generoso impulso, se lo accostò al seno, e le loro lagrime si mescolarono insieme; e con voce amabile, comechè affioccata dal pianto, gli profferse il suo affetto, lo chiamò figlio diletto, e se lo strinse

nuovamente al cuore. Calma pari a quella che gli accarezzava la fronte nel tetto paterno, si diffuse come le carezze d'un angelo nel suo volto, e volse un sospiro in segno di riconoscenza al cielo. Quegli accenti appassionati accesero un raggio divino in quelle tenebre: ansiosi e dolenti i suoi compagni di sventura si levarono dall'umida terra, e stesero le braccia a quell'angelo consolatore, ed i loro sguardi ricercavano nei suoi quel raggio di speranza, che il suo apparire aveva eccitato nei loro cuori desolati. Tra quei miseri gruppi Eleonora vide due giovinetti, di cui l'uno teneva il capo abbandonato nel seno dell'altro, e lesse nei loro volti sconsolati il dolore della perdita famiglia e della repubblica spenta. L'aspetto di quegli infelici aperse nuove ferite nel seno d'Eleonora; ma la sua costanza non cedette a questo nuovo assalto del dolore, e brillò di luce più pura attraverso le tenebre del carcere: i sentimenti tutti che desta l'amore di patria sorsero potenti nel suo cuore, e le posero sulle labbra quei nobili accenti che volgono gli animi generosi all'avvenire: parlò della divina giustizia, del martirio che prepara il trionfo, del sangue che feconda le piaghe della patria; e con voce solenne annunciò la vittoria della libertà; nè tacque insino a che non vide la calma diffondere i suoi raggi sul volto estenuato dei prigionieri, ed essa medesima si sentì rinfrancata dalla speranza che mai non fallisce. La sua grande anima si affidava alle ali poderose della fede, che spiegansi ad un volo smisurato così da aggiungere quella regione elevata, che fatta è inaccessibile ai dardi della tirannide. L'amore della patria le raddoppiava le forze dell'anima: l'agonia della repubblica non le si toglieva mai dal cuore; ma dotata d'un carattere appassionato e robusto, d'una immaginazione fervida, nutrita di forti, generosi studii, partecipava dei dolori di quella grande agonia, e speranza le sorrideva del trionfo della libertà. Il suo pensiero si fermava sul corpo straziato della re-

pubblica: osservava le ferite onde era solcato: le accostava le mani al cuore e ne sentiva i palpiti: mirava le sue vesti bruttate di sangue, e le forbiva colle lagrime. Il sentimento religioso confermava la speranza nel suo cuore, e le porgeva il ristoro che mai non viene meno: l'agonia del Redentore, il sepolcro suggellato e custodito, la divina luce che unisce la terra al cielo, e cinge d'immortale corona Lui che se ne vola nelle braccia del Padre, era la pagina che amava meditare nell'amarezza dell'anima. Da quella pagina sublime ella attigeva le speranze della patria, che erano pure le sue: quell'esempio unico al mondo accarezzava coi suoi splendidi raggi l'anima affannosa, e l'orrore temperava del carcere. Fidente nei destini dell'umanità, sicura della vita immortale che la Provvidenza ha trasfusa nelle nazioni, la sventura le si offriva in sembianza di colonna milliarìa: ma volgeva il pensiero all'amica, e la sua costanza piegava come fiamma che si curva a lambire il terreno: la mirava quell'amabile fanciulla derelitta, inferma, con un cuore fatto per amare, ardente di felicità, nutrita d'amarezze, predestinata a deporre affetti e speranze sul patibolo. Eleonora senti la più acerba delle trafitte, e pianse sui patimenti di quella infelice: « Forse, » ella diceva a conforto, « la tirannide, sazia di preda, deporrà la scure, e l'ingenua fanciulla fia salva: ah, se ciò potesse avvenire, le orride sembianze della morte un raggio m'offrirebbero di conforto: le sue mani poserebbero sul mio cuore: ella mi darebbe l'ultimo amplesso, e forse mi sorreggerebbe nel transito fatale; e custodirebbe le mie spoglie, e piangerebbe essa sola sulla mia fossa. » Pensò a Ferri ed il dolore di Luisa si riversò nel suo cuore e ne accrebbe il martirio: potrebbe Luisa sopravvivere a colui che era tutto per essa? « Oh, quanto fòra meglio che una medesima fossa ne accogliesse tutti! » I pensieri che l'avvincevano alla patria, a Luisa ed all'amante tacquero, per dare luogo

al conforto dell'oblio: il capo abbandonato sulla nuda pietra; le palpebre abbassate, sognò le bandiere della repubblica intrecciate di fiori, il seggio d'onore, il serto immortale sul suo capo; i rappresentanti della repubblica schierati a lei d'intorno; i plausi del popolo, la gioja del trionfo che ai conforti s'accordava della libertà; Luisa nelle sue braccia, che ne sorreggevano con amorosa ansietà il languido capo, e la presentavano al popolo, che l'acclamava madre della patria, salvatrice della repubblica. Non turbiamo il lieto sogno: discostiamoci dal suo fianco: non rinviamo quel benefico velo che la Provvidenza ha disteso sulla nobile fronte solcata dal dolore, sulle ciglia piene di lagrime di quell'angelo della repubblica.

Le porte del Castelnuovo, che non s'aprivano che per dare passaggio alle vittime, agli sgherri ed al carnefice, s'erano rinchiuso sul capo di Augusto: era l'ultima colonna milliaria, di là dalla quale discerneva, rischiarato da tetro barlume, il patibolo. Quale fu il suo dolore allorquando, levate le mani dagli occhi, gli vennero veduti i muri della segreta, rischiarati da luce sì livida, che somiglievoli li rendea all'interno d'una tomba cui abbiano spezzato il coperchio! Gli affetti, delizia del suo cuore, i pensieri, conforto della sua vita, tentarono spiegare il volo, e caddero a piè di quelle atre mura; ed egli li contemplava affranto dal dolore, e vi spargeva sopra amarissime lagrime. Infelice Augusto! Non più accarezzato dal sorriso della natura e dell'amore; incerto del destino dell'angelo dei suoi giorni, privo dei compagni delle sue speranze, sicuro della vendetta che gli pendeva sul capo, da qualunque parte portasse lo sguardo non trovava che sventure. I dolori della grande agonia se gli aggravavano sull'anima. Vedeo con sentimento di dolore misto di pietà il seno della patria solcato di ferite, e dalle ferite sgorgare perenne un rivo di sangue: dai volti insanguinati dei partigiani della monarchia sfavillare il tripudio della

vendetta: il palco di morte, ed un giovine intrepido in atto d'ascenderne i gradini. Ah, quest'immagine era sì viva, così parlava ai sensi, che egli stette lì lì per cacciare uno strido, e slanciò verso di lui le braccia, in atto di volerlo strappare al carnefice. Quest'immagine era intrinsecamente congiunta con quella d'una prigioniera giovane e bella, ma abbattuta dal dolore: le tenebre le si addensano intorno al capo; dal suo seno esala un gemito flebile così che solo la madre avrebbe potuto cogliere sulle sue labbra. Ferri invoca il raggio, anche pallido e smarrito dell'astro maggiore, affinché posi sopra il suo capo come la mano d'un amico: invano, che il sole abborre mescolare i suoi splendori con quelle sozze tenebre che nascondono il dolore. Disperato, supplica il sonno discenda sulle sue pupille, e vi si distenda in forma di sogni che le raffigurino il sorriso del padre, le soavi carezze dell'amistà, e l'ineffabile gioja le instillino dell'amore. Ahi perchè questa sventurata donzella è dannata a respirare le aure fetide di quella bolgia? Non è dessa degna di essere assunta sulle ali dei serafini in cielo? Quale macchia v'ha in lei che adombri il nativo candore? L'angelo Raffaele non ve ne troverebbe segno; eppure il tiranno le riversa sul capo tormenti, che sarebbero soverchi pel più snaturato degli assassini. E non vi era speme che quell'abisso insaziabile rendesse la sua preda: ammenochè la richiamasse il cielo, e ciò desiderava con ardore Ferri, era dessa predestinata a perire sul patibolo, od a trascinare i suoi giorni in una isola deserta, consunta dal desiderio della patria e dei suoi cari. Il pensiero di Luisa non lo strappava alle sventure della patria; anzi vi si intrecciava come anelli della catena che s'aggrava sul petto del condannato. Era una illusione la vittoria dei repubblicani: eppure s'era slanciato fra lo stuolo nemico, e la sua spada avea abbattuta più d'una testa superba: ma dove era dessa? ahimè che gliela aveano strap-

pata dal fianco : era un sogno la vittoria, e la sconfitta realtà cruda e inesorabile : ah sì, la repubblica avea vinto, ma piagata dal ferro nemico era caduta per non più rilevarsi. Questo pensiero segnava la sua agonia, e si doleva, e portava le mani alla fronte, ed una lagrima gli scorreva tacita sulle gote. Non era il suo cuore di quella tempra adamantina che rintuzza i dardi della tirannide, ed al seno li ritorce di lui che li ebbe scagliati. Pieno d'entusiasmo, guardava in volto la morte, nè tremava ; ma nel campo, presso il vessillo della libertà, nelle braccia dei suoi fratelli d'arme : ma leggere nel volto d'uomini che detestava, e dai quali era detestato, la sentenza di morte ; cogliere quell'immagine funesta nelle sembianze del carnefice, era un dolore che tutte superava le sue forze. Disperato della salvezza, obliò il Padre che è nei cieli, chè la sua fede religiosa giacea soffocata sotto il peso dell'infortunio : la terra gli appariva creazione informe del genio del male : la vita un'ironia ; la patria uno scherno : il dubbio lacerava quell'anima che pure avea d'uopo del conforto di Dio. In balia di quel funesto sentimento, s'aggirava fra le rovine d'un mondo che le vestigia presentava della vendetta : mirava le tombe profanate, le ceneri sparse sul terreno ; i raggi del sole pallidi come le pietre sepolcrali. Affranto da quel cumulo orrendo di mali che non trovavano conforto nel pianto, stendeva le mani in cerca d'un sostegno che non fosse la croce. Infelice ! Tutti gli umani argomenti gli venivano meno : e Luisa, l'angelo dei suoi giorni, essa pure si presentava al suo cospetto, il viso rigato di lagrime, lacerate ed insanguinate le vesti, le mani scarne e livide ; e quell'apparizione più fitte addensava le tenebre nella sua anima. Tutt' ad un tratto, le sembianze di Luisa si trasfigurarono ; le labbra si composero ad un soave sorriso, sparirono le lagrime ; le vesti divennero bianche come il giglio : si fece accosto a lui che amava : la sua mano non più livida e scarna posò

sulla sua fronte: lo contemplò in atto d'amore; levò la testa, additò il cielo, e scomparve come striscia luminosa nel firmamento. Quel sorriso, quegli sguardi squarciarono come visione celeste le tenebre del suo cuore, e vi destarono un palpito di quei nobili affetti che vivono eterni nel soggiorno dei Beati, e pianse le soavi lagrime della speranza, che più non riposava sulla terra, ma già toccava colle sue ali poderose il cielo. Quella mano in atto d'additare il cielo gli era sempre presente, e gli riempiva d'una soave dolcezza il cuore: portò la destra al petto, ne trasse un pegno caro e prezioso, e vi fissò a lungo lo sguardo commosso: oh, come rimase confortato da quel simbolo della nostra redenzione! Egli se lo ripose nuovamente nel cuore, e quella mano adorata gli additava il cielo.

CAPITOLO XXIII.

Il re avea designata la giunta destinata a punire i ribelli. Facevano parte della giunta Antonio La Rossa, uomo di pessima fama, che tuttavia dura nelle crudeli, arbitrarie pratiche di Polizia; Angelo Fiore, compagno del cardinale nelle vendette e nelle speranze; Francesco Guidobaldi, il quale, pari a capo di masnada, traeva con sè, satelliti del delitto, scrivani e spie, e si struggeva dal desiderio di stampare orme di sangue sulla terra dalla quale s'era vilmente levato; Felice Damiani, Gaetano Sambuti e Vincenzo Speciale, uomo di cupa e feroce natura, che i processi di Stato ordiva con fronte di bronzo, con cuore di macigno, con mani d'arpia.

Nello intento d'assicurare la vendetta che s'amantava del velo della giustizia, larga aprendo la via ai giudici alla nobile meta, furono statuite le regole del procedimento; ed erano queste: il processo inquisitorio, che unico suo fondamento ripone nelle accuse e nelle denunce: ai denunzianti ed alle spie fatta facoltà d'offrirsi testimonii nel processo: i testimonii in balia dell'Inquisitore, che ne poteva fare ogni suo talento: l'accusato interrogato a volontà del giudice, spogliato del diritto di discolarsi, gettato in preda ai tormenti della tortura: della difesa la sola apparenza serbata, e non studiosamente: un magistrato eletto dal re aveva il mandato di difendere colui, al quale non si sentiva legato da affetto o da interesse: il confronto tra gli accusati ed i testimonii, la ripulsa delle prove, ed i testimonii a discolpa riguardati come abusi e rigettati: la sentenza breve come un epitaffio, non accompagnata da ragioni, non soggetta ad appello, emanata, letta, eseguita nel giorno stesso.

Quella giunta iniqua, su non meno iniquo procedimento basata, avea il monarca posta come pietra fondamentale di quell'immane piramide di teschi che era il trono. La vendetta pari al carro di Iagganatha muoveva dalla reggia, pronta a stritolare le ossa delle vittime destinate a morte sollecita. Accanto a queste, non so se più avventurate o più sventurate, v'erano altre vittime consacrate a morte più tarda, o ad altra pena non meno crudele della morte. Timore della Francia, non ritegno di coscienza, tratteneva il re dallo spiegare l'inflessibile rigore, che la regina con lena infaticabile gli soffiava in petto. Furono per tanto, per ordine suo, compilate due liste, e comunicate ai tribunali di Stato. Su una erano registrati i nomi dei designati all'estremo supplizio; nell'altra quelli dei destinati a morte, cui fosse concorso il beneplacito del re. Ed il sacrificio fu consumato: il generale Oronzo Massa già segnava col generoso suo

sangue il sentiero che menava al trono: seguiva le sue orme Eleonora, l'angelo della repubblica.

Intimata dagli sgherri di seguirli al giudizio, Eleonora sentì la più acerba delle trafitte: era il dolore dell'agonia della patria e del crudele destino di Luisa, d'Augusto e di altre vittime innumerabili che s'incamminavano per sentieri divergenti al patibolo: la tirannide assumeva ai suoi sguardi lo aspetto della fossa che accoglieva le vittime della peste descritta con sì splendidi colori da Boccaccio: e la scorgeva quella fossa, non mai sazia di divorare, in atto di spalancare le orride fauci, e ne toglieva atterrita lo sguardo: i ferri le si percotevano sulle braccia, nunzii del giudizio propinquo ed irrevocabile. Lo stridere dei cardini avea colpito di terrore gli infelici che attendevano la morte: l'apparire di gente ignota, il nome di Eleonora pronunziato da quelle fetide bocche li resero avvisati dell'imminente condanna. S'erano tutti posti attorno alla prigioniera, e con accenti tronchi ed appassionati le versavano in cuore l'angoscia dell'abbandono. La fosca luce della lampada del carceriere gettava un pallido riflesso su questa scena di dolore e ne accresceva il terrore. Il tempo stringeva: echeggiò la voce che intimava ad Eleonora di farsi innanzi: le parole di commiato spirarono; rimasero le lagrime. Eleonora si svincola dalle braccia dei miseri giovinetti che aveano appreso ad amarla come madre amorosa; leva lo sguardo in alto, addita il cielo, e si avvia sulle orme della guida fatale: l'orribile carcere si chiude dietro i suoi passi.

Nel traversare quelle vie affollate di gente giuliva od indifferente le si offerse alla mente i generosi patrioti che avea veduti pendere sì spesso dal suo labbro, i loro magnanimi proponimenti; l'albero della libertà e le sue ceneri sparse al vento: raddoppiano i suoi dolori ed un largo sospiro mosse dal petto angosciato. Levò lo sguardo dalla terra della tirannide e lo fermò in cielo: pareva desso un lenzuolo

funereo disteso sulla sua testa: scintillarono le stelle; e la sua immaginazione colse attraverso le lagrime il sorriso degli angeli; ed il raggio dell'immortalità scese nel suo cuore circonfuso nella speranza. Il suo destino era consumato: la sua anima troverebbe l'ultimo asilo nel seno di quegli astri splendidi come le speranze della patria; e la libertà, dissipate le tenebre della tirannide, brillerebbe eterna al pari di quei divini splendori. Consumato il dolente pellegrinaggio pervenne presso al luogo del giudizio; era il monastero di Monte Oliveto, ove, all'ombra dell'altare di Dio, la giunta offriva olocausti di sangue a quel sozzo idolo dalle sette teste che era Ferdinando. Quella massa nera, informe, che tanti dolori accoglieva nel suo grembo e tante vendette, se le presentava in sembianza di gigante che minacci ed aspetti. Un senso di terrore le corse per le vene e le strinse il cuore: già spalancate le porte e richiuse dietro di lei, ella si trovò presso il banco dei giudici che sporsero verso di lei la testa, lo sguardo avido di cogliere il delitto ed il dolore, le mani tese in atto d'araffare la preda. La sala era deserta come tomba obliata: due candele dalle fiammelle immobili lasciavano cadere un getto di luce che rendea le sembianze dei giudici tali da mettere spavento; e contrastava invano alle ombre che invadevano lo spazio occupato da Eleonora. Il suo sguardo non avea un'oggetto sul quale posarsi; ma vide il crocifisso che pendea sul capo di Speciale, e la commozione che tutta l'inondava si effuse in un sospiro lungo ed affannoso: le guardie le si stringevano ai fianchi e spiavano ogni suo moto: misterioso silenzio atto ad ispirare terrore regnava nella sala, rotto dal bisbiglio dei giudici e dal tintinnio delle armi nelle mani delle guardie. Il capo della giunta con quell'atteggiamento che tenuto avrebbe in uno sperimento scientifico, fissò lo sguardo in volto ad Eleonora, ed espose con superbo sussiego non scevro d'odio l'accusa. Eleonora rispose serena e dignitosa, ché in quel-

l'istante tutte avea richiamate le forze all'arduo cimento:

« Io sono qui al vostro cospetto per morire, ella favellò con voce che la commozione rendeva sublime, il mio labbro che non mai s'atteggiò a preghiera proferisce ora le ultime sentenze che non riguardano me, ma la causa per cui muoio. Non mi togliete l'unico conforto che mi rimane nella sventura: consentite al mio cuore ferito la libera espressione dei sentimenti che porterò con me nella fossa. Quale danno può ridondare alla monarchia dalle parole d'una sventurata che giace in vostro potere, incatenate le mani, non l'anima che si libra vittoriosa sul vostro capo, e già mira attraverso i secoli il trionfo della libertà? Avete timore che elleno rompano queste mura, e scendano, portate sulle ale della fede, nel cuore dei patriotti, e vi ispirino il sentimento della speranza e quello della vendetta? Ah no, che quel timore sarebbe follia; e voi avete date prove non poche di saggezza, e ne date tuttavia: no, le mie parole si volgono all'avvenire: il presente le accoglierebbe come il mare infuriato gli ululati della sposa del naufrago. La tomba che assorbirà questo mortale involucro che tiene la mia anima schiava, ella sola le ricetterà nel suo seno; ed esse faranno l'uffizio d'amianto; conserveranno intatta la mia spoglia: e suonata l'ora del trionfo assumeranno novelle, splendide forme, e cadranno come strali sul capo del tiranno. Io non lamento la desolazione della patria: i miei lamenti suonerebbero sterili, nè a me s'addice il tono delle prefiche. La sola speranza nel destino immortale della libertà è quella che posa sul mio cuore e ne tempera l'angoscia; apparisce sulla mia fronte, e squarcia le folte tenebre che mi nascondono la vittoria; e voi non la scorgete? Ah sì, essa vi si para dinanzi luminosa come meteora; ma i vostri occhi si chiudono, ed una notte profonda vi ravvolge nel suo manto. La libertà risorgerà; e voi sarete vilipesi e vituperati quali stro-

menti del dispotismo: il tiranno le ha strappate le ale, non le ha tolto la vita, nè la speranza. Io la miro codesta messaggiera celeste china sopra di lei, in atto di medicare le ferite che il ferro del tiranno e le vostre sentenze le inflissero profonde. Non dispero, o giudici: antivedo la sorte che mi preparate: essa mi si fa palese in forma di scure: però il mio capo non si piega, si le mie labbra, ma per chiedervi che abbiate pietà se non del dolore dei fratelli, dell' infelice destino della patria » e vólto uno sguardo commosso ma sicuro ai giudici, portò la destra al seno, e stette in aspettazione della sentenza.

Sdegnato il giudice Speciale dei magnanimi sensi d'Eleonora, si tramutava di colore nel volto, e tutto si contorceva, e mormorava fra i denti: a lei rivolto con voce che pareva urlo di fiera le disse:

« Le tue empie, disordinate, sacrileghe concioni, indirizzate con cuore perfido alla plebe ignorante, e ribellione portanti nel loro seno e micidio, hanno attirata sul tuo capo sciagurato la pena che le leggi sancite dai nostri magnanimi e gloriosi monarchi, ed abbassò gli occhi e si tolse la berretta, hanno perpetrata contro i colpevoli dei reati che sommovono lo Stato. Il grande, inaudito, mostruoso crimine reclama, a terrore dei malvagi, a edificazione dei buoni, la pena che il mio onorevole collega vi richiederà a nome del mio re. »

E declinato con grande maestà il capo s' assise pallido e tremante per l' emozione della vendetta e del cruccio. E fu esaudita la sua domanda; soddisfatte le sue brame: l' oratore della pena propose; il difensore ribattè con atteggiamento tra riserbato e languido, con accenti timidi e striscianti la proposta che suonava morte; i giudici decretarono; il capo della giunta lesse con voce sottile ed enfatica la sentenza, ed urlò la parola fatale: « Morte. »

Eleonora levò gli occhi alla croce e portò le mani al petto; ma non proferì parola. I giudici abbando-

narono la sala: le guardie le imposero di alzarsi; le cacciarono le mani addosso, e la trassero nella cappella dei condannati, accanto all'immagine di lui, che tutti accoglie nelle sue braccia gli infelici.

La sentenza dovea essere eseguita nel sabbato. Gettata a piè dell'altare d'onde non dovea più sorgere che per riposare nel sepolcro, Eleonora indirizzò i pensieri e gli affetti alla patria celeste, ma non obliava la terrestre, sulla quale già trasvolava come visione che si dilegua in cielo. Rinfrancata dalla speranza che avea attinta a quella pura sorgente vedeva la fossa della repubblica rischiarata dagli splendidi raggi che cinsero d'un' aureola il sepolcro di Cristo; e la croce irradiata dello splendore del trionfo mandare un getto di luce sulle pareti della cappella; e quella luce prolungarsi fino al patibolo, e dal patibolo salire al cielo. Ma benchè gloriosa la morte sul patibolo era tale che riluttava a rassegnarvisi, ed il pensiero fisso al campo della gloria rivolse a sè stessa queste parole:

« Oh se avessi presagito l'estremo fato della patria mi sarei gettata framezzo lo stuolo nemico, ed avrei incontrata la più onorata delle morti: sepolta sotto un mucchio di cadaveri la lagrime del prode avrebbe bagnate le mie spoglie. Ed ora il palco ferale sarà il mio letto di morte; la fossa che il capo mozzo ricetta dell'assassino la mia sepoltura: la sentenza capitale l'epitaffio. Potessi almeno stringere la destra di Luisa, riceverne l'ultimo amplesso! Oh se i giudici mi consentissero almeno un cenno, uno scritto nel quale tutta effondere la mia anima; ma la tirannide, ingegnosa nel dolore, ha già spezzati i legami che mi tenevano avvinta alla terra: tutte le mie speranze sono vane; nè ve n'ha che una sola che possa essere appagata; ed è quella che mi richiama dalla terra al cielo. »

Travagliata dal pensiero della morte che essa racchiudeva in seno, evocava a conforto l'amore, l'ami-

cizia, la gloria, raggi fugaci nell'orizzonte della sua vita. Ma lo splendore onde erano cinti quegli astri della vita svaniva alla considerazione della morte: un velo funereo si distendeva sui fiori, le stelle impallidivano: il deserto che percorreva in traccia della libertà non avea più un oasi per la sventurata prigioniera, e già n'intravedeva i confini, e nei confini disegnato il patibolo. Era propinquo l'istante della dipartenza, e le sue labbra proferirono l'ultimo addio alla patria:

« Addio patria diletta, ella disse, sul tuo volto io più non discerno il sorriso dell'amore e della speranza. L'immaginazione atterrita mi rappresenta il sangue misto colle lagrime sparso sui tuoi nobili lineamenti: il tuo seno solcato di ferite; e, vista assai più truce, il tiranno in atto di porre le mani sopra di te. Mura che mi celaste il cielo, vi mosse forse pietà delle mie sventure? Insieme col cielo voi nascondete ai miei sguardi le ferite della patria: nè consentiste, meno spietate del tiranno, che i gemiti delle vittime ferissero il mio orecchio e ricadessero sul mio cuore. Ah! la mia immaginazione risente gli influssi sinistri del dolore! no, la repubblica manda dal suo petto, straziante sì, ma potente d'affetti, vivissimi i palpiti della vita: oh la fossa è sazia di preda, nè la repubblica vi cadrà mai. Confortati mio cuore: ella vive, spera; e sorgerà, come Minerva dal capo di Giove, dalla sepoltura sulla quale si protende non vinta ma addolorata, in atto di meditare le sue sventure e le sue speranze. Divina Provvidenza, sei tu che mi porgi il supremo dei conforti: io mi sento tutta rinfrancata e piena di speranza: i tuoi angeli vegliano a me d'accanto, e spirano nel mio seno piagato quell'alito fecondo che emana dal cielo. Che sono mai i patimenti d'un giorno? L'uomo, pari a fiore che si drizza vago in sullo stelo, sorge, risplende e muore: ma l'anima risplenderà immortale nello spazio infinito. Ed io, vittima destinata a morte vio-

lenta, non anelo alla gloria immortale? non veglierò, tramutata in stella, sulla mia patria, e gioirò dei benefizii che la Provvidenza le verserà sul capo a conforto di tanti dolori? Esaliamo l'ultimo sospiro pria d'abbandonare la testa in sul ceppo: che almeno sia desso conforto a quegli infelici che penano ed attendono trepidanti la parola della vita o quella della morte. Dio onnipotente ti raccomando i miei fratelli: tu rendi meno atroce il supplizio ad essi apprestato da chi può tutto; e se feriti nella parte più sensitiva del cuore muovono i passi nella terra dell'esilio, invia sulle loro fronti quel raggio splendido che è la speranza nel trionfo della libertà. E tu, mia Luisa, oh quanto grande era l'affetto che portavi all'infelice Eleonora! Conservalo quel tuo affetto, e me lo verserai in cuore in paradiso, che io ne sarò pure lieta in quel soggiorno di gaudio. Iddio ti conceda le forze necessarie a sostenere la sventura: è questo l'unico voto che mi è dato innalzare al cielo per te. Ferri, mio fratello nella fede e nel dolore, io avrei amato meglio saperti estinto nel campo della gloria; ma se destino fatale vuole che la mano del tiranno cada sul tuo capo, è in me certezza della magnanima costanza con la quale affronterai l'estremo supplizio. Possa in quell'istante fatale sorriderti la speranza nel trionfo della patria; nè i tuoi occhi altro contemplino sulla terra che i sorrisi della libertà, le lagrime di gioia dei figli suoi e quel raggio sublime che rischiarerà agli infelici la via del cielo, e portata la destra al cuore proferi queste parole: *Forsan haec olim meminisse iuvabit*: e furono le ultime: la meta del pellegrinaggio le appariva allo sguardo non in forma di trofeo ma di patibolo. L'inesorabile fato che le pendeva sul capo era segnato a caratteri di sangue sulla fatale mannaja.

Era la notte del sabbato. Il palco ferale rizzava la sua fronte minacciosa che pallidi getti di luce cingevano d'una lista pari a quella che orna il lembo dei

drappi funerei: una nube velava la luna e ne assorbiva le lagrime: il carnefice afflava con volto impassibile la scure, e poche guardie custodivano il patibolo. Il funebre corteggio procede lento ed ordinato. Eleonora si fa innanzi con passo maestoso: i suoi sguardi si levano in alto ansiosi di squarciare il denso velo della notte; un sospiro esala dal suo petto; ma si serra la croce al cuore e ne volge i palpiti al cielo: i gradini del palco scricchiolano sotto i suoi passi, ed una luce sinistra ferisce le sue pupille che si chiudono per sempre: già il carnefice si appressa, parato a compiere il nobile uffizio. Eleonora comprime forte la croce al seno ed abbandona il capo all'esecutore. Fu un'istante: la sua testa stava nelle mani del rappresentante della monarchia: quelle labbra che l'amore di patria schiudeva al sorriso della speranza ed a magnanime sentenze erano suggellate per sempre: il cuore che palpiti mandava generosi rinnovava i suoi moti in cielo. L'angelo della libertà velava colle sue ale le amate spoglie, e lagrime amare versava sul fato crudele di quell'angelo della repubblica che il volo avea drizzato al paradiso.

Il sangue d'Oronzo Massa e di Eleonora Pimentel era una goccia alle avidi fauci della tirannide: era d'uopo gettare ai suoi piedi altre vittime. Appresso la sconfitta rilevata dai Francesi alla Trebbia ed a Novi il re allargò le vendette e rizzò patiboli invece di trofei: i giudici, suoi strumenti, gli davano mano solleciti e lieti. Gabriele Manthonè, Giorgio Pigliaceli, Nicola Fiano, Vincenzo de Philippis, Francesco Conforti, il conte di Ruvo, Nicolò Fiorentino, tre giovinetti, Genzano, Riario e Serra, dei quali il primo toccava il sedicesimo anno, gli altri due non avevano compiuto il quarto lustro, già compagni d'Eleonora nel tristo carcere dei Granili, ed altri generosi, non d'altro colpevoli che d'aver amata la repubblica e difese le sue sorti, perirono pur essi per mano del carnefice.

Mario Pagano era stato gettato come avanzo di naufragio in una fossa del Castelnuovo. Vittima della più acerba delle sventure, non abbandonava la speranza nel trionfo della patria. Questo puro e splendido raggio della divinità solcava le tenebre che s'addensavano sul suo capo, e gli rischiarava il sentiero che lo guidava al patibolo. La libertà assumeva ai suoi sguardi le sembianze luminose del Redentore che sorge trionfante dal sepolcro, e si preparava a morire.

L'anima di Domenico Cirillo, da non meno aspra trafitta martoriata, spaziava nell'eternità. I suoi occhi stanchi di versare lagrime erravano fra le stelle in cerca d'un asilo: contemplava sua madre in atto di richiamarlo al suo seno: coglieva su quel viso, che l'impronta più non serbava del dolore, un angelico sorriso e tutto si confortava. Breve ristoro. Il pensiero volava alla casa solitaria, deserta, ed il dolore più vive gli faceva sentire le sue trafitte. Il passato se gli offriva tristo come tomba cui abbiano involata la croce: il sorriso spirava sulle sue labbra e vi succedeva il pianto, e la speranza abbandonava per sempre le sue orme.

Era in quello stato che la vittoria rappresenta del dolore piena ed irrevocabile, quando di repente gli ferisce l'orecchio e se gli ripercote sul core la voce del carceriere che lui chiamava al giudizio. Portò la destra al petto, ed innalzò lo sguardo al cielo ad invocare protezione: ed il cielo esaudiva la sua prece, e gli donava la virtù che si rassegna alla sventura, ma non dispera del trionfo della giustizia, ed a lei i destini affida della patria. Il dolore meno fieri rinnovava i suoi strazii: il pensiero della grandezza della causa, per difesa della quale andava incontro alla più crudele delle morti, gli infuse novello vigore. Egli più non era quel cittadino che tutte velava colla modestia le sublimi virtù, vanto e decoro della patria, bensì il rappresentante della repubblica, che atteg-

giato a fierezza, tutte sfida le folgore della tirannide, ed una sola speranza accoglie, quella della patria: la serena alterezza che s'addice agli innocenti perseguiti dalla fortuna si sparse come luce celestiale sul suo volto. Tranquillo, come Socrate nell'atto che vòtava il nappo fatale, si avviò al giudizio: egli sapeva quale destino l'attendeva. Balestrato in quell'abisso di morte che era il tribunale, si trovò a fronte di Speciale. L'empio giudice gli cacciò addosso sguardi simili a quelli della jena, ed un ghigno derisorio increspò le sue livide labbra. Impavido sostenne Cirillo quegli sguardi che erano un insulto ed una sfida, e fissò su quel volto deforme l'occhio sereno e fermo. La pupilla iniettata di sangue dello storci-leggi non ne potè sostenere lo splendore; errò per le pareti della sala e declinò, quasi ferita, al suolo. Non stette guari l'empio a spalancare le fauci, e per prima domanda lo richiese del nome e della qualità sua: « Domenico Cirillo, rispose l'interrogato, medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. » Aggrottò le ciglia Speciale e si morse le labbra a tal vanto, e mosso dalla brama di compiacere il suo fiero talento, smanioso di turbare quella serena maestà che l'immagine riproduceva della virtù, gli disse in tono tra schernevole e sdegnoso: « In faccia a me chi sei? » « In faccia a te, codardo, sono un eroe, » rispose Cirillo; e quelle parole gettate nella faccia all'empio curiale elevarono il grande cittadino al disopra del tiranno e dei seguaci suoi: elleno tutta rappresentavano la grandezza della vittima e la nobiltà della causa che a suggellare s'apparecchiava col sangue. Irritato di ciò il rappresentante della vendetta regia si rizzò come serpe calpestato, e squadrato di traverso Cirillo diè empio sfogo alla sua feroce insania e vi sovrappose minaccie di morte che non abatterono quel nobile capo più di quanto lo avessero fatto le contumelie. E morte sé gli intimava sovra ogni altra crudele: la sua testa

troppo s'era elevata nelle speranze e nelle sventure della patria perchè gli fosse concesso sottrarla alla vendetta. La clemenza del re potea, essa sola, salvare quella nobile vita: ed era propizio l'istante. Un'aura di perdono spirava nella reggia: la regina scriveva parole esaltanti pietà nella sue lettere al consorte: l'obbietto della sua interessata pietà era appunto l'infelice Cirillo: le donne ed i fanciulli non erano compresi nella angusta cerchia della regale pietà. Le ragioni che muovevano la regina a tale atto di benignità erano l'età avanzata di Cirillo, l'aver egli adoperata più volte l'arte salutare in prò della sua famiglia, ed il desiderio di attirare sulla reggia la fama di clemenza. Grazia siffatta, affinchè sortisse il suo pieno effetto dovea essere sollecitata, non data in dono: era sufficiente all'uopo adombrare il desiderio della regina che il re avea fatto suo; e costui vi si accinse, bramoso d'ostentare sentimenti benigni e generosi. Accolsero con viso lieto gli astanti questa risoluzione, e commendarono con linguaggio astutamente appassionato il magnanimo petto che l'avea ispirata. Lord Nelson prese il carico di messaggero della lieta novella, ed ottenutone lo assenso si condusse al carcere di Cirillo.

Cirillo teneva la testa abbandonata sulla scabra parete, e pensava alla repubblica, quando d'improvviso udì spalancarsi la porta: tese lo sguardo, ed alla fosca luce che ingombrava il carcere gli venne veduto un personaggio maestoso indirizzarsi verso di lui. Oh quale provò contrasto d'affetti allorchè ebbe raffigurato l'ammiraglio della Gran Bretagna! A che veniva quell'uomo duro come gli scogli che cingono la sua terra natale? Forse a saziare la vista nei patimenti, dei quali era in gran parte autore: ad esacerbare con parole di simulata pietà la sua ambascia? A quel pensiero gli risorse nella mente l'agonia della repubblica: il dolore onde era lacerato si confuse cogli ultimi aneliti della più nobile delle vit-

time; e proruppe in accenti di rimprovero, che più acerbi tuonarono e più concitati, allorchè l'ammiraglio gli propose a nome della regina la grazia della vita. « Ah, che io tolga in pace questa offerta indegna, egli disse con voce alta e solenne, ah non fia mai. Perchè la medesima grazia non si concede alla repubblica? ma perchè favello di grazia? non giace ella cadavere sformato sotto i vostri piedi; e noi, non siamo noi oppressi malgrado i patti che ne assicuravano vita e libertà? Ed il sangue versato a torrenti, crede forse la regina di compensarlo con poche stille che mi avanzano? Ah, doppiamente barbari, non paghi di avere immolati tanti innocenti volete oltraggiare la repubblica nella sua fama, e me con essa. Noi non vogliamo pietà ma giustizia: questa ci venne negata; ed ora ci si fa la limosina di poche parole generose: tenetevela per voi la pietà: io non ne ho d'uopo e la disprezzo: ciò che vi chiedo è una fossa comune colla repubblica. Tutto ciò direte alla regina; ed a voi Iddio conceda il pentimento, fecondo almeno per l'eternità; perocchè chi potria richiamare in vita tanti generosi e cancellare le traccie dell'inumana vittoria? La repubblica è spenta, ed io anelo gettarmi nelle sue braccia e morire. L'Europa non fia tratta in inganno dalla falsa pietà che ristora il corpo ed uccide l'anima. Andate, sgombrate il carcere; lasciatemi morire in pace. »

L'altero britanno ferito, suo malgrado, da tanta grandezza, seppe tosto contenere un moto generoso che gli richiamava accenti di lode sul labbro, e non ritenendo per sè che la parte d'interprete dei voleri della regina prese a favellare in questa guisa: « Voi interpretate in mala parte l'offerta della regina: e la pietà che manifesta dovea destare bene altri sentimenti nel vostro cuore. I gabinetti stanchi dalle lotte, cupidi di pace confortarono al sangue: il dovere, la necessità di Stato, l'amore dell'ordine, ispirarono gli atti dei governanti che hanno a cuore la causa

della giustizia; il tempo porrà in chiaro quanto di nobile v'era nella causa e nei mezzi, e loro chiederà conto dell'una e degli altri. Voi ricusate la grazia ed io non rinnoverò le istanze: lascio giudice la vostra saviezza del destino che vi attende: ponderate le parole della regina: l'accettazione della grazia vi ridonerebbe la patria. » « La patria, interruppe con veemenza il prigioniero, ha finiti i suoi giorni: coloro che mi rendevano cara la vita sono spariti nel turbine della vendetta: io sono repubblicano, io vecchio: logoro dal dolore non bramo che l'eterna pace. Oh lasciatemi alla tomba; essa farà le veci di mia madre; al cielo, ed esso fia la mia patria futura. Io vi ringrazio, ma non vi raccomando la vittima: tutto il sangue che scorre nelle vostre vene ed in quelle dei vincitori non potrebbe ridonarle la vita: andate, toglietevi al mio cospetto; » e con un gesto imperioso additò l'uscio. Nelson non mutò atteggiamento: guardò con volto, che nulla esprimeva, il prigioniero, e volse, lento e sicuro di sé, i passi fuori del carcere. Cirillo riprese le sue dolorose meditazioni, ed attese l'estremo istante tranquillo perchè confortato dalla coscienza. Trascinato al patibolo subì intrepido l'estremo supplizio. L'ultimo dolore che ei depose sul palco ferale si fu il dolore della patria, l'ultimo voto che ne alimentò i palpiti, la salvezza sua.

Lo stesso fato colpiva Pagano. A che rinnovare il più acerbo dei dolori? Eguale fu il giudizio: la sentenza la medesima, nè differenti le esequie. La tirannide spegneva in breve tempo quelle vite generose che la luce splendida e pura tramandavano della virtù e del genio ed irradiavano la terra. La storia raccolse i loro dolori e le loro speranze, e gli uni e le altre incideva nelle colonne del tempio della gloria.

La scure macchiata del sangue più generoso del reame pendeva sul capo di Luisa.

E Luisa durava quella vita d'angoscie, spogliate d'altra speranza che in Dio. Invano ricercava dal

feroce carceriere, degno stromento della tirannide, del destino di lui che amava. Oh come quell'ostinato silenzio esacerbava il dolore onde era contristata l'anima sua! I patimenti non erano nuovi per lei; ma quello che ora le stava sul cuore come punta infocata superava quale altro si fosse. Non era l'incertezza della sorte che l'attendeva: già fin dall'istante che le catene le si avvolsero alle braccia ebbe perduta qualunque speranza che non fosse del cielo: era la sventura che pendeva in forma di scure sul capo del prediletto del cuore. E l'amica era dessa in preda alle angosce del carcere, o dormiva l'ultimo sonno nella fossa scavata a piè del patibolo? Oh come quel dolore grave la percuoteva, gli spasimi le anticipando dell'agonia! Mentre il pensiero vagava fra le tenebre della disperazione ebbe una consolazione da non si potere dire a mezzo. Oh quanto ringraziò il Signore di tanto beneficio! Era la voce dell'angelo che la richiamava alla speranza? Era l'amica che veniva a tergerle le lagrime ed a versarne nel suo seno, a mescolare i palpiti, ed a stringerle per l'ultima volta la destra? Era un oggetto che una mano invisibile aveva gettato nel carcere. Balzò in piedi, e brancolando e brancicando raccolse qual cosa, e non sapeva che fosse. Trepidante ripose quell'oggetto nel seno, ed invocò il pallido chiarore della face che traversava a ore determinate il corridoio; e, come lo vide apparire, se lo strappò dal seno e lo spiegò con mano tremante: era una carta, e conteneva queste parole che l'inondarono di gioja: « Sono salvo e spero salvare te pure. Amami come io ti amo, che t'amo più di me stesso: » non v'era nome; ma il carattere era di lui che vegliava alla salvezza sua, che era libero e l'amava sempre. Baciò il foglio, come quello che le donava due vite ad un tempo, e se lo accostò con impeto d'amore al seno. Oh come bella le appariva la vita! Essa era sorta dalla tomba; viveva, amava, era riamata e libera, perocchè tutto si ripro-

metteva dal coraggio di Ferri. Il timore del pericolo che sovrastava a quel capo diletto sorgeva improvviso, e contrasto faceva alla speranza. Se tentando spezzare i ferri onde era avvinta ricadesse nelle mani dei satelliti? Avrebbe voluto che fosse già sulla terra straniera: il legame che li univa nella sventura avrebbe suggello in cielo, nè la morte colpirebbe più che il suo mortale involucro. Affranta da tante emozioni sentì un velo distendersi sugli occhi affaticati; li chiuse, e perdette la coscienza di sé stessa. La Provvidenza le concedeva quel riposo che le avrebbe rinfrancate le membra, come quel biglietto ne aveva rinvigorito lo spirito.

CAPITOLO XXIV.

Nell'atto che l'infelice Luisa riempiva di gemiti il doloroso suo carcere, e la speranza come colomba ferita flebile muoveva un lamento, e le ali insanguinate dibatteva contro le sbarre del carcere, la regina s'apparecchiava alla partenza. Usciva fuori della reggia preceduta dal prefetto del palazzo, seguita da gentiluomini e da dame, con a lato il principe Francesco e la principessa Clementina sua moglie, e gli altri principi del sangue, ed ascendeva sulla nave che lieto le porgeva un asilo, ed alle bramate rive drizzava la sua prora. Il mare sorrideva immemore: le aure scherzavano colle vele; tutto era approntato per la partenza. La regina cinta d'uno splendore più che regale, inebbrata dal trionfo, impaziente di toccare

i lidi della vittoria, dall'alto della nave, sulla quale posava come sopra il trono, saettò uno sguardo altero e corrucciato alla città che si spostava lenta dalla riva alle prime mosse del legno, quasi sparviere che spezzate le sbarre della sua prigione le guata fremente e le traccia vi discerne del sangue: un'inchino superbo alla turba che s'accalcava sulla riva e l'acclamava festosa, e toltasi a quella vista si volse in atto amichevole a lady Hamilton. Questa donna crudele, memore della parte splendida da lei avuta nei destini della monarchia, partecipava alla gioia della regina: le sue sembianze gettavano un riverbero di quel funesto sentimento che allacciava i loro cuori e congiungeva le loro destre. La regina paga di leggere in quel viso sì bello il trionfo e la speranza, le gettò le braccia al collo, e ve le teneva intrecciate, e la baciava, e la guardava con occhio appassionato, e tutta s'abbandonava all'effusione dell'amore. La flotta procedeva altera: la gioia della regina crebbe a mille doppii, e l'espressione di quell'infausto sentimento le si diffuse sul volto in forma di sorriso pieno e saporito, e rese le sue maniere più sciolte e carezzevoli: la sua voce sonora e vibrata faceva uno strano contrasto col mormorio delle onde che sprazzi gettavano sulla nave giocose e lascive. I pensieri delle due amiche volavano insieme congiunti sulle belle rive ornate a festa, echeggianti di plausi e di suoni; e raccolti gli omaggi dei cortigiani s'internavano negli oscuri recessi dei giardini reali. Già le rive funestate dalla strage emergevano come da un mare di lagrime, già si spiegavano vaghe, benché offuscate dal delitto, all'occhio ardente delle due amiche. La regina s'abbandonava alla gioia più sfrenata, premeva forte la destra dell'avventuriera: chiamava la principessa Clementina ed il principe Francesco, e muoveva impaziente le mani ed additava gli edifizii, e proferiva parole d'esultanza e sorrideva. Il naviglio avea imboccato il porto e s'accostava alla riva. L'a-

spetto delle bandiere ondegianti all'aura, il rimbombo del cannone che l'eco ripercoteva in segno di festa, le innumerevoli barchette guizzanti sulle acque, altra gioja spargevano sulla gioja della regina. Ferma la flotta fu veduto il re accompagnato da Giovanni Acton e dagli altri cortigiani indirizzarsi alla nave che accoglieva la regale famiglia. La regina guardò in atto di grave deferenza il consorte, e posto che esso ebbe piede nella nave, gli mosse incontro, e ricambiò con maestoso amplesso i suoi saluti, ed accolse lieta e sorridente il bacio che il suo favorito depose caldo sulla palma della sua mano. Un moto di affetto animò il petto del re e ne rischiarò il volto: s'accostò ai principi che s'inchinarono al suo cospetto, e se li strinse al petto, e, volto uno sguardo di predilezione al principe Francesco, gli indirizzò parole d'affetto, e s'avviarono tutti insieme alla reggia.

Riposata che si fu dalle fatiche del viaggio, la regina s'unì a intima conferenza col consorte e col favorito. « La monarchia, favellò primo il re, è ormai ferma sulle natiche basi: regina voi accorrete sollecita da altri lidi a raccogliere i frutti della vittoria. » La regina fè il viso come se le avessero fatto trangugiare una pozione amara: il favorito represses un moto di dispetto, e gettò uno sguardo d'intelligenza sulla regina che lo ricambiò con un moto impercettibile del labbro e corruscare delle ciglia. « Voi non ignorate, proseguiva il re quanti affanni m'abbia causato il riacquisto della corona, e le gravi fatiche che ebbi a durare; ma tutti ostacoli io vinsi colla costanza. Coloro che infransero il mio scettro giacciono in una fossa oscura, » ed una grave letizia se gli diffondeva sul volto, e più maestoso ne rendeva l'aspetto. La regina, impaziente e dispettosa, si volse al consorte, e con tono risoluto ma calmo gli disse: « Confessate, o sire, che male non operai, allorchè disputandosi dei modi da praticare nel governo, dichiaravo alla Maestà Vostra, la monarchia avere a reggersi con norme di

inflessibile rigore: parve atrocità ciò che ora è giustizia, e con tono altero esclamava: sì, ripeterò la stessa sentenza: i ribelli devono essere sterminati: tra la giustizia ed il perdono v'ha un abisso che noi non vogliamo, nè dobbiamo colmare, » e la gioja contrasto faceva nel suo viso al dispetto. Il favorito confermò con voce strisciante la sentenza della regina, e scaltrito come era dalle arti della reggia, condusse piano piano il discorso al suo governo, ravviluppato in mezzo alle ambagi, che velavano ad occhi meno esperti di quelli della regina la sua vorace ambizione. « La Maestà Vostra non avrà per fermo obliato che i miei sentimenti concordarono pienamente coi pensieri che tanti le ispirarono provvedimenti saggi e generosi; nè mai in qualunque estremo se ne dipartirono, interpreti ed ausiliarii dei supremi bisogni dello Stato. Il re staccò leggermente le braccia dal petto in segno d'approvazione, ed accompagnò con un leggiadro sorriso quel movimento, ma non proferì motto. Il favorito proseguiva con maggiore alacrità il suo discorso: « Non ignaro dell' indole del popolo che pessimo conobbi appresso un doloroso saggio, insaziabile, volubile, infingardo, ho sempre creduto necessario opporgli il freno del rigore che non si rallenta per opposizione, nè viene meno per valore. »

Quel richiamo dette nel genio alla regina, e colto il destro prese a magnificare le sue gesta, e con lena minore quelle del favorito, dipendente lo facendo dalla sua volontà; entrambe soggette, soggiungeva con voce lusinghiera, alla Maestà Vostra. Quel ricorso al passato, dalla regina messo fuori con astuzia, della quale mai non patì inopia, porse ardire al favorito, il quale voltosi in atto di solenne umiltà al monarca gli disse: « L'ordine che è la monarchia d'uopo ha di altro sangue che ne cementi le basi: male accetto a me riusci, e ne feci con umile voce osservazione alla Maestà Vostra, che la giustizia procedesse lenta e fermasse il corso: se la clemenza ha da consigliare

il perdono, ciò ha da avvenire coi colpevoli di leggieri delitti, non mai coi fautori della rivoluzione.» La regina assenti con un moto sdegnoso del capo alla sentenza del favorito. Il re affermò essersi alquanto rallentato il corso delle punizioni per ragioni politiche; ma non essergli mai venuto in mente di spogliare la corona delle sue splendide prerogative: e l'istante è giunto che la giustizia fia pienamente paga, soggiunse con tuono più altero; alla quale ultima esclamazione la regina uscì fuori in lodi le più sviscerate alla grandezza della monarchia, e, volto uno sguardo soddisfatto al consorte, si tolse al suo cospetto, seguita indi a breve dal favorito.

Il giorno appresso era segnato pel ricevimento solenne della regina. La sala del trono risplendeva come la via lattea. La regina coperta d'oro e di gemme, ravvolta in un'ampia vesta di colori smaglianti, il viso sfolgorante di bellezza e di gioja, la destra atteggiata al comando, posa sul seggio riparato da un baldacchino di velluto trapunto d'oro: un'eletta schiera di damigelle le si avvolgono d'intorno in forma di ghirlanda: le loro pupille brillano come stelle staccate da quel cielo. Lady Halmilton volta la faccia verso la regina, e le sorride con amichevole familiarità, e ne ottiene in ricambio uno sguardo affettuoso. S'avvanza primo Lord Nelson: Lady Halmilton gli vibra uno sguardo che dice molte cose, ma non può dirne abbastanza: un pallido sorriso sfiora le labbra di Nelson, e diffonde una lieve commozione su quel volto che l'impronta mostrava del comando. Baciata la destra della regina, dalle cui labbra raccolse parole di affetto e di gratitudine, prese posto nel seggio assegnatogli. Indi a poco il maggiordomo presentò i principi Pignatelli e Castelcicala, entrambi uggiosi alla regina. Francesco Pignatelli, creato vicario nella fuga da Napoli della regale famiglia; inetto, perchè ignorante e non generoso, alla difesa del regno, avea cercato scampo nella sua fuga a Palermo: tratto in

carcere per comando dei sovrani, tutto s'abbandonò all'odio che versava a piene mani sugli Eletti, su Acton, sulla plebe, autori li accusando della rovina della monarchia. Ed ora, mosso dalla speranza che la vittoria sopirebbe quella funesta ricordanza, accorreva a tuffarsi nelle delizie della Corte che avea sì male servita. La regina li accolse entrambi con una cotale degnazione mista leggermente di sprezzo: ma essi non vi badarono più che tanto; e speravano col favore del re, nel cui orecchio aveano preso a soffiare consigli di vendetta, usufruire gli emolumenti della corona. Regnava grave silenzio, indizio di riverenza, quando d'improvviso fu annunziato il cardinale guerriero: un lieve sussurro di meraviglia e di curiosità errò per le labbra dei cortigiani: la regina drizzò attento lo sguardo, ma non mutò atteggiamento: Castelcicala e Pignatelli sentirono scorrere per le membra brividi d'invidia, e si tennero a stentò immobili: Lady Hamilton si staccò leggermente dal seggio, e spiegò a mo' di pavone le sue bellezze. Il cardinale concede maestoso e sereno e s'accosta al trono: sul suo petto brilla una croce d'oro sparsa di diamanti: era la prima volta che gli sguardi della regina s'incontravano in quelli del porporato: il volto maestosamente sereno della regina s'aperse ad un sorriso; e l'orgoglio soddisfatto, che ne improntava l'atteggiamento, fece apparire la sua persona più grande che non era agli sguardi dei cortigiani: il cardinale teneva le sembianze composte a quel profondo rispetto che è il suggello della sovranità; ma vi avresti invano ricercato l'entusiasmo che esprime la nobiltà dell'animo e la grandezza della causa. Ad ogni parola della regina corrispondeva un inchino del cardinale. I circostanti erano oppressi dal peso di quei complimenti, nè sapevano darsene ragione. Il cardinale si tolse al cospetto della sua sovrana, e si pose a giacere nel seggio apprestatogli dal gran cerimoniere. I cortigiani ripresero la consueta immobilità.

Terminata la bella e grande cerimonia, esaurita la voluttà delle riverenze, i cortigiani s'allontanarono e si riunirono in un nuovo gruppo; e preso in mezzo il cardinale se gli distesero intorno riverenti, cupidi di scrutare per entro le parole che gli scorrerebbero dal labbro i sentimenti, che non fu loro dato di cogliere nel suo volto impassibile e chiuso. I due principi favellarono i primi; ed espressa la gioja pel conseguito trionfo si fecero a tessere le lodi di lui che v'ebbe sì splendida parte: le parole di cui si valevano erano studiate e gelide. Il cardinale che conosceva addentro le arti dei cortigiani ne stimò al primo suono il valore, e li ricambiò con altrettanta falsità, li qualificando ornamenti del trono, sostegni della monarchia: ed essi accoglievano le sue parole con diffidenza, e veruno voleva manifestare intero l'animo suo. Quel colloquio era un tormento, sì che il silenzio presto suggellò le loro labbra, e preso commiato l'uno dall'altro abbandonarono la sala.

CAPITOLO XXV.

Abbandoniamo la reggia macchiata di sangue, ed andiamo sulle tracce dell'amica di Luisa che abbiamo lasciata in compagnia del dolore. La lontananza di Luisa, che era tutto per essa, la piaga esacerbava, sulla quale il balsamo più non si versava dell'affetto. Pertecipe delle sventure della patria, a lei non era dato alleviarle col valore e colla costanza. L'incertezza della lotta che si combatteva tra la li-

bertà e la tirannide al dolore s'intrecciava del tradimento, alle angustie della solitudine, al timore della sorte di Luisa. Al rimbombo del cannone che penetrava come lama nei cuori teneri ed appassionati, ella rannicchiata nella caverna levava le mani supplichevoli al cielo, e pregava per quei generosi che spiravano l'anima intrepida in difesa della repubblica. Condannata a gemere sempre, diseredata di tutte speranze, al lume che trapelava da uno spiraglio, numerava i giorni che volgevano lenti come quelli del prigioniero. Quel raggio scolorito e quasi perduto nelle tenebre si accordava colla tristezza che le innondava l'anima: le pareva di scorgere i fantasmi dei giorni felici staccarsi dalle livide pareti, e dileguarsi come nebbia, ed altri formarsene che il seno piagato rappresentavano della repubblica, e teste recise, e donne piangenti; e gemeva, e chiamava Luisa, ed il cordoglio le si aggravava come zolla insanguinata sul cuore. Il grave e profondo silenzio, che la notte, pietosa e crudele, spandeva a guisa di drappo funereo sulla terra, la richiamò fuori della grotta. Il primo suo moto fu volgere uno sguardo al firmamento: le stelle scintillavano ignare dei delitti che allagavano la terra; non una lagrima cadeva da quei globi luminosi; nè un velo li copriva in segno di lutto. L'arcana quiete della natura avea alcun che di languido e doloroso, pari alla calma che vela la fronte dell'infermo: i canti degli augelli non sorgevano giulivi ad interrompere quel silenzio solenne e sacro al dolore: gli alberi stanchi di fremere per tante sciagure immobili abbandonavano sulla terra i rami. Portò qua e là lo sguardo, e lo fermò sulla città: lumi dallo splendore sinistro correivano dall'uno all'altro punto a somiglianza di fuochi fatui, o scintillavano immobili come faci intorno alla bara. Senti crescere a mille doppii la sua tristezza: quella luce non rischiarava che scene di sangue, ed il cuore le presagiva tutte: esso le diceva che il destino della

repubblica era consumato; che le speranze dei suoi figli erano gelide come cenere nell'urna. Ad incrudire il dolore, che da tutte parti l'assaliva, le si affacciò alla mente il pensiero dell'infelice sorte di Luisa: la vedeva quella fragile creatura errare per le vie in traccia del padre e dell'amante, e volgere incerta ed affannosa i passi verso la mura, e chiedere lagrimando del loro destino; ed incalzata dalla più funesta delle incertezze gettarsi sul campo della strage, e sparire in mezzo ai cadaveri. Questo pensiero le destava in cuore il pentimento di non avere seguite le sue orme, e la traeva ad accusare sè stessa del crudele abbandono. Nella concitazione del dolore proferiva con voce accorata queste parole: « Fossi almeno volata alla città, l'avessi ricercata nel pericolo, ne avessi diviso il destino quale esso si fosse! Quale sciagura potrò incontrare maggiore che quella di vivere lontana da lei che m'avrebbe mai sempre sovvenuta con amorosa cura! Ed ora non potrei valicare i confini del campo ed andare in cerca di lei, ed accoglierla nelle mie braccia, e tergerle il pianto? »

Mentre questa infelice dava al suo dolore l'espressione del lamento, le parve udire, ed udì certo, una voce flebile che chiamava Maria; indi un gemito prolungato che rivelava un cuore ferito ed un corpo straziato. Era desso un prodotto dell'immaginazione inferma che le mostrava da per tutto il dolore? Ah no, quel gemito non è che troppo reale: esso echeggia acutamente doloroso, e le s'insinua nel cuore e lo riempie d'affannosa ansietà. Fosse un ferito che implorasse soccorso? Non si stette dubbia, ed accorse tremante al luogo d'onde muoveva quella voce desolata. Lo sguardo smarrito di Maria cadde sur un volto chiazzato di macchie di sangue, ed al raggio dell'astro notturno che mostrava intero il suo disco, vi colse l'impronta d'un supremo dolore: le mani, lorde pure esse di sangue, posavano, nel totale spossamento delle forze, sul petto affannoso; le labbra teneva scomposte

da una spasmodica contrazione; gli occhi velati da mortale languore. Luisa abbandonò il capo sul ferito: ne guardò ansiosa i lineamenti, e cacciò uno strido disperato. Il moribondo aperse languidamente gli occhi; fece atto di sollevare le mani che gli ricaddero sul petto, e con voce fioca ed interrotta rivolse i suoi accenti a Maria: « Sei tu un'angelo inviato dal cielo a portarmi il messaggio del perdono? Ah si sei desso; che io ti vegga, che oda dal tuo labbro la parola del perdono. Il tradimento mi sta confitto nel cuore; ah me lo toglì, che esso mi uccide: Maria tradita; la patria lacerata col ferro che dovea difenderla: ah sento che il Signore m'abbandona: e tanti miseri caduti nel campo della strage; e Luisa Sanfelice prigioniera, destinata a perire sul patibolo!» A queste parole Maria tutta s'abbandonò all'angoscia della disperazione: la parola del perdono le sgorgava dal cuore insieme colle lagrime; già le posava sulle labbra; ma l'immagine di Luisa abbandonata nelle mani del tiranno sorgeva minacciosa, e si sforzava rimuoverla dal generoso proponimento: la più aspra delle battaglie si combatteva nell'interno del suo animo: volse uno sguardo al traditore, e mirò la vita abbandonare lenta quel corpo piagato: lo drizzò al cielo, e con uno sforzo, del quale la sua anima era solamente capace, si slanciò nel suo petto agonizzante, e proferì con accento straziante. « Ti perdono! Ti perdoni così Iddio!» Gli occhi del moribondo si apersero e si chiusero per sempre: un lieve sorriso errò sulle sue labbra e le suggellò per l'eternità. Maria ristette muta ed immobile, oppressa dall'incubo della morte. D'improvviso si solleva sulla persona, richiama al cuore le forze smarrite, ed adempiti gli ultimi uffizii verso il defunto, s'immerge nella più dolorosa delle meditazioni, che all'immagine di quell'uomo che giaceva cadavere ai suoi piedi, quella allacciava di Luisa, abbandonata nelle mani del carceriere, spogliata d'altro conforto che non fosse del cielo. Ma l'angoscia che

le fendeva il cuore non potè offuscarne la mente, sì che un raggio non accogliesse di speranza: ed ella vi si affidava trepidante. Quel nobile raggio volgeva il suo splendore al passato, ed il passato le tornava in mente sgradito al pari dell'oasi nel deserto al pellegrino. Erano le prime e le più care gioje della vita, allorchè giovinetta stette al fianco della principessa Clementina, alla quale amore portò sviscerato, ricambiata essendone con pari affetto. Quel nobile affetto l'attirava a sé con forza irresistibile; e, mossa dalla speranza della salvezza, risolse recarsi da lei; impetrare la vita dell'amica o morire ai piedi suoi: era uno scoglio nel naufragio, e Maria vi si atteneva con mano convulsa. Abbandonò non senza lagrime il ricetto dei suoi dolori e si avviò. Giunta al palazzo reale, alle cui porte erano assiepati soldati colle insegne straniere, senti mancarle le forze, e s'appoggiò alla cancellata che ne chiudeva l'ingresso: udì voci di scherno, ed il suo turbamento s'accrebbe; ma richiamò le forze smarrite, e s'inoltrò con passo meno vacillante nello splendido vestibolo: interrogata, derisa, ella si traeva innanzi: chiesto della principessa Clementina fu intromessa in una sala ampia, adorna di trofei e di stemmi: vide una folla di supplicanti che attendevano di essere ammessi al cospetto della principessa; e stette immobile, intenta a numerare i minuti che la seperavano dall'invocata benefattrice. Trascorsi pochi istanti le sfiorò l'orecchio uno fruscio di cortina che si sollevi e ricaschi mollemente sulla porta: mosse intorno lo sguardo, ed, alla vaga luce dei vetri colorati e storiati, le venne veduto un paggio in atto di traversare la sala con passi striscianti e superbi e con ridicolo sussiego che accusava la piccolezza della missione. Si levò di balzo l'infelice, e fattosegli accosto mormorò una parola che fece l'effetto d'un talismano, e le aperse la porta della stanza della principessa.

Tremante, piangente, ella si gettò ai piedi della

donna regale, ed abbracciandole forte le ginocchia implorava mercè:

« O principessa, ella proferì con voce rotta da singhiozzi, salvate la misera Sanfelice: ella giace entro un orrido carcere: la scure pende sul capo di quell' innocente: io spirerò ai vostri piedi, se questa mano che bagno di lagrime non ne ritrae entrambe dall' abisso della disperazione. » La principessa commossa da quegli accenti appassionati fissò lo sguardo su quelle sembianze che i segni manifestavano del più profondo dolore: poscia mandò un grido di sorpresa; s'alzò dal seggio, la rilevò, le avvinse le braccia al collo, e con una viva commozione le disse:

« Riposate nel mio seno, asciugate le lagrime; Luisa fia salva: e voi Maria avete cuore d'abbandonare la vostra amica! Ah! tutta mi è nota la sventura che fece sì fiero strazio del vostro tenero cuore: essa si riversò sovra di me, e piansi il doloroso fatto che me privava d'un'amica sì affettuosa e sì cara ». Quale soave conforto sparsero sull'anima desolata di Maria quelle parole tenere ed appassionate! Ella non ebbe cuore di riandare i casi dolorosi della sua vita: quella piaga sanguinava ancora. Ne tolse la mente atterrita; e levando in volto alla amica uno sguardo tenero e commosso le disse:

« Voi m'avete promessa la vita di Luisa, ed il mio cuore sente una sì viva gratitudine, che nè il tempo, nè il dolore potranno mai cancellare: la mia vita è tutta vostra, » e cadde nuovamente ai suoi piedi, ed affranta dalla emozione diede libero corso alle lagrime.

CAPITOLO XXVI.

Cessato il riposo, che come angelo dalle ale dorate si librava sul capo di Luisa, ella schiuse gli occhi alla luce sepolcrale che penetrava improvvisa nel carcere; ma quale provò sensazione allorchè vide inoltrarsi alla sua volta una donna! L'andare suo era timido e concitato: teneva la destra sul cuore, i cui battiti interrompevano soli il tetro silenzio di quella fossa. Non poté in sulle prime contenere un moto di superstizioso sgomento: le venne in mente, fosse dessa una messaggiera inviata ad istruirla dell'approssimarsi della morte, ed un fiero tremito le corse per le membra. La scarsa luce della face del carceriere gettava un pallido riflesso sulle sembianze di quell'essere misterioso. Luisa intende affannosa lo sguardo: una rimembranza dei giorni felici le si offre alla memoria come raggio nelle tenebre: il suo cuore s'attacca con un moto violento a quella memoria cara e dolorosa: le tenebre si diradano: il passato assume forme distinte: le si raddoppiano i palpiti: le sue braccia s'avvinghiano con grande impeto d'amore, di desio ed affanno al collo di quella donna: era l'amica sua nella solitudine che accorreva a prestarle il soccorso dell'affetto e della speranza. Calmata cogli amplessi e colle lagrime l'effusione della gioia si volse all'amica e le disse:

« Voi almeno non mi avete obliata: è questo il più gran conforto che m'abbia largito il Signore. »

« È desso che m'ha inviata, rispose l'amica, messaggiera di salvezza: no, voi non perirete: la vostra vita è salva: la principessa Clementina m'ha promesso di ridonarvi ai miei amplessi. Augusto ha spezzati i ferri della schiavitù: un incendio scoppiato nel carcere gli ha ridonata la libertà. » Un raggio pari a quello che il sole nascente vibra sulla cima dei monti si diffuse sul volto di Luisa: l'istinto della conservazione prevalse; e, la certezza di risorgere a novella vita nelle braccia di Augusto, ridonò al suo cuore i primi e più fecondi palpiti dell'amore.

Le mani raccolte in quelle dell'amica prese a favellare in questa guisa:

« Oh se sapeste quanto ho sofferto! Gettata in questo tetro carcere mi parve m'avessero sepolta viva: tutte le mie speranze tacquero: il solo sentimento del dolore mi teneva avvinta alla terra. Una densa caligine m'avvolse nel suo velo, e caddi, quasi priva di sentimento, a piè di queste mura tetre ed inesorabili che mi contendevano il cielo: e voi sapete quanto io lo amavo quel nostro cielo: io non ne potevo mai staccare lo sguardo, e nella gioia e nel dolore io mi vi specchiavo continuamente. Oh quelle vestali che sotterravano vive nel Campo Scellerato erano assai meno sventurate di me: la loro agonia era breve, ma la mia non avea termine. Oh se m'avessero detto, è questo l'ultimo giorno della tua vita, avrei ringraziati i giudici d'avermi tolta a tanti strazii. Io più non speravo di rivedere il cielo della mia patria, nè d'udire più mai i soavi accenti dell'amore e dell'amistà. Sono stata troppo sventurata: nata ed allevata nel dolore, che la tomba di mia madre mi stava sempre presente allo sguardo, e la teneva impressa nel cuore, un raggio splendeva nella mia vita; e questo pure si spense: oh padre mio perchè m'abbandonasti? Ma che dico? Il Signore pietoso lo strappava a fieri strazii: forse il suo cuore si sarebbe spezzato; o, sventura assai più funesta, il suo capo venerato

sarebbe caduto sul patibolo ancor tinto del sangue dei suoi fratelli. La mano della sventura si è aggravata sopra di me: nel naufragio della patria vidi sparire padre, amica, amante; ed io sola vivevo, se vita si poteva chiamare un'agonia senza fine amara. Cara amica, la tua presenza mi richiama ai raggi del sole che l'immagine m'offrivano della divinità, ai fiori che la delizia formavano del mio cuore. Misera me! la mia mente è in preda a pietoso delirio: la felicità pari a stella cadente manda il suo ultimo splendore: la speranza che il vostro affetto fa brillare al mio occhio logoro dal pianto è un faro sì, ma un faro che rischiara le misere spoglie dei naufraghi. Oh rendetemi certa che io possa rivedere Ferri: assicuratemi della vita d'Eleonora, ed io vedrò lieta infrangersi le mie catene; altrimenti dite a quella donna pietosa, si riprenda quel dono funesto, troppo dolorosa essendo la vita diseredata di quei cari affetti: alimentate nel mio cuore quella cara speranza, ed io vi seguirò nella terra straniera, nè il mio affetto vi verrà mai meno, e tutte vi porgerò le soavi cure che la gratitudine inspira al mio cuore commosso; » e sì dicendo si gettava nelle braccia dell'amica, e le avvinceva al collo le sue, e tutta s'inebbriava in quell'amplesso. Ma menomata quell'impressione mista di gioia e d'affanno, il pensiero tornò sulle tracce d'Eleonora, e volta all'amica le disse: « Ah voi non ignorate il destino d'Eleonora. Trascina ella i suoi giorni nell'inedia e nei dolori del carcere, ovvero.... e non ebbe coraggio di proferire la parola fatale.

« Non disperate, Luisa; ignoti a me sono i destini della vostra amica; ma il cuore mi porge la speranza che essa viva. Supplichiamo il Signore affinché tenga lontana dal suo capo la vendetta. »

Caddero entrambe genuflesse, ed impetrarono l'aiuto di Lui che è nei cieli: « Deh rimuovi dal suo capo la sventura, proferiva con voce dolente Luisa; e se è decretato che debba perire di morte violenta,

invia i tuoi angeli affinché la involino agli amplessi del carnefice, e nel tuo seno la confidino o Signore. » Oh come il pensiero spaziava infaticabile e sereno in quelle superne regioni, alla cui sublime altezza il tiranno non giunge! La terra più non s'offriva ai loro sguardi in sembianza d'una massa d'argilla insanguinata. Dimentiche degli affanni della vita aspiravano quelle aure divine che il vigore infondono della fede. Stettero un pezzo raccolte in un pensiero comune, assorto in una sola speranza: ma un cenno duro ed imperioso del carceriere le fece avvertite che l'ora della consolazione era trascorsa: trasalirono a quel cenno. Luisa non voleva staccarsi dall'amica: piangevano entrambe; ma l'indugio era colpa. Un'altro abbraccio, un conforto, un ultimo addio. Luisa aperse le labbra, e stese le mani a richiamarla, ma le labbra si chiusero compresse dal dolore, e le mani le tornarono vòte al seno: quella divina apparizione era scomparsa: udi la porta chiudersi con strepito che la percosse pari all'eco del martello sulla bara: allora tutta provò l'angoscia della separazione. Ma quel raggio divino che l'amica avea fatto risplendere nelle tenebre del carcere non era estinto: Luisa vi fissava lo sguardo e sperava.

Mentre la principessa Clementina attendeva con affannosa ansietà l'ora di dare alla luce la creatura destinata a salvare la vita di Luisa, avvegnachè in quella solenne occasione costumasse il re concedere alla principessa tre splendide grazie, l'empia giunta non più provetta nella palestra del delitto, decretava fosse la Sanfelice trascinata al suo cospetto. L'annuncio che ella sarebbe condotta al giudizio cacciò addentro il ferro che tenea sospeso sul cuore. Le parole consolatrici dell'amica erano dunque un sogno? Eppure le risuonavano all'orecchio, e le teneva impresse nel cuore: oh esse erano senza dubbio un inganno pietoso dell'amica che più dense adunava le tenebre della disperazione nella sua anima. Ahi perchè

fare risplendere quel raggio sì fugace al suo occhio offuscato dal pianto? E Ferri era desso salvo, come avea appreso dal foglio, e stato le era confermato dall'amica, ed a rompere s'apprestava i ferri dell'infelice Luisa? Il pensiero dell'imminente giudizio le strappò la speranza dal cuore, ed un raggio le porse degli spasimi dell'agonia: tutti i conforti le erano venuti meno, perfino quello del pianto. Era d'uopo soggiacere alla sventura, levare il pensiero a Dio, deporre tutte speranze che non fossero di lui. Raccolse le forze, portò le mani al seno, e le posò sulla croce d'oro: quella croce era l'unico pegno che le avanzasse dell'amore materno: essa avea calmati i dolori della madre nell'agonia, ed ora calmava i suoi in questa assai più crudele agonia. Sentì un soave conforto scenderle in cuore; ed il conforto le era più che mai necessario. Gettata come vittima sull'ara a piè del nefando tribunale portò lo sguardo trepidante sul volto dei giudici: quella vista non era tale che potesse rinfrancarla; eppure non disperò: nell'instimabile amarezza che le porgeva la vista dei giudici si confortava nel pensiero che la sua vita era innocente. Invano Speciale l'incalzava colle accuse che l'effetto facevano nel suo cuore d'un rimprovero immeritato: invano l'empio giudice traeva dal suo animo gli argomenti del delitto, e si sbracciava a confermarli con l'ajuto di male concette teoriche: ella non volle confessare d'aver commessa azione che carattere avesse di delitto: avea strappata all'eccidio la città natale: a lei si doveva se il ferro degli assassini non avea mietute vittime innumerabili ed innocenti tutte. Favellò come all'innocente s'addice; ma il suo linguaggio era debole, interrotto: ella non poteva produrre testimonianza che valesse a provare al cospetto della giunta la sua innocenza. Leggeva la sua sorte nel viso feroce dei giudici, ai quali l'insaziabile ardore della vendetta dettava la sentenza di morte: e morte proferirono le labbra contratte di Speciale.

Angoscia mortale straziò il cuore di Luisa: una nube le si distese sulla fronte: udi una voce che le imponeva di sorgere: si levò, camminò macchinalmente: un rumore di porta che s'apra e si richiuda percosse il suo orecchio: mosse intorno lo sguardo; era il carcere ove avea tanto sofferto; ma attraverso il carcere ella vide un palco parato a lutto, la mano del sacerdote levata in alto, la scure che balena al fosco chiarore delle faci; sentì un freddo mortale correrle per le vene: abbandonò il capo sulla nuda pietra e svenne.

CAPITOLO XXVII.

La principessa Clementina avea dato alla luce un bambino. Esultante dell'amore materno che espandeva in baci che cadevano spessi sul viso del caro lattante, sentiva più viva la gioja, avvegnachè le fossero concesse due vite ad un tempo. Attendeva, conforme era il costume, la visita del re, e noverava con immensa ansietà le ore che volgevano lente: il suo cuore palpitava di pietà e di speranza. D'improvviso s'odono passi concitati, s'apre fragorosa la porta, ed una damigella accorre ansante, e le dà il felice annunzio dell'approssimarsi del re: la principessa sentì raddoppiarsele i palpiti. S'avanza il re benignamente altero, e s'accosta al letto sul quale giaceva la nuora, la bacia in fronte, e le sue labbra si schiudono ad un sorriso: poscia si recò nelle braccia il neonato, e, contemplatolo con lungo sguardo, ne lodò la bellezza e

la robustezza: veduto un foglio avvolto nelle fascie chiese che cosa significasse quel foglio. La principessa staccò ansiosa e tremante il capo dall'origliere, e levando gli occhi in volto del padre dello sposo, gli disse con voce tremula e pietosa: « È grazia che imploro dal cuore benigno della Maestà Vostra, la vita della misera Sanfelice. » Scattò il re come molla compressa a quella dolorosa richiesta, e, vinto ogni ritegno, tutto mandò fuori l'odio che gli serpeggiava in petto: vibrato uno sguardo sinistro alla nuora si tolse il bambino dal petto; lo lasciò cadere abbandonato sul letto materno; e torbido in volto e sdegnato si sottrasse alla vista di lei. Spaventoso silenzio regnò per un istante in quel luogo di desolazione: la nuora del re, impedita da soverchio dolore di proferire parola, abbandonò il capo sull'origliere: le si empronono gli occhi di lagrime, e lagrime alternava ai singhiozzi che ai dolorosi vagiti s'accordavano del bambino in tono si straziante, che il cuore più duro si sarebbe aperto alla pietà. Il parossismo eccitato da quei moti crudeli gettava l'infelice in una prostrazione totale di forze; ed in quello stato sentiva più profonda imprimersele nell'anima l'immagine delle due sventurate amiche, e tutti infliggerle gli strazii del dolore. « In quest'istante, proferiva con voce di lamento, l'infelice prigioniera vagheggia la speranza che incauta alimentai nel suo seno piagato: ella volge fervorose le preci a Dio affinché lasci cadere un'onda di benedizioni sul capo della sua liberatrice. Quale orribile disinganno le si appresta! Iddio, tu che leggi nel mio cuore, tu sai se in me fu colpa: la tua misericordia ne sorregga tutti in queste ore fatali, » e le lagrime le scendevano in copia giù per le pallide gote.

Abbandoniamo la reggia: crudele come tomba è la vendetta del tiranno. Le tue lagrime o principessa infelice non hanno potenza di cancellare la sentenza di morte: esse ricadono sul tuo cuore ste-

ri li come il lamento del naufrago. Voliamo sulle orme di Luisa; ahimè che è stata trascinata nella cappella dei condannati, e breve è lo spazio che la separa dalla eternità. Contempliamo le sue fattezze sformate dalle angosce di morte, lo sguardo affannoso, il corpo travagliato da moti convulsivi. Un raggio di sole non accarezza la sua pallida fronte, nè lo squillo della campana la fa avvertita delle poche ore che le avanzano di vita; ma ella sa che breve è la distanza dall'altare al patibolo. Straziata da quel funesto pensiero si forza strappare il suo cuore alle care immagini della vita, che le si offrono in sembianza delle rive che le onde furiose tolgono agli amplessi del naufrago: cade genuflessa a piè della croce, e le mani giunte in atto di preghiera, l'occhio che posa ansioso benchè languido sulla croce, si raccomanda colle forze tutte dell'anima alla speranza celeste. Era dessa la rugiada sparsa da mani divine sui sentimenti che il dolore prostrati avea come fiori che reclinano il capo moribondo sullo stelo. Oh quanto sarebbe felice se il cuore, fatto oblioso di sè stesso, quell'unica consolazione accogliesse, che sola asciuga le lagrime e le converte in sorrisi! Ribelle alla ragione, che i suoi palpiti indirizzava al cielo, si raccomandava alle ale del desiderio, e volava sulle orme di Ferri: s'aggrava lieta e piena di speranze per le ridenti spiagge che lei accolsero fanciulla, scherzosa come farfalla che vola da fiore in fiore. L'affetto paterno che volgeva la tristezza in gioia, la più sublime delle emozioni che gli affetti tutti congiungeva in un solo palpito, il sorriso del cielo che l'anima appassionata con quello scambia degli angeli, le si paravano dinanzi in forma di fantasmi, e tendeva le mani in atto di stringersi al seno, e sospirava; me le mani erravano nel vôto, ed il sospiro le ricadeva sul cuore e si convertiva in lagrima. Portava le mani agli occhi ed invocava l'oblio; ma invece dell'oblio mirava quell'in-

genuo fanciullo che è l'amore aggirarsele intorno infaticabile, e sorriderle in volto, e volgerle colle candide mani un saluto. Quell'angelico sorriso non valeva a dissipare le ombre di morte, a ridonarle i palpiti della speranza. Il grave e solenne silenzio che regnava d'intorno le piombava come lapide sepolcrale sul cuore: i fantasmi assumevano forme orrende, e più profonde s'addensavano sul suo capo le tenebre. In alcuni istanti che le sue palpebre s'abbassavano gravate da languore mortale, la vita le si offriva simile a quei sogni lugubri che fanno benedire la luce del dì ed invocare quella del cielo. Levava lente le palpebre, ed all'aspetto di quell'apparecchio di morte fremeva convulsa, torceva le mani, ed un'angoscia mortale le ottenebrava le pupille: la inesorabile realtà le precipitava sul capo come valanga sul pellegrino. Chiamava per nome l'amante e gli stendeva le palme tremanti. Sorda, non prolungata ecc, rispondeva in tono di scherno alla chiamata, ed un gemito, sterile come il lamento della madre sulla cuna vòta, esalava dal suo petto affannoso. Fiore percorso dal turbine non avea virtù di contrastare alla violenza sua, e s'abbandonava mesto e squallido in sullo stelo, insensibile al raggio che vita gli donava e splendore: la speranza era svanita per sempre dal suo cuore piagato.

Ma un'altra speranza, quella che emana da Dio, le si posava come spirito disceso dal quinto cielo sulla pallida fronte, e segnava una lista di luce che dal carcere saliva al paradiso: era dessa la speranza che racchiusa era nelle parole dell'uomo del Signore che si presentava messaggiero di consolazione al suo carcere solitario. Rinfrancata dai detti dell'uomo di Dio le lagrime le sgorgano meno amare dal cuore, ed una speranza le sorge nel dolore, unica che avesse attinenza alla terra; che quel generoso, i cui affetti riposavano tutti nella croce, volesse trasmettere all'amato giovine l'estremo palpito del sentimento che

radeva colle ale la terra, e già toccava il cielo; l'amore, solo conforto dei suoi dolori, nato presso la tomba della madre, e destinato a sparire per entro una fossa maledetta. E Luisa avrebbe prelibata la suprema delle consolazioni, se il sentimento che in quegli istanti solenni tutte attirava insieme col pensiero dell'Eternità le forze della sua anima, s'aggrasse a guisa d'angelo intorno al suo diletto e lo coprìsse colle sue ale. Sopraffatta dalla piena del dolore, tese verso di lui le mani tremanti, e con voce rotta da singhiozzi favellò in questi accenti: « Padre, io più non reggo alla più amara delle angosce: rendetemi certa che egli è salvo; porgetemi quell'unica speranza che mi rimane sulla terra, e vi seguirò al cielo: accogliete gli estremi palpiti del sentimento che mi ha fatto vivere, e supplicate il Signore mi dia le forze necessarie al passo tremendo. Allorchè questi occhi, che hanno versate tante lagrime, saranno chiusi per sempre, cercate di lui; egli ha nome Augusto Ferri, ed era ufficiale nelle milizie civili della repubblica: confortatelo nella sventura, e ditegli che pregherò il Signore gli ispiri costanza contro l'avversità, e lo salvi dalle insidie del nemico; e spero d'abbracciarlo nella patria dei giusti. Un'altra grazia vi chiedo; recate i miei saluti all'angelo della mia povera patria, Eleonora Pimentel, e ditele che l'attendo in paradiso. »

Trasali il servo di Dio a questa commovente preghiera, e con voce pietosa, lo sguardo levato al cielo, le disse: « Ah di questa grazia Dio solo potrebbe rendere paghi i vostri voti. » È morta » esclamò con voce accorata la prigioniera, e proruppe in lagrime, ed un tremito convulso s'apprese alle sue infievolite membra. Il servo del Signore le prodigava quelle consolazioni che traeva dalla croce, ed indirizzati i suoi affetti al cielo, le faceva apparire dinanzi la sua amica, cinta la candida fronte d'una corona di fiori immarcescibili, nelle mani la palma, in atto di richiamarla

presso di sè; ed un sorriso che annunciava la pace del cielo si diffuse sulle sue livide labbra, e lo sguardo cadde sulla croce e vi si fermò commosso.

Quella scena straziante volge al suo termine, l'ora dell'agonia batte a lenti rintocchi. Luisa fa uno sforzo disperato e si toglie dall'umile positura: le sue mani stringono con moto convulsivo il Crocifisso, e le sue labbra vi posano sopra tremanti. L'uomo di Dio la sorregge pietoso; si avviano lentamente, si strascinano su per i gradini del palco: s'inginocchiano e pregano. Ella s'alza, fa alcuni passi, ed una mano stesa al cielo, l'altra stretta al Crocifisso, si piega sul ceppo e vi adatta la testa. Lo spietato esecutore vibra la scure: l'ultima prece sgorga confusa: già il sangue zampilla dalle arterie ed inonda il ceppo: la sua anima vola nel seno dell'Eterno: gli angeli spiccarono il volo dalle soglie dorate, e coprirono colle ale le spoglie della misera fanciulla, e vi sparsero sopra balsami celestiali. Sul suo petto riposava la croce d'oro, unico conforto nell'agonia. Ah che il carnefice non stenda la sua mano insanguinata a strappare dal seno di lei quel simbolo di consolazione, che raccolse le sue ultime lagrime, e diffuse un raggio di speranza sul sentiero che l'addusse al patibolo, ed i confini le rischiarò dell'Eternità!

CAPITOLO XXVIII.

La principessa Clementina si aggirava con passi deboli ed indecisi per le sale del regale palagio. Estenuata dal parto, addolorata dalla morte della

Sanfelice, le pareva di errare in balia delle onde insanguinate: Luisa Sanfelice spirante sul patibolo; il suo capo depresso, illacrimato, spogliato degli onori delle esequie, nella fossa che gli avanzi racchiudeva del delitto, non le si toglieva mai dalla mente, intrecciata dall'immagine funesta dell'amica, prostrata ai suoi piedi, in atto d'implorare colle lagrime la parola della vita. In preda a quel dolore senza conforto, pensava all'amica, scomparsa senza che ad alcuno fosse dato averne contezza. Tremava d'aversi a trovare al cospetto di lei, al cospetto del re: a questo pensiero le si raddoppiava l'angoscia: ah non avrebbe giammai creduto le si fosse ricusata la vita di quell'infelice: le risorgeva nella mente il piglio minaccioso del re, lo sguardo bieco, il bambino rigettato con impeto sdegnoso dalle mani di lui e cadente ai suoi piedi. Ella si copriva colle mani il volto, e sospirava, e lamentava la crudele ferita, quando d'improvviso il suo orecchio fu colpito da voci confuse e discordanti: volse ansiosa lo sguardo, e vide quella sventurata, che, divincolatasi con sforzi rabbiosi dalle braccia dei servi della Corte, s'avanzava con passi concitati, i gesti violenti e strani, verso di lei: gli occhi smarriti si portavano sulla principessa, quasi a luogo di rifugio, e giravano all'intorno della sala con moto continuo e rapido: indi proruppe in un riso frenetico, accompagnato da un tremito convulsivo: i suoi gesti scomposti rendeano testimonianza dello smarrimento della ragione: quel nobile raggio, che deriva dal cielo ed al cielo ritorna, lambiva, come fiamma che s'estingue, quel corpo straziato. Volle il caso che assistesse agli apparecchi del supplizio della Sanfelice. Sicura della vita dell'amica, alla quale i conforti aveva largiti dell'amore, ed istruita avendo la principessa Clementina dell'asilo delle sue sventure, attendeva ansiosa il messo da lei promessole, apportatore della liberazione di Luisa. Alla principessa era venuto meno insieme colla spe-

ranza il cuore d'istruirla di tanta sventura; ed ella, spinta dalle angosce dell'incertezza, s'era avviata alla città. Varcate le porte, il primo oggetto che la colpì si fu una massa nera, informe, che l'aspetto offriva del patibolo: provò una stretta al cuore, e con agitazione sempre crescente chiese per chi fosse apprestato l'estremo supplizio: nell'udire quel nome sì caro associato alla morte ignominiosa e propinqua, un subito rivolgimento della ragione le tolse l'impero di sè stessa: cacciò fuori un grido straziante così, che più d'una lagrima corrispose, più d'un compianto fece eco a quel grido del cuore, che si spezzava sotto il martello della sventura. Sostenuta dalle guardie, fu trascinata al cospetto del Vicario: rimandata libera, la sua pazzia crebbe e soverchiò ogni limite: errò qua e là, e strisciando lungo le mura, s'introdusse inosservata nella reggia. Alla presenza della principessa parve che un raggio le palesasse l'abisso che le si offriva da ogni parte: le si presentò alla mente Luisa, l'apparato di morte, ed un rivo di lagrime versò ai piedi della principessa, rammentandole che le avea promesso di salvarle l'amica. Ma la follia tutte soggiogava le sue facoltà: al pianto successe il riso; l'uno e l'altro disordinati; a quella calma il disordine dei pensieri. Ella prese a commendare la principessa della vita di Luisa.

« Libera è l'amica, » favellava con voce ora debole ora concitata, accompagnandola con gesti ora molli ora rigidi, compassati o scomposti: « ella s'aggira per le ridenti spiagge del Sebetò: il suo amante le sta al fianco, la contempla e le preme la destra. I fiori spuntano sotto i loro passi, e piovono sopra le loro teste raggianti di felicità. Ed io, invida che io sono, rifugio ho cercato nella reggia: quella scena di felicità mi cruccia; amare rimembranze mi lacerano il cuore. Anch'io amava; ma ora l'odio infiamma il mio cuore piagato: » e, volto lo sguardo intorno, « è questa, » disse, « la reggia di Venere; e

Cupido, il vago Cupido, ove lo tenete voi celato? Forse nelle pieghe dell'abito sontuoso, che fa spiccare tale una bellezza che l'eguale mai non si vide in Olimpo? Io voglio favellare a Cupido; ma egli non vorrà albergare nel mio tugurio. Andiamo; conducetemi dal re: la sua presenza è come l'astro del giorno: rischiarata e feconda: un suo raggio perchè io sono assiderata; e le mie vesti risplenderanno di gemme. Le Grazie intrecciano rose per la mia corona: porgetemela quella corona, o che io....» ed i suoi accenti finirono in un sordo brontolio: stramazò convulsa sullo spazzo: grosse stille di sudore le rigavano le livide gote: le mani correvano in cerca d'un sostegno: la pupilla si dilatava e si restringeva nella sua orbita. La principessa senti uno schianto al cuore, ma non poté piangere: troppo erano state le lagrime che ella avea versate: se le fece accosto, le prese le mani, fece atto di rilevarla, ma era diventata una cosa grave, inerte. Tornate vane le sue cure, supplicò il Signore la soccorresse nell'estrema sventura, ed il beneficio le largisse del riposo, che vela le piaghe del cuore. Nell'atto che la principessa innalzava le sue preci al cielo, quella sventurata fu soprappresa da tale un sopore, che della natura partecipava del letargo di morte. Le palpebre velate, immobili le braccia, il capo affisso al suolo, sembrava che la vita si fosse dipartita da quel corpo straziato. La principessa la contemplava tremante. Quanti pensieri s'aggiravano come ombre concitate nella mente di questa donna, che agli onori partecipava del trono, ma delle macchie avea orrore onde era contaminato il monarca! Breve riposo. L'infelice si riscosse come da un sogno penoso; girò all'intorno gli sguardi smarriti, li fissò in volto alla principessa, si diede con la destra forte in sul capo, e proruppe in risa clamorose, accompagnate da gesti disordinati: poscia misurò con passi brevi e marcati, con sguardo concentrato la sala. Ad un tratto parve che un pen-

siero doloroso le attraversasse la mente: guatò con occhio intento le pareti della sala; allungò le braccia in atto desolato, e con voce straziante così favellò: Ah la più grande delle sventure è questa che io verno scritta con caratteri di sangue. Il patibolo è quello e quell'inviluppo che mi si para dinanzi tetro e minaccioso? Povera Luisa! la tomba asilo ti ha concessa nel suo grembo: dove sei tu ora? Odo una voce minacciosa: che mai favella quella voce? Ah il grande misfatto è consumato: le sue mani sono irrigidite, il capo reciso. Ah che io lo vegga; le mie lagrime ne cancelleranno le macchie di sangue; » e proruppe in un grido acuto, così che echeggiò per la reggia, e penetrò nei cuori come annunzio di morte. Accorse il principe Francesco, accorse il cappellano: maravigliati fissarono lo sguardo su quell'infelice. Il principe non diè segno di commozione; chiese spiegazione del fatto alla consorte e stette in silenzio; poscia gli venne in mente di mandare pel medico, ed a questo uffizio gli parve adatta una fattucchiera che abitava poco lungi dalla Corte. Incaricò un paggio da andarla a trovare e condurla con sé al palazzo. Non andò guari che la vide apparire, col suo volto deforme, con un andare nè lento nè frettoloso, le mani sul petto, le labbra tumide atteggiare a minaccia, lo sguardo misterioso e strano. Fuggì all'appressare della maga la misera, e rifuggita in un canto della sala, faceva a sé scudo delle mani tese e rigide. La fattucchiera si accostò con passo grave e maestoso, le mani levate in alto, lo sguardo fisso e sinistro, al lato ove stava l'infelice Maria, e stata alquanto immobile, prese a disegnare un circolo sul pavimento, a tracciare geroglifici, ed a borbottare preghiere e minaccie; poscia con voce concitata ed acuta a scaraventare improprietà sul demonio, chiamandolo spirito immondo, miserrimo, tentatore, fallace, padre della menzogna, eretico, matto, bestiale, furioso, lussurioso, ignorante, crudele, iniquo, predatore, bestia,

serpente, porco magro, famelico, bestia rugginosa, bestia rognosa, bestia crudelissima; e non paga di tanto, a minacciarlo col pugno, ed a contorcersi come fosse assalita da convulsioni. L'infelice Maria rava gli occhi smarriti d'intorno, cacciava fu^{se} st di grandissimi e cadeva sfinite di forze sul pa^{to}. La principessa pregava, ed alle preghiere aⁱⁿ ^{cava} i gemiti: il principe si stava immobile, così che lo si sarebbe creduto una statua, se non fosse stato il lieve moto delle labbra che masticavano preci, e l'inchinare del capo col quale accompagnava il terribile scongiuro: ed il cappellano, con una faccia tra smemorata e maravigliata, si teneva lontano dal circolo fatato, ed attendeva la fine della fattucchieria. La strega tolse i piedi dal circolo, e gettato uno sguardo misterioso sulla paziente, si appressò ai reali conjugj, e con voce grave e solenne proferì queste parole: « Lo Spirito maligno è soggiogato; lo scongiuro lo costrinse ad abbandonare quel corpo; giubiliamo, ché la grande opera è compiuta; » ed accennato il viso ad affettata pietà, fece l'ultimo segno sull'infelice creatura, e si avviò con passo trionfale fuori della sala.

CAPITOLO XXIX.

Entro un angusto recinto chiuso da tutti i lati, e che l'aspetto avea di carcere, benchè tale non fosse, era un letticciuolo. Un giovine dai lineamenti sformati dal dolore, dal respirare affannoso, dai moti

convulsivi vi giaceva sopra. Non erano però i patimenti del corpo, ma lo strazio dell'anima che lo faceva prorompere in lamenti non in lagrime, che esse erano esaurite. Si rivoltava ora da un lato ora dall'altro, nè in veruna parte trovava requie. Una vecchia dal volto affettuoso fissava lo sguardo sul suo viso pallido e macilento: le sue mani posavano tremanti sulla sua fronte febbricitante: s'assideva al suo capezzale; indi si levava, componeva le coltri, lo riguardava ansiosa; dava di piglio alla corona, e si allontanava, ed allontanandosi pregava, e le sue preci si perdevano nel silenzio della cameretta, o s'accordavano coi gemiti che esalavano dal petto dell'infermo. Un piccolo crocifisso stava sospeso a capo del letto, e pareva all'infelice che il Redentore sconficcasse le braccia dalla croce, e glielie stendesse amoroso; e tanto s'infervorava in quel pensiero, che il suo volto estenuato s'apriva ad un celeste sorriso, e le mani si spiegavano verso la croce. I gemiti dell'infermo divenivano spessi come i palpiti all'appressare del pericolo; le membra fremevano convulse. Il volto più acceso, il gesto concitato e strano, i riscotimenti improvvisi manifestavano l'accesso della febbre. Già il delirio soggiogava le sue facoltà: voci cupe e minacciose, soavi accenti d'amore, risa convulsive, un dolce sorriso ed un agitare vertiginoso del capo s'alternavano alle preghiere della vecchia che muoveva affannata verso di lui. Era l'infelice Augusto già libero dalle torture del carcere, non da quelle più crudeli provocate dall'infelice sorte di Luisa. Un incendio scoppiato nel Castelnuovo avea spezzate le sue catene. Esposto alle vampe di fuoco che lambivano a somiglianza d'onde placide le mura, e furiose come marosi che precipitano sulla nave prorompevano nei corridoi; inseguito da quell'elemento fatale che come serpente dalle sette teste, tutte vibrava ad un punto le sette lingue, e toccava, e bruciava, e strisciava per le pareti, mandando spaventosi sibili, si era slan-

ciato incerto del sentiero non della meta. Gli occhi feriti dal bagliore delle fiamme, od avvolti in una densa caligine, nulla discernono; ma la fiamma che serpeggia divampando va incontro al vento che la respinge e la ricaccia, sì che un breve spazio apparisce, e al di là dello spazio la via: già l'aura concitata gli scuote la fronte, e ne tempera l'ardore: apre gli occhi offuscati e riconosce la via, e lieto del suo scampo s'incammina a casa d'una sua parente.

Il suo pensiero corse tosto a Luisa: tutte le sue speranze volsero alla sua liberazione. Volgeva in mente uno spediente, e poscia lo rigettava come ineseguibile: ora fermava il pensiero sovra un altro, e lo vagheggiava lungamente indi a breve lo poneva giù dall'anima. Disegni di fuga, rivoluzione che le porte atterrasse del carcere, assassinio dei custodi di Luisa, tutto ei ponderò, e la morte, ultima speranza nella sventura. Si raccomandò colle forze tutte dell'anima, alla fuga dal carcere nel modo e nell'ora più opportuna, ma non volle comunicare con alcuno il suo segreto: e forse era impossibile fosse condotto a buon termine quel disegno: spogliato di tutto, gli amici ed i parenti languenti nelle carceri, o fuggiaschi ed erranti su terra straniera, quale speranza lo soccorreva d'aita? Come confidare in uomini, nei cui petti tutti pullulavano i vizii della tirannide? Finalmente un raggio balenò nelle tenebre: una mano fedele sè gli porse compagna nella impresa: già quel biglietto che avea calmate le angosce di Luisa avea acceso un raggio di speranza nel suo petto, ed augurava bene dell'impresa: ma sovrastava una grande sventura: la trama scoperta in sul nascere, mentre distendevansi con grande cautela i fili, avea accelerata la morte della Sanfelice. Ferri, ferito a morte da questo colpo crudele, abbandonò il capo moribondo sull'origliere: un velo pietoso cadde sui suoi occhi, e lo tolse alla vista di quel mondo crudele, nel cui vortice si sarebbe gettato vendicatore o vittima. La

Provvidenza velava ai suoi occhi abbattuti il patibolo: la sua agonia gliene celava una più violenta e crudele. Mentre giaceva privo di sentimento sul letto del dolore, la scure recideva il capo della sua diletta. La vecchia parente non si scostava mai dal suo capezzale: essa lo vegliava costante ed amorosa, incerta tra la vita, della quale un raggio moribondo accarezzava le pallide e smorte sembianze del giovane, e la morte che vi spandeva sopra un'ombra di terrore. Conosceva il suo amore, e deplorava quella grande sventura: piangeva, ed il suo dolore non scemava per le lagrime che scorrevano sulle sue gote ed il volto bagnavano del giacente. Pensava con penosa ansietà all'istante che il trionfo pronunzierebbe della vita d'Augusto e la sua agonia: egli le chiederebbe di Luisa. Avrebbe ella cuore di palesargli l'immatura e dolorosa fine della male avventurata donzella? E non fôra meglio piantargli in petto un pugnale avvelenato? e quell'istante non tardò guari a sopraggiungere. Ferri apre gli occhi, li volge languidamente intorno, ravvisa l'amorosa parente, e con un senso di dolore misto di speranza, lo sguardo intento nel suo volto, il capo che si sforzava di sollevare dall'origliere, le chiede con voce fioca e tremula che ne è di Luisa. Non potè reggere a tanto dolore la vecchia, e voltato il capo dall'altro lato lasciò libero corso alle lagrime. Il pianto parlava abbastanza. Ferri gettò un grido, il più doloroso che mai infelice abbia mosso in questo mondo, e cadde in un letargo foriero della morte. Quella povera donna sentì gli spasimi dell'agonia straziare quel corpo estenuato: vide le ombre di morte distendersi sulla sua pallida fronte: ma fattasi a ricercare nel petto di lui che credeva agonizzante, vi colse un battito che annunziava la vita: si confortò e stette in angosciosa aspettazione, speculando sul suo volto sformato da mortale angoscia l'apparire del raggio confortatore della speranza.

I primi raggi dell'aurora penetravano per l'angusta finestra che stava a capo del letto. Un lieve agitar del capo ed un tenue sospiro annunziavano a lei che vegliava che l'anima era tornata ai consueti uffizii. Quale sensazione fu quella di Ferri nel rivedere quei languidi raggi che si spandevano come una mesta carezza sul letto ove giaceva infermo! La prima idea che l'assalì fu la morte dell'amata: si rinnovarono gli strazii onde era lacerata la sua anima nell'apprendere quella grande sventura. Ma scemato il primo impeto del dolore, le lagrime sgorgarono meno amare. La speranza celeste cadde come balsamo vivificatore sulle piaghe del cuore: ed il dolore meno acuti faceva sentire i suoi strazii a quell'anima che le gioie sublimi pregustava dell'Eterno Amore; perocchè, logoro dall'affanno, che da qualunque parte si volgesse vedeva sparso sulla terra, il suo cuore si slanciava tra gli angelici cori, e vi rinveniva la sua Luisa, radiante di bellezza e di gloria: quel soave conforto non gli venne più meno e reagì contro il male che gli logorava la vita. Una grave malinconia succedette agli spasimi, ed egli ricuperò le forze che il dolore avea prostrate: sentì il peso della vita e la necessità di serbare sè stesso a tempi migliori. La patria infelice lo confortava all'oblio ed alla speranza: essa se gli offriva come unico rifugio nel quale la sua anima potesse riparare, e prese ad amarla con forza maggiore, la forza del disinganno. Egli tentava colmare il voto del cuore con quel sacro affetto, unica reliquia del naufragio delle sue speranze. Consacrò un pensiero alla repubblica, sul cui destino era delitto versare una lagrima, un altro alla terra straniera, e sospirò. La sua patria non gli era apparsa mai tanto bella, ed egli dovea abbandonarla, e trascinare in terra straniera una vita che non era più sua ma della sventura. Forse in quell'istante gli passò per la mente che brevi sono i giorni del tiranno, e che la libertà non muore,

abbenchè la si reputi estinta, e la si chiuda nel sepolcro. Questo pensiero era tale da mitigare l'angoscia dell' abbandono di quelle rive che una parte, e la migliore, serbavano del suo cuore. Avea deliberato di partire l'indomani, e comunicò quella sua risoluzione colla parente: la sua vita non era sicura: la scure pendeva sul suo capo. Quella deliberazione lo sottraeva al pericolo, e la sua parente ne fu lieta: le pareva mille anni saperlo salvo e sicuro dalle insidie: e la dipartenza fu segnata irrevocabilmente per l'indomani.

Il pensiero della partenza richiamò il suo cuore alla fossa che racchiudeva gli avanzi di Luisa. Gli pareva un sacrilegio allontanarsi dalla patria, senza avere fatto atto d' adorazione su quella terra sacra, che insieme colle spoglie dell'amata fanciulla quelle accoglieva di Pagano, di Cirillo, e di molti altri generosi. La sua anima anelava alle forti emozioni, come se in esse trovasse il balsamo che non poteva trovare nelle lagrime. Si mise per entro quelle vie che avea percorse, felice, accarezzato dalle soavi illusioni della vita: passò innanzi alla casa nel cui seno gli accenti dell'amore e della gloria aveano risuonati soavi al suo orecchio, e trovata un'eco nella sua anima. Quella nobile casa, soggiorno del genio e della virtù, era squallida e muta: non un raggio vi si spandeva di luce, nè segno vi appariva di vita: immagine del destino della repubblica la morte stendeva sopra di lei il suo velo tenebroso. Oh con quale sentimento volse gli occhi a quella soglia adorata! ma ne li ritrasse tosto, e bagnati di lagrime, e li tenne fissi in cielo. Mentre stava intento a riguardare il cielo vennero a percuotergli l'orecchio suoni procaci e lascivi, espressione di quella gioia scapigliata che s' abbandona ai delirii della voluttà. Il suo cuore gemè come se quell'onde sonore vibrassero un insulto al suo dolore, una maledizione alle tombe dei martiri. Quella corrente d'armonia scatu-

riva dai balconi del palazzo del marchese Genzano: avea desso imbandito un convito ai giudici della giunta, trascorse appena alcune settimane dalla morte dell'unico suo figlio, immolato alla tirannide da quei medesimi giudici che accoglieva folleggianti nelle sue sale. Ferri ignaro del destino di quest'infelice giovinetto e della festa, portò le mani alla fronte quasi volesse cacciarne i funesti pensieri che lo assalirono ad un punto; e quei suoni lo incalzavano violenti e crudeli, e lo cacciavano lontano dall'adorata magione; ed egli riprendeva la via che conduceva al cimitero, e già vi era presso, e tutte richiamate le forze al cuore, si slanciava, e già toccava con piede incerto la terra che accoglieva il tronco mutilato ed il capo mozzo dei giustiziati. La sua anima anelava di trasfondersi in quelle zolle, le sue mani si distendevano in atto di abbracciare l'ombra adorata di Luisa, e l'occhio contristato ricercava un pegno di quel nobile sentimento che segue le orme dei trapassati e ne consacra le ceneri. Ahimè quell'orrido campo un segno non mostrava che attestasse il pietoso affetto dei superstiti: la tirannide, ingegnosa nella vendetta, avea vietato che una pietra spuntasse ad accogliere le lagrime, un fiore accarezzasse mesto le fosse, ed una lampada le rischiarasse d'un raggio pietoso. Ferri, desolato dall'errare che faceva collo sguardo nel vòto, si aperse la via framezzo le fosse, e tutte le contemplava, e sperava che un palpito d'amore gli renderebbe palese la zolla che copriva il seno di Luisa, ed avvisato da quel palpito tutta vi esalerebbe l'anima nel pianto. Vana illusione! Quella pianura tetra ed uniforme al pari d'un deserto, vieppiù crudele dell'oceano, avvegnacchè un con-
trassegno non presentasse benchè lieve del grande naufragio, non altri moti destava nel suo petto che di dolore: la speranza di discernere quella fossa adorata spariva per sempre dal suo orizzonte: un solo conforto gli rimaneva, la morte; e vinto dalla

più crudele delle emozioni abbandonò il capo sulla zolla che prima gli si parò dinanzi, e stette un pezzo assorto nel pensiero dell'eternità; sollevò lentamente il capo, guardò in cielo, ed un soave conforto gli scese in cuore e ne mitigò l'angoscia: la morte assumeva ai suoi sguardi le sembianze d'un angelo, ed ei riparava sotto le sue ale, e vi rinveniva quelle amate persone che cercava invano sulla terra, e tutti insieme si raccoglievano nel bacio del Signore. Riconoscente del beneficio di che lo faceva lieto la bontà divina, baciò con impeto d'amore quella terra sacra, se ne tolse racconsolato e si avviò al suo destino.

S'incamminava Ferri alla volta del suo asilo, quando d'improvviso fu colpito da voci che rendeano il suono della gioia maldicente misto al fremito della voluttà impaziente. Portò lo sguardo all'intorno, ed all'incerto chiarore della lampada gli vennero vedute due donne camuffate, la cui andatura, non ostante le umili mentite spoglie, avea qual cosa di tracotante e di superbo. L'apparizione di quelle figure misteriose e procaci era fatta per accrescere la sua tristezza. L'allegrezza che erompeva in bisbigli ed in risa dai precordi di quelle donne, troppo amaro contrasto faceva colle solenni e triste vicende della sua vita: una lagrima apparve sulle sue ciglia, ed un gemito profondo gli sorse dal petto. Quel gemito ebbe tanta efficacia da distrarle entrambe da quei disegni voluttuosi, per entro i quali s'avvolgevano come in un'atmosfera di piaceri: si volsero maravigliate, ed i loro passi divennero più concitati, e la loro ombra si allungava più rapida sulla via. Ferri non le conobbe, e fu ventura: con quale sentimento avrebbe ravvisate alle note fattezze la regina e lady Hamilton! La Provvidenza ebbe pietà del suo dolore, e nascose ai suoi sguardi quelle sembianze infami che portavano impresse le tracce del sangue dei suoi: tuttavia il suo cuore, presago dell'accostarsi del delitto, sentiva una ripugnanza e-

strema, e turbata la serenità dell'aere, e profanato il sacro silenzio della notte. Nè, poté ricomporre i moti del cuore, pure allora che le vide allontanarsi e perdersi nel sentiero che menava alla villa del Vomero, asilo di piaceri fatto, per ordine della regina, edificare dal suo favorito Lulò, le cui mani tenevano stretto uno fra i tanti intrighi che tutta abbracciavano nella loro reticolazione la reggia e la città. Incalzato da quella fatale apparizione, che altre ne evocava che gli attraversavano la via, volse i passi verso il suo asilo, e, consumato il dolente pellegrinaggio, si trovò presso la sua parente che l'attendeva ansiosa, e vedutolo gli prodigò le ultime cure e le ultime consolazioni.

Era sopravvenuta l'ora della partenza. Ferri, il cuore pieno di lagrime, slanciò le braccia al collo della vecchia, e tutta effuse nel suo seno l'angoscia della separazione. Era l'ultimo amplesso: essi non si sarebbero riveduti più mai sulla terra: già il legno noleggiato segretamente era in procinto di prendere il largo: un ultimo addio, uno sguardo a quelle amate rive, un pensiero a quella fossa ignorata eppure tanto cara. La terra dell'amore e della sventura si dileguava come sogno diletto ai suoi occhi involti nel pianto: più non discerneva gli edifizii, che l'impronta portavano dei secoli, che come punti oscillanti nell'orizzonte; e rivolto a quelle piagge, che in quell'istante solenne gli apparivano ondegianti in un mare di lagrime, proferì l'ultimo addio:

« Addio, o terra infelice, terra satura di lagrime e di sangue; possa la speranza di rivedere le tue vaghe sembianze non più bagnate di pianto, il tuo seno non più solcato di ferite, confortarmi nell'esilio; e possa la Provvidenza apprestarmi un asilo od almeno una tomba nel tuo seno adorato. »

Così dicendo volse un ultimo sguardo alla riva lontana; ma non poté fissarvelo lungamente. Una nave con bandiera borbonica navigava poco lungi

dalla sua. Presago di novella sventura drizzò verso di quella le pupille, e dolori non meno acerbi, che quelli onde era stato vittima o testimonio, assalirono con nuovi strazii il suo cuore.

Sulla tolda giacevano alla rinfusa donne, fanciulli, vecchi, uomini nell'età virile; parecchi gravati di ceppi, altri sciolti ma guardati. Essendo le due navi l'una a breve distanza dall'altra, poté Ferri gettare uno sguardo su tanti dolori raccolti in sì angusto spazio: donne nella primavera della vita, il cui sguardo, reso languido pel pianto, si portava dall'uno all'altro gruppo in traccia del volto materno; matrone che spingevano le mani al cielo, e le lanciavano in atto di disperazione alla riva che tutte accoglieva le loro speranze: infermi in atto d'abbandonare il capo sul petto del compagno piangente: fanciulli sul cui sembiante i segni si scorgevano d'una dolorosa stupefazione e d'un disperato abbandono. Nè gli sgherri interposti fra l'uno e l'altro a spiare le lagrime ed i sospiri, e registrarli come delitti, consentivano ad essi l'unico conforto che rimane ai derelitti. Ad ogni lamento o parola sommessa intimavano loro il silenzio, e li percuotevano pur anco: ed i lamenti e le parole sommesse cessavano; e più non s'udiva che il gorgoglio delle onde rotte dalla prora, e lo sbattere delle vele che davano moto alla nave: e sorgeva un contrasto straziante tra il dolore che cercava invano conforto sulla terra e la calma del mare che scintillava tremulo accarezzato dai raggi del sole. Erano le vittime della vendetta, che s'ammantava di giustizia, della giunta dei generali, dei Consigli detti subitanei e dei Visitatori nelle provincie, non d'altro colpevoli che d'aver recisi i capelli, o lasciata crescere la barba, o, delitto assai più grave, d'aver assistito a repubblicana cerimonia, o raccolto di che provvedere ai feriti. Strappati dalle braccia dei parenti e degli amici, il confino nelle isole della Sicilia era il destino ad essi apprestato; e taluno notato di

colpa più grave era trascinato alla fossa di Santa Caterina nell' isola della Favignana; fossa più crudele della tomba, e di lei più profonda e non meno oscura; antro di patimenti e di morbi, asilo d' animali nocevoli.

Ferri non poté reggere a tanto strazio: il calice del dolore egli credeva averlo vôtato tutto, ma l'ultima stilla era la più amara. Declinò il capo, coperse colle mani tremanti il volto, e lo senti inondato di pianto: strappò le mani dal volto, e volse intorno uno sguardo pieno d'ansietà tetra e dolorosa. La nave spinta dal vento si era allontanata: la riva, rischiarata dagli ultimi raggi del sole, figurava la lista dorata del drappo funereo della repubblica: il mormorio delle onde risuonava al suo orecchio misto coi suoni che il vento estraeva dalla nave, e gli pareva il lamento delle prefiche confuso col pianto del genio della libertà. In quell'istante senti più forte il dolore dell' abbandono. Le ombre che s'adunavano sulle acque si trasfusero nella sua anima, e vi si formò una tenebria, che altro raggio non conosce all' infuori di quello che viene dal cielo: le speranze, le affezioni sbattute come avanzo di naufragio dalle onde infuriate, rigettate dalla riva inesorabile, svanivano ridotte in mille frammenti: il firmamento distendeva una vólta di bronzo sul suo capo, e l'oceano predea sembianza d'un immenso cimitero sparso di ossa biancheggianti e di ghirlande funeree. Dio misericordioso distendi un velo su tanto dolore, e gli invia l'angelo del riposo affinchè gli chiuda le palpebre, e ne deterga il pianto, e lo richiami ai lieti sogni dell'infanzia; e di fiori spargi la terra sulla quale va a posare il piede, si che meno acerbe senta il suo cuore le angosce dell'esilio, e la ricordanza della patria non esaurisca la sorgente delle sue lagrime!

le
ng.
esi,
ore

Dal mareggio di sangue spuntavano a guisa di reliquie di naufragio le ricompense, trofei dell'ingloriosa vittoria riportata sui sostenitori della repubblica. Erano insegne cavalleresche, titoli di nobiltà, corone d'alloro, terre che le vestigie presentavano della strage: erano le spoglie della reppubblica, gli ornamenti strappati dal cadavere di lei, e deposti, ahì tristo cambio, nelle mani degli assassini e dei ladri; mentre il drappo lacero ma incontaminato del vessillo della libertà stato era convertito in bandiere di trionfo che ondeggiavano sul capo dei vincitori.

Quale funesto spettacolo! La tirannide in atto di spargere a larga mano titoli, corone, doni sul capo di loro che non altra ricompensa s'erano meritata che la scure e l'esecrazione della posterità. Le belve non mai sazie che fiutano e spalancano le fauci, ed aguzzano gli artigli, e s'avventano alla preda. Il delitto che s'abbellisce del nome di fedeltà: la vendetta che veste le sembianze della generosità: le lodi a coloro solamente dovute che porgono la destra all'infelice, tergono le lagrime dell'orfano, fermano la mano dell'assassino, offerte, come incenso che esala dai rapiti turiboli, a quegli idoli di fango insanguinato.

È l'ultimo dolore, che gli altri tutti rinnova, quello che ora ne affligge nelle sembianze di mostri festeggiati, blanditi, e per poco non adorati sull'ara fumante del sangue più nobile del reame. Oh Divinità che regni in terra, ed in cielo hai locata l'immortale sede, deh mi porgi un solo tuo fulmine.

In una sala della reggia sorgeva un tempio che quello rappresentava della gloria. Il re, la regina, il

colpa di Salerno, la principessa Clementina, erano Caterin nel tempio attori o spettatori della più vaga delle demnità. Il re e la regina posavano sul trono oscura: stato da bandiere, da stemmi e dalla croce mal'ianata: gli altri sedevano con minore apparato due lati del trono. La gioja del trionfo risplendeva, sieme colla superbia del grado sul volto del monarca, temperata dall'aspetto indolente e dalle maniere fredde e sostenute. Più viva brillava la gioja nel viso della novella Teodora, e comunicava ai suoi gesti, trasfondeva nei suoi sguardi quella febbrile attività che il trionfo lungamente atteso suscita nei cuori malvagi e leggieri, e tratto tratto traspare attraverso quel velo ceremonioso della dignità e del decoro. Immemorati entrambi delle traccie, che a modo di guerriero ferito, trascinato pel campo, avea lasciate dietro a sé fa grande conquista; stimando avere col perdono largito appresso la vendetta, conseguita fama di clementi, perocchè fosse in loro balia versare tanto sangue, quanto non sarebbero valse a cancellare le lagrime degli angeli, intendevano a confermare il grande trionfo coi premii debiti alla costanza che era assassinio, alla fedeltà che suonava ferocia. Presso all'aureo soglio il bellissimo volto di Lady Hamilton sfolgorava sorrisi al suo schiavo Nelson, che neppure in quell'occasione solenne ne poteva staccare lo sguardo cupido, quasi dimentico della presenza degli augusti personaggi, e della solennità della festa. Il cavaliere Hamilton, marito compiacente, assisteva con solenne apatia a questa cerimonia, quasi fosse desso uso a spettacoli siffatti ed in pari tempo estraneo. Il famoso Giovanni Acton sedeva poco lungi dal trono: il suo sguardo, stanco di aggirarsi sovra tante splendide teste, posava tra timido e ardito sul volto della regina, e ne traeva un sorriso ed una speranza.

Favellò primo il re, e ringraziata la divina Provvidenza pel recuperato regno, manifestò la gratitudine sua e della regale famiglia al cavaliere Hamilton ed

all'ammiraglio britannico. Indi chiamato al re in rispetto il cardinale Ruffo, con parole dolci e lusinghe, dalle quali l'ammirazione delle sue nobili gesta, spirava e la gratitudine per la recuperata corona, proclamava luogotenente del regno collo stipendio ventiquattro mille ducati all'anno: gli concedeva l'abbazia di Santa Sofia colla rendita di nove mille ducati, e la donava in perpetuo alla famiglia, e di altre terre che fruttavano quindici mille ducati, il pieno libero possedimento gli trasmetteva. Il porporato clinò il capo in atto d'ossequio: prese la preziosa pergamena dalle mani del re; lo ringraziò con parole adulatrici che suonavano illimitata devozione e gratitudine eterna, e si ritrasse pieno il cuore di giubilo, grave nel sembiante e modesto: ma un cenno del maestro delle cerimonie lo richiamava a piè del trono: la pioggia delle ricompense non era cessata. Il re teneva nelle mani altro splendido guiderdone: era la dignità di cavaliere degli ordini di S. Andrea e S. Alessandro, che l'imperatore della Russia Paolo I° gli aveva inviata per mezzo del suo ambasciatore: accompagnava il dono lettera dello stesso imperatore ridondante d'elogi per la brillante impresa, per la quale il cardinale (così diceva la lettera) era fatto segno all'ammirazione dei virtuosi (avrà forse voluto accennare ai commedianti). Il cardinale, commosso nel più profondo dell'anima, rinnovò i sensi di gratitudine per il novello onore, e soggiunse riuscirgli assai più gradito perchè dalle mani conseguito del suo amatissimo sovrano, e fatta una solenne riverenza si ripiegò verso il suo seggio.

Armoniche note rendeano più animata la solenne rappresentazione. I gaudii del monarca, l'entusiasmo della regina, il tripudio dei partecipi alle grazie sovrane, e l'aspettazione febbrile degli altri complici, s'accompagnavano col suono di musicali stromenti che il cuore delle vittime della grande sventura avrebbe ferito acuto come lamento dei trapassati contro il

colpa con tono più lugubre straziante al pari
Caterghiere, o' ladro e del complice nell'atto che
dele tra- atro la vittima e s'impossessano delle
oscura, lo
mal-udio di accordi della musica risuonavano per
Janaeva l'empio, una damigella s'accostò spa-
nata e tremante alla principessa Clementina, e le
sse: « Principessa, la povera pazza che avevate affi-
temi alle mie cure, assalita da orribili convulsioni è
e sosa or ora. » La principessa diventò pallida come
novenzuolo che copre gli estinti, e mise una voce di
deore che andò perduta fra le note musicali, ma non
si che non colpisse l'orecchio della regina; la quale
veltasi a quella voce dolente, e còlta l'espressione
dell'angoscia sul viso della nuora, chiamò con un
cenno imperioso la damigella, e saputo del fatto
tacque, nè mutò atteggiamento. Ma veduto che la
nuora accennava di levarsi dal seggio, le mandò per
mezzo della damigella di astenersi da qualunque atto
che potesse turbare la festa. La principessa obbedì
all'istanza, e stette ferma sul seggio, ma pallida e
addolorata: la regina voltò dall'altro lato lo sguardo,
e tutta si beava dello splendore della festa.

Volgeva la seconda parte della rappresentazione
drammatica. Spirato l'accordo melodioso in tono sì
allegro che pareva un invito a novelle gioje, s'a-
vanza maestosamente altero Orazio Nelson, volge
un'inchino al re, piega il ginocchio, e sulla calva te-
sta posa l'alloro sacro ai poeti, le cui foglie rabbriv-
vidiscono tuttora pel ribrezzo d'aver incoronato
quel capo spergiuro ed adultero. Il re levò mezza la
persona dal seggio, e, chinata leggermente verso di
lui la testa, gli porse una spada ingemmata e foglio
che gli conferiva il titolo di duca di Bronte, e vi univa
la rendita di sei mille onze. La bellissima Miledi era
rapita in estasi: allorchè il principe di Salerno pose
sulla fronte dell'ammiraglio la corona di alloro la
sua gioja non ebbe più limiti: quegli onori le appar-

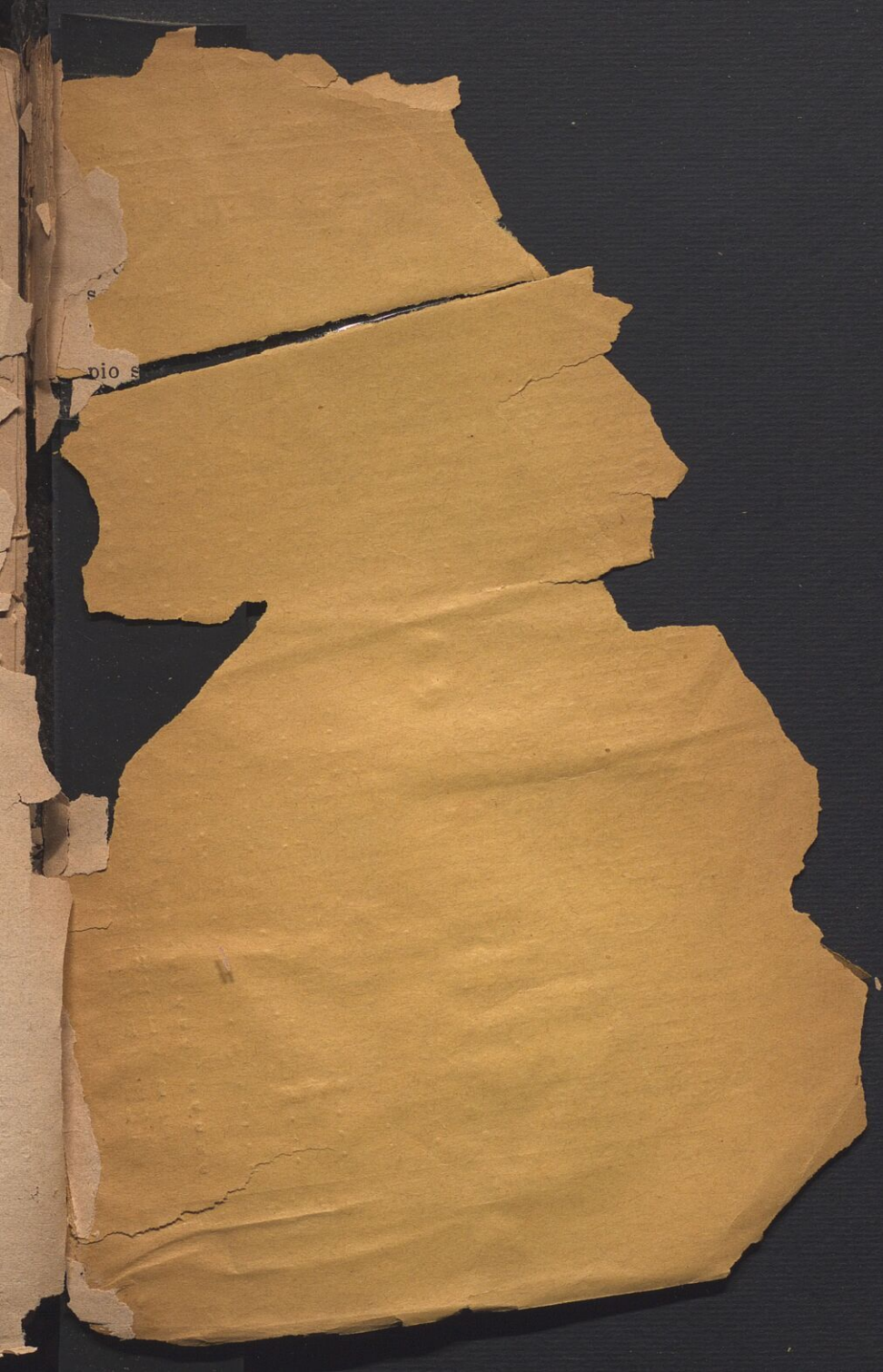
...dessa che glieli avea procacciati, e le
mescolarono e ne formarono una sola.
...glio serbava un contegno sereno e maestoso,
...decinato in atto d'ossequio il capo al cospetto del
sovrano, s'incamminava a passi misurati e gravi
suo seggio.

La cerimonia durava ancora. Da un lato del tem-
pio si scorgevano i volti orridamente osceni di Mam-
mone e di Frà Diavolo; e quelli più civili ma non
meno perfidi di Pronio e di Rodio: i primi due goffi
e atteggiati tramandavano da tutta la persona
stupidia gioja dell'onore ad essi impartito, e male
poteano sostenere la dignità della festa, ora levando
alto le mani, in atto di trinciare l'aria; ora pie-
endosi sur un fianco, ora sur un altro, grattandosi
nucuzzolo e tormentando la barba: gli altri due
mantenevano un religioso contegno, il capo alquanto
sul petto, gli occhi modesti e raccolti, le brac-
cie piegate sul torace, il labbro atteggiato a rispetto.
Il re chiamatili a piè del trono, e lodi prodigate alla
fede da essi serbata alla monarchia, in compenso di
tanto merito li creava baroni, colonnelli, l' insigniva
dell'ordine Costantiniano, e loro assegnava pensioni
e terre. Rodio espresse a nome suo e dei colleghi la
devozione che li univa con vincolo indissolubile al
trono: levò in alto la spada, e disse l'adoprerrebbe
sempre in difesa del benigno e grazioso monarca, al
quale tutte augurava le felicità della terra e del cielo,
e suggellò la sua dichiarazione con un profondissimo
inchino. Mammone e Fra Diavolo piegarono un ginoc-
chio a terra; balzarono come invasati, investirono
nel trono; ed accostatisi alla sacra persona del re,
che aveano presa quasi d'assalto, gli baciaron la
destra, che egli a malincuore consegnava alle loro
labbra, con tale un trasporto, che pareva volessero
azzannarla. Gli astanti composero le labbra ad un
leggiere sorriso, e fra i più arditi corsero motteggi,
e per poco non li dileggiarono. Il re annunziò sciolta

colpa cor a festa, e si ritrasse accompagnato a
Catechiera ai principi, seguito dai cortigiani. La mus
dele tra ieta, come lieti erano i cuori di coloro che
oscura, lo partecipato alle delizie ed agli onori della sovrano
mandio di lenda festa.

staneva i
mata e di
se: « Prin
et alle mie
e sta or ora »
nzuolo che
ore che and
si che non c
veltasi a que
dell'angoscia
cennò imperio
tacque, nè mu
nuora accenna
mezzo della
che potesse
all'istanza,
addolorata
e tutta si
Volge
dramm
allegro
vanza
un'
st
vi
qu
pe
lui ra
che
la re
rapit
sulla
sua

FINE.



pio s

LIBRI ED OPERE DI LETTURA AMENA

colp... Ca festa, e si ritira
 Cafe... ghelai principi, segu
 dele... te trieta, come liet
 oscu... na, partecip... galza.
 me... dio di endi...
 Maeva...
 ...ata è t
 se: «Pr
 ...alle m
 e sa or ora
 nzuolo ch
 ore che a
 si che non
 veltasi a qu
 dell'angoscia
 cenno imper
 tacque, nè m
 nuora accen
 mezzo de
 che pot
 all'ist
 addo
 e t
 d
 a
 va
 u.

...mo G. B. Satti di Grillo
 ...bellalbi O. Tristi ebbrezze.
 ...ersezio V. Segreto d'Adolfo
 ...Palmina
 ...Corruttiela
 ...Bonfadini. Povera Marta
 ...Borghi C. In Cammino. Novelle postume.
 ...Cadorna Viviani Visconti. L'Amico del popolo
 ... Favole, Poesie e Commedie per fanciulli
 ...Carraroli D. In Autunno!
 ...Castelnuovo. Quaderno della Zia.
 ... lombi (Marchesa). Piccole cause
 ...enz'Amore
 ...sta E. Paolina, racconto sardo, 3.
 ...no di Gallura. Racconto storico
 ...amicis E. Pagine sparse, 8.
 ...ati. Povera Vita.
 ...Rivoluzione in miniatura
 ...Faldella. Rovine.
 ...Figurine
 ...Foester. Vita di Carlo Dickens
 ...Giovannini G. La vita qual'è.
 ...Godio G. Un suicidio in elzevir. Novella
 ...Laura. Caro nido! Consigli ed Auguri
 ...Caro nodo! Semplici voti
 ...Lioy P. Chi Dura Vince. Racconto, 2.
 ...Navarro della Miraglia. Macchiatta Pavi
 ...Norsa Dionigio. Frutto
 ...Palma G. La mia creatur
 ...Pavia. Valentina Visconti.
 ...Quatrelles. Le Mille ed
 ...Robustelli G. Una festa
 ...Margherita. Racconto
 ...Un trionfo e un matrimo
 ...Scopoli Biasi. I fiori d'
 ...ciulli
 ...Strazza T. Vita america
 ...Sperani Bruno. Sempr
 ...Tarchetti Ugo. Paolina
 ...Storia d'un Ideale.

L. 2
 » 2
 » 50
 » 1

om

CIVICHE RACCO

M

M
 DOI

Dirigere commissioni accompa